

TERRITORI

- 12 -

DIRETTRICE  
Daniela Poli

#### COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Magnaghi ( <i>Università di Firenze, presidente</i> )	Roberto Gambino ( <i>Politecnico di Torino</i> )
Paolo Baldeschi ( <i>Università di Firenze</i> )	Carlo Alberto Garzonio ( <i>Università di Firenze</i> )
Iacopo Bernetti ( <i>Università di Firenze</i> )	Giancarlo Paba ( <i>Università di Firenze</i> )
Luisa Bonesio ( <i>Università di Pavia</i> )	Rossano Pazzagli ( <i>Università del Molise</i> )
Lucia Carle ( <i>EHESS</i> )	Daniela Poli ( <i>Università di Firenze</i> )
Luigi Cervellati ( <i>Università di Venezia</i> )	Massimo Quaini ( <i>Università di Genova</i> )
Giuseppe Dematteis ( <i>Politecnico e Università di Torino</i> )	Bernardino Romano ( <i>Università dell'Aquila</i> )
Pierre Donadieu ( <i>ENSP</i> )	Leonardo Rombai ( <i>Università di Firenze</i> )
André Fleury ( <i>ENSP</i> )	Bernardo Rossi-Doria ( <i>Università di Palermo</i> )
Giorgio Ferraresi ( <i>Politecnico di Milano</i> )	Wolfgang Sachs ( <i>Wuppertal institute</i> )
	Bruno Vecchio ( <i>Università di Firenze</i> )
	Sophie Watson ( <i>Università di Milton Keynes</i> )

#### COMITATO DI REDAZIONE

Daniela Poli ( <i>Università di Firenze, responsabile</i> )	Alberto Magnaghi ( <i>Università di Firenze</i> )
Iacopo Bernetti ( <i>Università di Firenze</i> )	Giancarlo Paba ( <i>Università di Firenze</i> )
Leonardo Chiesi ( <i>Università di Firenze</i> )	Gabriele Paolinelli ( <i>Università di Firenze</i> )
Claudio Fagarazzi ( <i>Università di Firenze</i> )	Camilla Perrone ( <i>Università di Firenze</i> )
David Fanfani ( <i>Università di Firenze</i> )	Claudio Saragosa ( <i>Università di Firenze</i> )
Fabio Lucchesi ( <i>Università di Firenze</i> )	

La collana *Territori* nasce per iniziativa di ricercatori e docenti dei corsi di laurea inter-facoltà –Architettura e Agraria – dell'Università di Firenze con sede ad Empoli. Il corso di laurea triennale (Pianificazione della città e del territorio e del paesaggio) e quello magistrale (Pianificazione e progettazione della città e del territorio), svolti in collaborazione con la Facoltà di Ingegneria, sviluppano in senso multidisciplinare i temi del governo e del progetto del territorio messi a punto dalla "scuola territorialista italiana". L'approccio della "scuola di Empoli" assegna alla didattica un ruolo centrale nella formazione di figure professionali qualificate nella redazione e nella gestione di strumenti ordinativi del territorio, in cui i temi dell'identità, dell'ambiente, del paesaggio, dell'*empowerment* sociale, dello sviluppo locale rappresentano le componenti più rilevanti. La collana *Territori* promuove documenti di varia natura (saggi, ricerche, progetti, seminari, convegni, tesi di laurea, didattica) che sviluppano questi temi, accogliendo proposte provenienti da settori nazionali e internazionali della ricerca.



Società dei territorialisti e delle territorialiste

# Il territorio bene comune

*a cura di*

Alberto Magnaghi

*Scritti di*

Piero Bevilacqua, Luisa Bonesio,  
Giuseppe Dematteis, Giorgio Ferraresi,  
Alberto Magnaghi, Ottavio Marzocca,  
Giancarlo Paba, Rossano Pazzagli, Massimo Quaini,  
Giuliano Volpe

Firenze University Press  
2012

Il territorio bene comune / a cura di Alberto Magnaghi. –  
Firenze : Firenze University Press, 2012.  
(Territori ; 12)

<http://digital.casalini.it/9788866551348>

ISBN 978-88-6655-131-7 (print)

ISBN 978-88-6655-134-8 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández  
Immagine di copertina: © Artellia | Dreamstime.com

### **Certificazione scientifica delle Opere**

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul sito-catalogo della casa editrice (<http://www.fupress.com>).

### **Consiglio editoriale Firenze University Press**

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, F. Cambi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, G. Mari, M. Marini, M. Verga, A. Zorzi.

© 2012 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>  
Printed in Italy

# Sommario

<b>Presentazione</b>	5
<i>Alberto Magnaghi</i>	
<b>Nota editoriale</b>	9
<b>Le ragioni di una sfida</b>	11
<i>Alberto Magnaghi</i>	
Parte prima	
<b>Il territorio: la questione epistemologica e quella della felicità pubblica</b>	
<b>Felicità e territorio. Benessere e qualità della vita nella città e nell'ambiente</b>	33
<i>Giancarlo Paba</i>	
<b>La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio</b>	57
<i>Luisa Bonesio</i>	
<b>Territorio, paesaggio, beni comuni</b>	71
<i>Massimo Quaini</i>	
<b>Generativeness, condivisione e ben-vivere territoriale</b>	83
<i>Giuseppe Dematteis</i>	
Parte seconda	
<b>Territorio e cittadinanza attiva</b>	
<b>Democrazia locale, federalismo solidale, cittadinanza attiva</b>	91
<i>Ottavio Marzocca</i>	
<b>Il rapporto città-campagna tra agricoltura e paesaggio</b>	107
<i>Rossano Pazzagli</i>	
<b>Elementi per la definizione di un approccio territorialista al tema del «comune»</b>	131
<i>Giorgio Ferraresi</i>	
Note conclusive	
<b>La questione territoriale in Italia</b>	145
<i>Piero Bevilacqua</i>	
<b>Per un'archeologia e un'Università 'territorialiste'</b>	151
<i>Giuliano Volpe</i>	
<b>Survey</b>	159



# Presentazione

Alberto Magnaghi

La conversione ecologica e territorialista della società e dell'economia come risposta strategica alla crisi è il tema di fondo di questo libro.

Di fronte al carattere strutturale e globale della crisi «il ritorno al territorio» si pone come necessaria ricostruzione, in ogni luogo della Terra, delle basi materiali e delle relazioni sociali necessarie a produrre una nuova civilizzazione che scaturisca da rinnovate relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente. I territorialisti vedono i germi di questa civilizzazione nei comportamenti sociali, nei fermenti di cittadinanza attiva e nei movimenti che si prendono cura degli ambienti di vita dell'uomo, contro i processi di degrado e devastazione prodotti dai processi di globalizzazione planetaria; interpretano la crescita di società locali solidali attraverso il processo di valorizzazione dei beni comuni patrimoniali (ambientali, insediativi, paesaggistici, socioculturali) come processo fondativo dell'identità e degli stili di vita di ogni luogo e delle sue potenziali relazioni federative; e come processo al contempo costitutivo della base materiale e culturale per la produzione di ricchezza durevole e sostenibile.

Questo «ritorno a territorio» non ha per noi nulla di ripetitivo o nostalgico: è un semplice riposizionare un progetto, o meglio, i progetti locali di futuro, sulle gambe della rinconquistata sovranità degli abitanti di un luogo sui propri beni patrimoniali. Che sono *beni naturali* (la Terra, innanzitutto, e poi l'acqua, l'aria, le fonti energetiche naturali, i ghiacciai, le selve, i fiumi, i laghi, i mari e così via); ma, per il nostro ragionamento, sono soprattutto *beni comuni territoriali* (città, infrastrutture, sistemi agroforestali, paesaggi urbani e rurali) in quanto *prodotti storici* dell'azione umana di domesticazione e fecondazione della natura.

Questo *ritorno* è declinato, nelle prospettive di impegno culturale della società dei territorialisti, con diversi fuochi di attenzione.

### *Il ritorno alla terra*

Si tratta di un doppio reciproco movimento per la ricostruzione di un 'patto città-campagna': la restituzione alla città della 'sua' *campagna* per affrontare politiche del benessere e problemi irrisolvibili nell'ambito strettamente urbano: la chiusura tendenziale dei cicli dell'energia, dell'alimentazione, dei rifiuti, delle acque; la qualità dell'aria, dell'acqua, delle reti ecologiche del paesaggio, delle relazioni di scambio; e la simmetrica e convergente restituzione al mondo rurale del 'suo' *territorio* ridando dignità alle attività primarie e al modo di produzione contadino, denso di saperi riparativi dei disastri ambientali e sociali dell'agroindustria; primarie nel senso non solo statistico ma socioeconomico, in quanto attività rifondative di un nuovo rapporto coevolutivo fra insediamento umano e natura.

### *Il ritorno alla città*

Il nostro approccio si muove nel solco del valore antropologico attribuito *all'ars aedificandi* della civilizzazione urbana occidentale, dalla *polis*, al *municipium*, al libero comune, alla città moderna.

Ma lo stesso approccio interpreta con occhio critico l'urbanizzazione contemporanea nelle sue molteplici declinazioni di città diffusa, *sprawl* urbano, *ville éparpillée*, *ville éclatée*, città infinita, rururbanizzazione e così via. Questa dissoluzione del concetto di città che ha il suo acme nella *megacity*, interpretata in molti ambienti come il futuro innovativo per 7 miliardi di abitanti, rappresenta per noi al contrario una tendenza catastrofica di *mort de la ville*, rispetto a cui ricercare forme nuove, alternative di organizzazione del territorio che, in forme relazionali, solidali, bioregionali, restituiscano agli abitanti l'urbanità, lo spazio di relazione e di prossimità, la qualità della vita urbana perduti.

### *Il ritorno alla montagna*

Veniamo da una civilizzazione industriale matura (fordismo) che ha fatto delle pianure, dei fondovalle, delle coste il proprio campo di battaglia, seppellendone il territorio, l'ambiente, il paesaggio sotto i propri capannoni prefabbricati e le «fabbriche verdi» dell'agroindustria e desertificando l'80% del territorio rimanente. Il ritorno alla montagna, ad abitare le valli alpine e appenniniche, è la ricerca di un riequilibrio fra le origini delle civilizzazioni e il loro compimento a valle; è un 'controesodo' culturale verso una società agro terziaria



avanzata che sappia riconoscere la complessità del proprio patrimonio ambientale e culturale e sappia rallentare la propria corsa verso il disastro ecologico planetario.

*La crescita di sistemi socioeconomici locali*

La riflessione sulle prime tre declinazioni del ritorno al territorio richiede di focalizzare l'attenzione su nuove forme di produzione della ricchezza, che sappiano trarre dalla ricostruzione dei beni patrimoniali locali le basi materiali della produzione di valore aggiunto territoriale. Nuove forme di intrapresa economica, adatte trattare relazioni produttive e forme di scambio solidali, a mettere in valore e a gestire beni comuni, sono l'oggetto di ricerca, denotazione e osservazione della *Società dei territorialisti e delle territorialiste*.

I saggi di questo testo collettaneo sono improntati a sviluppare i capitoli di questo percorso che ho sinteticamente delineato, il quale richiede:

- di riconnettere molti saperi disciplinari che affrontano il territorio in modo frammentato, settoriale e iperspecializzato nella ricerca di una scienza del territorio che affronti in modo integrato i problemi del degrado socio-territoriale e ambientale e li sappia convertire in progetti di trasformazione ecologica del territorio e dell'economia (Magnaghi);
- di elaborare nuovi indicatori e politiche del benessere e della felicità pubblica (Paba), fra cui il nuovo ruolo attribuito al paesaggio come misura della qualità dei mondi di vita delle popolazioni, a partire dalla ridefinizione delle relazioni fra i concetti di paesaggio, territorio e luogo (Bonesio, Quaini);
- di lavorare alla costruzione del territorio come spazio di un ben-vivere comune, con la progettazione e la trasformazione durevole degli ambienti di vita (Dematteis); di accrescere a questo fine gli strumenti di democrazia locale, di cittadinanza attiva, di autogoverno e di federalismo solidale (Marzocca);
- di restituire centralità al mondo rurale nel produrre cibo sano, salvaguardia idrogeologica, risanamento ecologico, qualità urbana e paesaggistica, economie integrate (Pazzagli); considerando l'attività primaria come produzione di valore territoriale e generazione del 'territorio bene comune' (Ferraresi);
- di riavviare il controesodo verso i territori dell'abbandono con l'obiettivo di riequilibrare la distribuzione demografica e valorizzare le

vaste aree interne della Penisola (Bevilacqua); infine di restituire un ruolo critico, sociale e progettuale al rinnovamento del sapere promuovendo un'università territorialista che sappia integrare saperi in questo percorso complessivo di trasformazione culturale e sociale per cui combattiamo (Volpe).

## Nota editoriale

Per iniziativa di un Comitato di garanti di diverse discipline di molte università italiane è nata nel 2010 la proposta di costituire un'associazione denominata *Società dei territorialisti e delle territorialiste*<sup>1</sup> con i seguenti obiettivi:

- promuovere il confronto fra discipline scientifiche che assumono la centralità del valore dei beni patrimoniali locali nei processi di trasformazione finalizzati al benessere sociale e alla felicità pubblica, all'integrità dei sistemi di sostegno della vita sul nostro pianeta, sviluppando conoscenza e responsabilità sociale nei confronti del territorio come *bene comune*;
- promuovere indirizzi per politiche, piani, progetti e strumenti di governo del territorio che valorizzino la cittadinanza attiva verso modelli societari autosostenibili;
- promuovere la cultura territorialista nelle università, indirizzando la formazione di scuole, dipartimenti, dottorati, centri di ricerca, corsi di laurea improntati alla multidisciplinarietà, alla interdisciplinarietà, alla ricomposizione dei saperi nelle scienze del territorio;
- promuovere strutture, associazioni, centri di ricerca autonomi di carattere culturale e scientifico sullo sviluppo di progetti territoriali improntati alla progettualità sociale;
- promuovere reti internazionali con associazioni, centri di ricerca, istituti universitari che si muovano in orizzonti culturali simili;
- promuovere strumenti di comunicazione e approfondimento adeguati: un sito web interattivo, una rivista internazionale.

<sup>1</sup> <[www.societadeiterritorialisti.it](http://www.societadeiterritorialisti.it)>.

In preparazione del Congresso di fondazione della Società, sono state formate delle commissioni tematiche, che hanno approfondito i seguenti temi:

- benessere e felicità pubblica;
- la questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio;
- democrazia locale, federalismo, cittadinanza attiva;
- paesaggio e nuove alleanze città-campagna.

La sintesi dei lavori delle commissioni ha dato luogo alle relazioni del Congresso che si è tenuto a Firenze il 1° e 2 dicembre 2011.

Questo 'libretto' raccoglie le relazioni della prima sessione (Giancarlo Paba e Luisa Bonesio) e della seconda (Ottavio Marzocca e Rossano Pazzagli) e gli interventi programmati (per la prima sessione Massimo Quaini e Giuseppe Dematteis; per la seconda Giorgio Ferraresi e Piero Bevilacqua). Gli atti completi (relazioni e interventi) del Congresso sono consultabili in formato video nel sito della Società.

L'ordine delle relazioni e degli interventi programmati qui riportati è lo stesso del programma del Congresso, tranne nel caso di Giuliano Volpe. Nel Congresso, questo intervento si collocava tra i saluti istituzionali, ma ha avuto la portata di un intervento di merito sui temi dell'archeologia e dei compiti futuri dell'Università. Come tale ben si colloca, insieme a quello di Piero Bevilacqua, come contributo conclusivo a questo 'libretto'.

# Le ragioni di una sfida<sup>1</sup>

Alberto Magnaghi\*

Questo capitolo introduttivo approfondisce le motivazioni culturali e contestuali che hanno portato alla fondazione della *Società dei territorialisti e delle territorialiste*.

Per le tematiche fondative che hanno portato il gruppo di 'topofili', che ha costituito il Comitato dei garanti in più di un anno di gestazione, a riunirsi per proporre il ruolo centrale del *territorio*, nelle sue piegature semantiche di *luogo* e di *paesaggio* (ovviamente al plurale), di fronte all'incerto futuro degli abitanti della terra, rimando alla bozza di *manifesto* pubblicata sul sito della Società e agli approfondimenti delle capitoli tematici che seguono.

## 1. Le questioni poste dal contesto

È bene richiamare sinteticamente due elementi epocali dello scenario contestuale che caratterizza il tempo in cui fondiamo la *Società dei territorialistile* e che dimensiona i quesiti cui rispondere con la sfida territorialista: a) la crisi *esponenziale* degli equilibri ambientali (*global change*) entro i quali si sono alimentate, in sequenza storica, le narrazioni di *progresso* e di *sviluppo*, fondate entrambe sulla crescita economica illimitata e sulla tecnica; b) la *crisi di sistema* che ha messo in causa le variabili

\* Ordinario di Pianificazione Territoriale presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze.

<sup>1</sup> Questo capitolo riprende la relazione introduttiva al Congresso di Firenze del 1° e 2 dicembre 2011 (vedi nota editoriale) e costituisce una riformulazione e un'integrazione della mia «Nota conclusiva», dal titolo «Verso la società dei territorialisti e delle territorialiste», al numero monografico *Il progetto territorialista* della rivista «Contesti, Città, territori, progetti», 2010, n. 2, a cura di D. Poli.

strutturali della crescita economica globale in quanto fattore di produzione incrementale di ricchezza.

Due elementi di una crisi del capitalismo contemporaneo che sono stati contestati, in quanto produttori combinati di crescenti povertà materiali e immateriali, nel nord come nel sud del mondo, dai recenti movimenti sociali in forme radicali: prima contro la globalizzazione neoliberista (*no global, alterglobal*), poi direttamente contro il capitale nelle forme eteree del capitale finanziario (*occupy Wall Street*).

Questi due aspetti della crisi hanno generato le questioni di fondo cui la Società deve saper commisurare, pur nel proprio specifico campo di riferimento cognitivo e di azione, le proprie ragioni di esistenza e le proprie risposte strategiche.

### **1.1 Il *global change*: la pressante domanda di conversione ecologica del territorio**

Qualunque esito avranno (per ora molto modesto) i tentativi di frenare in futuro le *cause*<sup>2</sup> della crisi ambientale da parte dei governi e le loro politiche, *gli effetti* ambientali di lungo periodo *già accumulati* nel passato sono *attualmente operanti, devastanti e parzialmente irreversibili*, in forme e ritmi imprevedibili del loro andamento futuro: cambiamenti climatici, desertificazioni, alluvioni violente, esondazioni, frane, cicloni, scioglimento dell'artico, innalzamento dei mari, ecc.; fenomeni accompagnati fra l'altro dalla crescente scarsità di cibo e di aree coltivabili e dall'aumento esponenziale di profughi ambientali.

Questa evidenza ha come conseguenza il fatto che misurarsi oggi con la urgente ricerca progettuale di habitat umani più rispettosi, nelle loro peculiarità locali, dei necessari equilibri fra insediamento umano e ambiente assume una doppia valenza: *la prima* quella di individuare strategie per rimuovere le cause di lungo periodo che hanno contribuito ad accelerare l'attuale crisi ambientale; *la seconda* di contribuire a difendere da subito gli insediamenti umani dalle conseguenze dei cambiamenti ambientali in atto.

<sup>2</sup> Indipendentemente dal dibattito sull'incidenza da attribuire all'azione antropica sui cambiamenti climatici rispetto ai fattori ciclici di evoluzione naturale, vi è tuttavia ampia convergenza sul fatto che i fattori di cambiamento in atto siano rilevanti nella trasformazione delle condizioni di vita della specie umana e dei suoi insediamenti sulla terra.

I territorialisti devono dunque prepararsi a rispondere a questa duplice problematica, attrezzando le loro conoscenze e i loro progetti sia interrogando i saperi di cura ambientale dei paesaggi storici, sia relazionando e rivitalizzando le antiche sapienze con tecnologie innovative appropriate<sup>3</sup>; nella consapevolezza che siamo di fronte al progressivo *esaurimento* del millenario processo coevolutivo fra insediamento umano e ambiente, e che il *global change* procede progressivamente lungo direttrici *autonome a livello planetario*, con effetti sempre meno controllabili dai saperi locali che hanno regolato il processo coevolutivo stesso; e che dunque alle regole di buon governo delle relazioni fra insediamento umano e ambiente occorre aggiungere regole relative al *principio di precauzione* relative alla imprevedibilità locale degli effetti climatici globali<sup>4</sup>.

## 1.2 Oltre la crisi dei mercati globali: la questione del ritorno alla cura del territorio per produrre ricchezza durevole

Il divorzio tra natura e cultura, fra cultura e storia che caratterizza l'evoluzione del pensiero meccanicista e riduzionista moderno nei suoi percorsi di omologazione ha residuo la decadenza degli equilibri vitruviani, nell'*ars aedificandi*, fra *firmitas*, *utilitas*, *venustas*, equilibri riformulati da Leon Battista Alberti come requisiti delle attività umane (*necessitas*, *commoditas*, *concinntas*); questi requisiti sono stati progressi-

<sup>3</sup> Saremo in grado di mobilitare saperi per fronteggiare nuovi turgori dei mari? Per preparare le valli alpine e appenniniche a resistere a violente valanghe d'acqua e ad aridi deserti? Per preparare le città a recuperare la memoria delle acque, dei giardini, dei palazzi di Siviglia e degli *riad* di Marrakech, a ricostruire microclimi edificando nuove/antiche relazioni fra città e campagna, a recuperare la memoria dei «ristretti» che circondavano di orti e giardini le città pugliesi, a re-imparare dei sapienti immagazzinamenti della acque nei terrazzamenti dello Yemen e delle Cinque terre? La recente alluvione delle Cinque Terre ha mostrato con evidenza da una parte la fragilità idrogeologica delle zone di abbandono dei terrazzi e di recente riforestazione, causa delle frane e delle valanghe d'acqua e fango riversatesi su Monterosso e Vernazza; dall'altra la perfetta tenuta idraulica, durante l'evento alluvionale, dei versanti terrazzati mantenuti in produzione.

<sup>4</sup> Ad esempio: ridurre drasticamente i luoghi dove è possibile costruire, con criteri puntuali per pianura, collina, montagna, coste, liberando più ampie fasce di pertinenza fluviale; trattare in modo integrato i bacini idrografici; organizzare sistemi diffusi e multifunzionali di trattenimento a monte delle acque (laghi, cisterne, terrazzi); recuperare saperi edilizi e urbanistici per la regolazione dei microclimi (urbani e rurali), sistemi di protezione delle colture e dei raccolti; ma soprattutto recuperare i presidi attivi di cura del territorio da parte delle popolazioni locali, soprattutto montane, e le strutture comunitarie capaci della gestione delle emergenze.

vamente ridotti alle sole *utilitas* e *necessitas* con la crescente sovra-determinazione dell'economia e dei suoi apparati tecnico finanziari. Questa sovra-determinazione ha indotto l'accentuarsi di fenomeni di eterodirezione sui principali processi di riproduzione della vita: l'acqua, il cibo, l'energia, la salute; affidandone la gestione ai grandi apparati della finanza globale e della tecnica, provocando i noti processi di deterritorializzazione delle decisioni, della produzione e del consumo. Nel periodo di maturazione della crisi economica mondiale esplosa nel 2008, all'apice della globalizzazione finanziaria, il processo di *allontanamento dal territorio* si è compiuto con processi simili a quelli che avevano preparato la grande depressione del '29; ma, mentre la risposta a quella crisi è stato, con il *new deal* keynesiano, un grande progetto di investimento pubblico nello stato sociale e nella riorganizzazione socio-produttiva del territorio (dalla Tennessee Valley Authority – TVA – promossa da Roosevelt alle misure «autarchiche» in Germania, Inghilterra, Italia, Unione Sovietica), la risposta alla crisi attuale si è finora risolta negli aiuti alle banche e alle grandi *corporations*, vale a dire alla conservazione del sistema economico-finanziario globalizzato responsabile della crisi.

Le misure per il superamento della crisi stentano dunque oggi a produrre un «ritorno al territorio» che sappia ricostruire e mobilitare energie socio-territoriali per produrre risposte in grado di mettere in valore le peculiarità identitarie dei diversi luoghi. Questo 'ritorno' è infatti reso impraticabile dalla natura stessa delle politiche globali: come sostiene Bauman, è cresciuta infatti la distanza e la sproporzione fra poteri globali e politiche locali: un potere globale libero dalla politica e una politica locale priva di potere di intervento sulle variabili territoriali della crisi: dunque una globalizzazione della disegualianza, una ripetizione su scala planetaria della separazione che Castells denuncia fra «spazio dei flussi» (spazio globale 'liberato' dalla politica) e «spazio dei luoghi» (etero-diretto), con l'emancipazione degli interessi imprenditoriali da tutte le istituzioni socioculturali preesistenti.

Di fronte a questo acuirsi nella crisi del conflitto fra *eterodirezione* e *autogoverno*, un riequilibrio fra locale e globale diviene un requisito imprescindibile e prioritario rispetto a qualsiasi politica «globale»; anche se la risposta relativa alla ricostruzione delle basi materiali e territoriali dello sviluppo locale probabilmente non passa più per grandi investimenti pubblici come nel *new deal*, ma può essere immaginata come *autoinvestimento sociale* da parte di sistemi socioeconomici locali e delle loro grandi e inesplorate energie latenti.



Le domande di fondo con cui propongo perciò di misurare gli orizzonti della *Società dei territorialisti* sono: come sottrarre spazio all'eterodirezione dei grandi poteri e rinsaldare in un medesimo territorio le sinergie fra sistemi produttivi, credito e società locali in progetti di autodeterminazione di regioni e micro regioni, attraverso la valorizzazione dei beni territoriali e delle peculiarità identitarie? Rispetto agli anni '30, è necessario ripensare nuove forme di 'autarchia'? Quali politiche e progetti sono in grado di produrre, sovranità alimentare, energetica, produttiva, chiusura locale dei cicli ambientali, nuove relazioni sinergiche città-campagna, ripopolamento rurale della montagna<sup>5</sup>, verso l'autodeterminazione e l'autogoverno? Come si allontana la morsa della globalizzazione economica, verso reti federaliste solidali di città, regioni, stati, per una 'globalizzazione dal basso'?

Per i territorialisti il *ritorno al territorio* si sostanzia con la risposta a queste domande. Esso assume il senso strategico di un contro-esodo, del riposizionare al futuro i caratteri antropologici dell'ars aedificandi che qualifica le civiltà umane; un contro-esodo che si sostanzia nel ritorno alla terra, nel ritorno alla città, nel ritorno alla montagna; in sintesi nel ritorno all'equilibrio dei luoghi del mondo. Un ritorno che non è ripetizione, ma riconquista di relazioni coevolutive, progetto di nuove relazioni sociali, di nuove forme dell'insediamento umano.

Sorge a questo punto per i territorialisti italiani una ulteriore domanda: che ruolo gioca, per cercare risposte specifiche ai quesiti posti, essere *peninsula* in mezzo al Mediterraneo?

Una particolare attenzione a relazioni possibili con le sponde sud, est e ovest può essere densa di suggerimenti strategici per agganciare le riflessioni identitarie e le risposte alle domande al nostro contesto di riferimento storico e geografico, elaborando una visione originale e conte-

<sup>5</sup> L'ubriacatura industrialista e metropolitana ci ha portati a condividere con altri due miliardi di persone l'avventura delle urbanizzazioni contemporanee delle pianure, quasi tre miliardi se aggiungiamo *favelas*, *slums*, città illegali, che ci sono per fortuna ancora lontane. Gli esegeti delle *megacity* ci parlano della futura «conquista di civiltà» di cinque miliardi di inurbati. A questo orizzonte ecocatastrofico, per molti osservatori ineluttabile, per altri foriero di meravigliose innovazioni nel vivere civile, i territorialisti dovrebbero opporre la ricostruzione della città come *urbanità*, della campagna come parte integrante della città, delle reti di città, del ripopolamento rurale (delle pianure erose dall'urbanizzazione, delle valli e delle montagne) come essenziale alla sovranità alimentare, ecologica, produttiva, energetica delle bioregioni e all'elevamento della qualità della vita e dei loro paesaggi urbani e rurali; rispondendo con forte innovazione progettuale alla domanda: la *megacity* è irreversibile?

stualizzata delle questioni internazionali, in particolare dell'Europa delle regioni e delle città, per fornire risposte ai due aspetti citati della crisi globale che sappiano interpretare saperi, sapienze e peculiarità identitarie di molte culture del *mare nostrum*<sup>6</sup>.

## 2. Il bene comune «territorio»

In questo contesto il territorio e i beni patrimoniali, materiali e immateriali, che ne connotano l'identità divengono un riferimento essenziale per progetti, piani e politiche che abbiano l'ambizione di affrontare strategicamente gli effetti delle crisi che ho richiamato. Per il 'paradigma' territorialista, il territorio, frutto di processi coevolutivi di lunga durata fra civiltà antropiche e ambiente, è un immane deposito stratificato di sedimenti materiali e cognitivi, un'opera edificata con il lavoro di domesticazione e fecondazione della natura, «oggettivato» in paesaggi, culture e saperi, che si configurano come patrimonio collettivo, dunque «beni comuni» per eccellenza, che possono essere posti al centro delle sperimentazioni di modelli socioeconomici alternativi.

Il bene comune *territorio*, in quanto ambiente dell'uomo, nella sua chiave interpretativa patrimoniale e di risorsa collettiva, pone problemi di conoscenza e trasformazione molto diversi dai *beni naturali* (la Terra, innanzitutto, e poi l'acqua, l'aria, le fonti energetiche naturali, i ghiacciai, le selve, i fiumi, i laghi, gli oceani e così via). Questi beni infatti precedono, travalicano l'azione dell'uomo, anche se è su di essi che le successive civiltà hanno sviluppato i loro processi simbolici, culturali e materiali di domesticazione.

Il bene comune territorio (città, infrastrutture, sistemi agroforestali, paesaggi urbani e rurali) è appunto *il prodotto* dell'azione umana di domesticazione: un complesso di *neoeosistemi*, generati da processi coevolutivi di lunga durata, che hanno rimodellato larga parte della superficie terrestre, sedimentando nel tempo un'ingente 'massa' territoriale. Essi si configurano come sistemi viventi ad alta complessità la cui riproduzione

<sup>6</sup> Da questo punto di vista, l'attuale identità europea è piuttosto distorta, essendo fortemente incentrata sull'Europa continentale e sui suoi standard omologanti, come conferma la debolezza di comprensione e di strategie da parte dell'UE nei confronti dei recenti sommovimenti mediterranei nella loro pregnanza strategica, culturale, relazionale e geopolitica.

(o mantenimento in vita), a differenza dei beni naturali, dipende *esclusivamente* dall'azione di cura continua da parte delle società insediate che si susseguono nel tempo. Nella società contemporanea questa cura dei beni comuni territoriali è divenuta sempre più flebile e distratta a fronte di crescenti processi di privatizzazione dei beni stessi e del loro uso e di processi pervasivi di deterritorializzazione della produzione e dei consumi.

La contraddizione principale che ha prodotto questa decadenza consiste nel fatto che non si può concepire una gestione del territorio come bene comune se esso è usato da una sommatoria di interessi individuali in una società di consumatori e proprietari ed è negato, nelle sue esigenze vitali di riproduzione, da insediamenti artificiali sorretti dalla civiltà delle macchine.

Dunque la questione *dell'uso collettivo* di questo immenso patrimonio diviene una guida e una condizione imprescindibile per la ricerca di nuove forme di conoscenza, produzione e riproduzione *sociale* del bene stesso, a fronte dell'attuale dominio esclusivo di stato e mercato nella sua gestione.

A partire da questo conflitto fra istanze di uso collettivo del bene territorio e regime consolidato di proprietà (pubblica o privata) dello stesso, per approfondire il concetto di territorio come bene comune non è più sufficiente considerare il territorio stesso come *bene pubblico* (che lo stato, le regioni e gli enti locali possono vendere per far cassa, come sta avvenendo per molti beni demaniali); occorre che sia considerato, appunto, come un *bene comune*, che non può essere né venduto né usucapito, alla stregua delle terre civiche storiche<sup>7</sup> e che è dotato di autonomia d'uso rispetto alla proprietà (privata o pubblica).

Di qui può avviarsi la ricerca di forme di gestione, che si avvalgano di processi partecipativi di cittadinanza attiva, e che consentano di riprendere *il senso e i principi* (non necessariamente la forma storica) *degli usi civici*<sup>8</sup>, ovvero:

<sup>7</sup> Elinor Ostrom insiste sulla razionalità «moderna» di forme di autorganizzazione e di autogoverno nell'uso collettivo dei beni territoriali presenti negli usi civici storici, rispetto alla eterodirezione o all'uso privatistico dei beni stessi.

<sup>8</sup> Gli usi civici (regole, comunanze, ecc.) non sono beni comuni in senso proprio (non sono fruibili da tutti, ma solo dalla comunità territoriale che ne è proprietaria); tuttavia, alludono a forme comunitarie di gestione con principi che possono essere applicati alla ricerca di forme di gestione sociale beni comuni stessi.

- la finalità non di profitto, ma di produzione di beni, servizi e lavoro per i membri della comunità e, più in generale, di beni e servizi di utilità pubblica;
- l'essere la comunità costituita da una pluralità di abitanti/producenti di un territorio che in qualche modo si associano per esercitare un uso collettivo dei beni patrimoniali della società locale, non alienabili;
- la fattispecie collettiva dell'uso di questi beni induce a conformare le attività di ogni attore alla salvaguardia e alla valorizzazione ambientale, paesistica, economica del patrimonio stesso in forme durevoli e sostenibili (autoriproducibilità della risorsa), attraverso forme di autogoverno responsabile delle comunità locali.

È necessario dunque, affinché si possano dare nuovamente principi e forme di gestione comunitaria del territorio in quanto bene comune, che si sviluppino forme di *reidentificazione collettiva* con i suoi giacimenti patrimoniali, con l'identità di ciascun luogo, ovvero che sia promosso un cambiamento politico-culturale verso la crescita della *coscienza di luogo* e di cittadinanza attiva; questa crescita può consentire di riattivare consapevolezza, saperi e impegno per la cura del luogo e ricostruire propensioni al produrre, all'abitare, al consumare in forme relazionali, solidali e comunitarie.

A questo proposito, reinterpretando Marshall, Giacomo Becattini scrive:

Libertà da intendersi come coscienza intensamente vissuta del bene comune, una società di uomini consapevoli del bene comune, di luogo, di gruppo, o altro, disposti a riconfigurarne continuamente, quel bene comune, antepoendolo comunque, quando vi sia conflitto, agli appetiti individuali e di gruppo.

### **3. Ricomporre i saperi per la conoscenza e la gestione del territorio «bene comune»**

L'approccio territorialista interpreta il mondo dal punto di vista dell'*ars aedificandi* intesa come statuto antropologico dell'umanità: il territorio, costellazione di luoghi dotati di identità, è esso stesso *l'ambiente dell'uomo*, natura fecondata nel tempo lungo della storia. In que-

sto costituirsi di ogni luogo come *prodotto corale* di molte civiltà e di molte culture, ma il suo valore culturale e materiale di bene comune.

Il bene comune edificato dagli abitanti di molte generazioni in ogni luogo, nelle sue peculiarità identitarie, attraverso la sua specifica storia, è indivisibile. È uno, *unico* al mondo<sup>9</sup>.

Eppure abbiamo sempre più trattato, nelle scienze moderne, queste unicità dei luoghi frammentandone e iperspecializzandone le descrizioni, le interpretazioni e conseguentemente, gli strumenti di cura dei loro 'corpi' malati.

L'obiettivo di una ricomposizione delle scienze del territorio è duplice: ricomporre le conoscenze settoriali in una interpretazione patrimoniale interconnessa, strutturale, dinamica dell'essenza dei luoghi; fondare il progetto di territorio sulla messa in valore del patrimonio territoriale come bene comune, da parte dei soggetti che lo reinterpretano come risorsa collettiva, attivando forme di produzione e riproduzione sociale del territorio stesso.

Ma qual è lo stato delle nostre conoscenze disciplinari e settoriali?

Da tempo le interpretazioni, i piani, i progetti e le politiche di settore sui problemi del territorio sono sotto accusa per i loro effetti perversi su altri settori, per la loro incapacità a risolvere problemi complessi, per essere subordinati ad azioni territoriali promosse da interessi privatistici sul territorio.

Ciò che oggi produce un *progetto di territorio* (che comprende sistemi urbani, sistemi territoriali e infrastrutturali, sistemi ambientali e agroforestali) si riferisce nella maggior parte dei casi alla *risultante caoticamente stratificata* della sommatoria, il più delle volte contraddittoria e conflittuale, al più 'regolata' pallidamente dai piani e dalle politiche pubbliche, di *progetti, piani e politiche settoriali* di occupazione funzionale dello spazio, attivati da specifici portatori di interessi: grandi operazioni immobiliari, interventi della grande distribuzione, delle grandi infrastrutture, delle opere idrauliche e impiantistiche, localizzazioni industriali e piattaforme logistiche, progetti aziendali agroforestali, e così via; ma, essendo

<sup>9</sup> Nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli si narra di una lunga, estenuante storia di battaglie, espulsioni, congiure, rientri, conflitti fra popolo e nobili: tutti si dividono, si ricompongono, si ridividono, si riaggregano; ma sempre entro una straordinariamente *invariante*, spasmodica appartenenza all'identità urbana: Firenze, le sue strade i suoi quartieri, trasformati in campi di battaglia, in angoli di congiure, in luoghi di raduni, di fughe, di ritirate, di resistenze rispetto a cui si misura il potere, l'identità delle famiglie, la magnificenza civile, l'*unicità* del luogo nel mondo.

nell'epoca della globalizzazione, i territori, le regioni, le città dominati da crocevia di reti, istituzioni e capitali sovralocali, le azioni settoriali che investono un luogo non fanno riferimento ad un disegno strategicamente unitario e intenzionale di trasformazione territoriale del luogo stesso: un disegno che dovrebbe essere compito degli enti pubblici territoriali avanzare e governare verso un fine socialmente condiviso, qualora essi assumessero il *territorio dei luoghi* come *bene comune*.

Questo *deficit progettuale*, che investe inevitabilmente le molte discipline che si occupano di territorio confinate nei loro recinti bibliografici, si dà nel contesto di una divaricazione crescente fra fini economici di occupazione del suolo, di edificazione di opere *sul* territorio e orizzonti etici di creazione del benessere collettivo e della felicità pubblica *del* territorio; orizzonti sempre più debolmente perseguiti dalla maggior parte delle amministrazioni locali che governano il territorio stesso (complici o forzatamente subalterne ai poteri economico-finanziari).

Conseguenza di queste contraddizioni immanenti al governo del territorio, il «progetto di territorio», *pars construens* di una cultura del territorio, risulta materia eterea, poco ancorata alla verifica sperimentale, ancora poco dotata di uno *statuto scientifico multidisciplinare unitario*.

Dunque «il ritorno al territorio», alla sua centralità nella ricerca di risposte strategiche alla crisi (ecologica, economica, sociale, urbana) non può procedere a pezzi, a settori. 'Settoriali' sono le epoche in cui le singole discipline intervengono a *correggere* gli effetti territoriali specifici di modelli di sviluppo dati, non *a costruirli* come nella TVA o nella bonifica delle paludi pontine.

Nella fase 'esplosiva' dello sviluppo economico, nella fase matura del fordismo, singole discipline, settori, soggetti hanno teso ad assumere il contesto territoriale specifico, il suo 'sviluppo', determinato esogenamente nelle sue variabili fondamentali, come un dato rispetto cui apportare correttivi settoriali a squilibri e criticità indotte, incrementando ulteriormente la diaspora delle specializzazioni disciplinari. Ad esempio:

- l'*urbanistica del boom economico* produceva «salario indiretto» (*welfare*) tramite l'allocazione di servizi, abitazioni sociali (quartieri di edilizia pubblica), trasporti collettivi, a correzione e compensazione della crescita esponenziale dei costi sociali e degli squilibri territoriali dovuti alle tumultuose migrazioni e alle estese urbanizzazioni metropolitane indotte dal fordismo;

- *le opere di ingegneria idraulica* mitigavano il rischio idraulico (briglie, collettori, casse di espansione, ecc.), rincorrendo a valle dei bacini idrografici, con azioni «end of pipe», le emergenze dovute da una parte all'abbandono della regolazione idraulica delle montagne e dell'alta collina e dall'altra alla cementificazione e impermeabilizzazione di vaste piattaforme territoriali nei fondovalle e nelle pianure;
- *gli impianti di depurazione e di incenerimento*, le marmitte e la limitazione del traffico, operavano a valle della produzione esponenziale di inquinamento e rifiuti indifferenziati;
- *le scienze sociali* affrontavano la trasformazione di pastori sardi, contadini siciliani, pescatori della laguna di Venezia in operai chimici omologati a un unico mansionario e a modelli abitativi e di consumo standardizzati; studiavano misure di mitigazione del degrado sociale delle periferie metropolitane;
- *l'ecologia* chiedeva compensazioni in mq di oasi naturalistiche per metro lineare di autostrada e insinuava corridoi ecologici a fianco dei tracciati delle grandi infrastrutture;
- *il rischio sismico* veniva affrontato cementificando i cordoli delle volte gotiche (Assisi), delle case rurali in pietra (terremoto del Friuli) o, anche recentemente, abbandonando la città storica per improbabili urbanizzazioni ex novo (L'Aquila);
- *le politiche dei beni culturali e paesaggistici* preservavano a macchia di leopardo siti archeologici e monumentali, brani di natura (parchi, biotopi) e di cultura (centri storici), difendendoli dalle regole dello sviluppo economico che governavano il resto (70, 90%) del territorio; regole incentrate su un processo produttivo fondato sulla edificazione di un insediamento umano totalmente artificiale, liberato dai 'vincoli' della natura e della storia; e così via.

Nelle epoche di crisi strutturale in cui si pone con evidenza il problema della costruzione di nuovi modelli socioeconomici (fra cui quelli fondati sulla reinterpretazione, riqualificazione e valorizzazione dei patrimoni locali) il territorio viene messo in gioco *nella interezza e interdipendenza delle sue componenti* con il concorso sinergico di tutte le discipline che intervengono nella produzione di *nuova territorialità*, come presupposto, base materiale, capitale fisso sociale per la creazione di nuova ricchezza. Si tratta di fasi 'implosive', in cui tutte le variabili territoriali e le loro relazioni sono contemporaneamente mobilitate: il rapporto città-campagna, le infrastrutture, i sistemi sociali e produttivi

locali, i modelli urbani, gli assetti agroforestali; il governo dei fiumi e dei bacini idrografici, delle espansioni urbane, delle città storiche, dei beni culturali e paesaggistici, e così via. Non sono in gioco solo gli elementi materiali della trasformazione, ma anche quelli immateriali: modelli socioculturali, stili di vita, milieu socioeconomici, modelli di governo del territorio, ruolo dei saperi contestuali e esperti, ecc.

Guardare agli esiti prospettici della crisi attuale significa perciò *assumere l'orizzonte di queste epoche di grande trasformazione*, nelle quali la relazione fra diversi saperi disciplinari e diversi settori diventa fondante la possibilità di attivare progetti strategici di trasformazione socio-territoriale.

Questa prospettiva di ricomposizione dei saperi si prepara da tempo nella crescita di percorsi concettuali e operativi contraddittori rispetto ai *mainstream* disciplinari dell'epoca 'esplosiva' della crescita, e al rivelarsi delle loro criticità. Molti sintomi la annunciano, a partire da molti ambiti disciplinari e culturali di controtendenza:

- molte ricerche, progetti e piani *territoriali* sperimentano metodi e pratiche di integrazione multisetoriale, partecipativa, sussidiale e multiscalare di *governo del territorio*, indirizzando progetti e politiche settoriali verso la valorizzazione del patrimonio territoriale. Questa integrazione costituisce il requisito essenziale per il passaggio da forme di pianificazione *funzionale* (razional-comprensiva) e *regolativa* rispetto agli squilibri dei sistemi di produzione e di mercato dati (nei quali territorio, ambiente e paesaggio avevano un ruolo strumentale), a forme di pianificazione *identitaria* e *statutaria* (verso la cultura patrimoniale dei luoghi e dei paesaggi storici), che affrontano il patrimonio locale e il suo governo sociale come mezzo di produzione di ricchezza durevole, attivando forme di *neomunicipalismo*;
- molti studi e progetti *urbani* rifocalizzano l'attenzione dalle politiche espansive con forte consumo di suolo agricolo e modelli di urbanizzazione periferica e diffusiva verso la rigenerazione e il recupero dell'urbanità e degli spazi pubblici, il superamento delle periferie verso modelli policentrici di città di città; propongono la riqualificazione dei rapporti fra città e campagna, attribuendo alla agricoltura periurbana, nelle sue rinnovate competenze multifunzionali, compiti complessi di riqualificazione dell'abitare urbano, che a loro volta richiedono progetti e politiche multisetoriali e integrate;
- le frontiere innovative delle discipline e delle politiche *agroforestali* superano l'orizzonte dei programmi di ottimizzazione dell'econo-



mia aziendale verso la pianificazione integrata degli spazi aperti con l'introduzione nella programmazione di obiettivi e pratiche multi-settoriali (agricoltura di qualità e tipica, salvaguardia idrogeologica, complessità ecologica, qualità paesaggistica, relazioni città campagna, reti corte fra produzione e consumo); e con la proposizione di nuove modalità e regole insediative del popolamento rurale che tengono conto dei valori culturali, ambientali e economici dei paesaggi rurali storici;

- le discipline che affrontano il patrimonio *ambientale e culturale* registrano in alcune esperienze di piani regionali e di area vasta una discontinuità progettuale fra le politiche di conservazione di aree protette caratterizzate dalla separazione fra natura e cultura e una concezione patrimoniale integrata dell'ambiente (*reti eco-territoriali*) e del territorio (*progetti di territorio, di bioregioni, di paesaggio*) estesa a tutto il territorio regionale;
- in questo percorso le discipline *archeologiche* vanno attribuendo centralità ad un approccio territoriale globale, ovvero ridefiniscono il campo di osservazione dalla priorità del sito a quella del contesto territoriale, mobilitando interpretazioni multidisciplinari e multifattoriali (ad esempio l'archeologia globale dei paesaggi di cui scrive Giuliano Volpe); nel quadro di una tendenza più generale a considerare *i sistemi di beni culturali* come parte integrante e interconnessa del patrimonio territoriale e delle sue strutture invarianti; ciò comporta, ad esempio, i passaggi concettuali dal museo all'ecomuseo, dal sito al contesto topografico stratificato, dal centro storico al territorio storico, dalle eccellenze paesaggistiche ai paesaggi rurali e urbani nella loro integrità territoriale, ambientale e di uso sociale (mondi di vita delle popolazioni, secondo la Convenzione europea del paesaggio);
- molte ricerche e sperimentazioni locali in campo *energetico* spostano l'attenzione dalla produzione a distanza da fonti fossili verso i bilanci energetici territoriali e la produzione locale di energia da fonti rinnovabili; nelle esperienze più avanzate, i progetti si incentrano sulla produzione di mix energetici locali in coerenza con la valorizzazione delle peculiari qualità energetiche del patrimonio territoriale e del paesaggio;
- le discipline *idrogeologiche* spostano da tempo l'attenzione progettuale dai piani settoriali impiantistici di mitigazione del rischio idraulico e inquinologico verso *piani integrati di bacino*; mobilitando nelle esperienze più innovative relazioni multisettoriali per rendere coe-

renti fra loro azioni relative alla sicurezza idraulica, la riqualificazione ambientale, il controllo delle pressioni, la valorizzazione ambientale e paesaggistica, la promozione dell'agricoltura di presidio, i corridoi e le reti ecologiche, i beni culturali, lo sviluppo locale, il turismo, la mobilità dolce, la navigabilità; questi piani attivano nuovi strumenti partecipativi come i contratti di fiume e i piani di sottobacino, mobilitando le energie sociali dei territori di riferimento;

- molti progetti e politiche *infrastrutturali* si riposizionano, rispetto alle visioni del territorio che privilegiano l'attraversamento (piattaforme logistiche, alta velocità, grandi corridoi) verso visioni integrate delle infrastrutture come servizio alla fruizione dei sistemi locali territoriali (integrazione dei sistemi infrastrutturali, sviluppo della mobilità dolce, recupero della viabilità storica su ferro e su gomma, sviluppo della fruizione capillare delle peculiarità dei beni territoriali e dei paesaggi locali);
- molti approcci distrettualisti ai *sistemi economici locali* evolvono dalle economie dei distretti industriali ai problemi dello sviluppo locale; trattando in questo passaggio sia i problemi relativi a sistemi economici con filiere integrate dall'agricoltura, all'artigianato, alle piccole e medie imprese, al terziario avanzato; sia i problemi di relazione fra *tipologie* dei sistemi produttivi, *qualità* dei patrimoni ambientali, territoriali, energetici e paesaggistici e loro valorizzazione autosostenibile;
- componenti rilevanti delle discipline *geografiche* affrontano lo studio delle relazioni fra il «mondo e i luoghi» evidenziando il ruolo dei milieu locali e dei sistemi locali territoriali nei processi di sviluppo e nella rideterminazione delle relazioni fra locale e globale;
- le discipline *storiche, antropologiche e giuridiche* sviluppano attenzione all'ambiente, al territorio, ai modelli socioculturali di lunga durata, ai modelli di *governance* e partecipazione, facendo interagire attivamente l'innovazione culturale con i processi di analisi e trasformazione del territorio; così come le problematiche *filosofiche* riaprono il discorso sulla Terra, sul paesaggio, sull'etica della cura, approfondendo le relazioni fra formazione del pensiero e luoghi; e così via.

Questi mondi culturali, protesi a ridefinire il protagonismo del patrimonio territoriale nella conversione ecologica e/o territorialista della società e dell'economia, costituiscono essi stessi un patrimonio diffuso, operante in controtendenza in molte università, centri di ricerca, enti di governo del territorio; è dal crescere di queste culture che un nuovo

concetto di patrimonio territoriale ( che integra patrimoni ambientali, urbani, insediativi energetici, agroforestali; saperi, sapienze e modelli socioculturali locali) prende corpo come base per un'altra concezione di produzione della ricchezza fondata sulla sua valorizzazione.

Questo concetto integrato di patrimonio territoriale reclama che ogni disciplina tratti il territorio come un soggetto aperto a relazioni in movimento e che attivi interazioni e confronti con altre discipline, realizzando 'grappoli' multidisciplinari che possono evolvere verso l'interdisciplinarietà e la creazione di nuove discipline<sup>10</sup>. Richiede inoltre che siano promosse azioni intersettoriali, progetti integrati, luoghi di ricomposizione fra saperi contestuali e disciplinari.

In questo contesto di trasformazioni culturali, il governo del territorio, realizzando un'auspicabile funzione di governo dei fattori che qualificano le trasformazioni socioeconomiche verso la produzione di ricchezza durevole, dovrebbe acquistare *nuova centralità* nelle politiche regionali e locali. Questa centralità si esplica, in alcune esperienze avanzate, con l'evoluzione degli strumenti con cui il governo opera (il piano regionale di sviluppo, il piano territoriale e il piano paesaggistico) da piani di settore economici e urbanistici a piani integrati che informano e condizionano gli altri piani. Le parole chiave di questa nuova filosofia di governo del territorio sono: interpretazione strutturale, identità, invarianti e statuto del territorio; scenari strategici, valore aggiunto territoriale, progetto di territorio, territorio di progetto; policentrismo, integrazione, *governance*, partecipazione, multiscalarità, reversibilità.

Nelle esperienze più avanzate di questi approcci integrati lo *statuto del territorio*, che definisce i caratteri identitari di un luogo attraverso la società insediata che lo interpreta, tende a configurarsi come un *atto costituzionale condiviso* che definisce l'identità di una società locale regionale e che ha durata di elaborazione e di esistenza più lunga dei singoli piani. Se lo statuto è prodotto socialmente, esso non è atto conservativo dell'identità storica, ma è un atto costituente dell'identità collettiva che definisce i valori patrimoniali del territorio come bene comune e che definisce i caratteri dinamici del proprio futuro.

La costruzione dello statuto regionale (e delle sue articolazioni locali), esemplare *topos* favorevole alla ricomposizione dei saperi disciplinari,

<sup>10</sup> Ad esempio sociobiologia, ingegneria naturalistica, archeologia del paesaggio, antropologia storica, *local history*, ecologia storica, bio-fitoarcheologia, archeobotanica ecc.

oltre a definire i caratteri identitari e i valori patrimoniali in cui si riconoscono le società locali che lo costituiscono, dovrebbe dunque individuare le *grandi invarianti* entro cui si articolano i progetti di territorio e i territori di progetto: le condizioni di equilibrio dei bacini idrografici, la struttura e gli equilibri della rete ecoterritoriale, le regole multisettoriali per l'elevamento della qualità del paesaggio e degli insediamenti, le prestazioni multifunzionali dell'agricoltura per l'elevamento della qualità dell'abitare la campagna e la città. È in questa visione statutaria e progettuale, in cui territorio, ambiente e paesaggio qualificano il ruolo fondativo dei loro beni patrimoniali nell'elaborazione di modelli socio-economici autosostenibili, che prendono corpo le ragioni di una sfida: la costruzione della *Società dei territorialisti/e*<sup>11</sup>.

#### 4. La società dei territorialisti e delle territorialiste

In base ai ragionamenti fin qui svolti sintetizzo tre livelli di ragioni che motivano la fondazione della *Società dei territorialisti/e*:

1. *La prima ragione* consiste nel fatto che il progetto di territorio come bene comune richiede innanzitutto una ricomposizione dei saperi iper-specializzati e settorializzati e la costruzione di sistemi di relazioni fra discipline di cui ho fornito un primo quadro esemplificativo; incorporando nei saperi disciplinari la pratica della valutazione incrociata degli effetti di ogni intervento settoriale sugli altri settori. In questa direzione la Società può costituirsi come un utile luogo di confronto, elaborazione teorica, promozione di avanzamenti scientifici e sperimen-

<sup>11</sup> Questa sfida fa riferimento (cito in sintesi i «Principi» della bozza del *Manifesto* della Società):

- al riconoscimento del ruolo fondativo dei luoghi nella evoluzione identitaria delle società umane;
- all'inscindibilità di natura e cultura e del legame interattivo e coevolutivo delle società umane con la terra, del mondo urbano con quello rurale;
- al ruolo della dimensione locale come approccio multiscalare alla valorizzazione delle differenze e peculiarità identitarie dei luoghi del mondo;
- all'assumere gli abitanti, i loro stili di vita, il loro benessere, come finalità delle azioni di governo del territorio, per far decrescere il dominio delle relazioni economiche globali, e far crescere sistemi economici a base locali fondati sulla valorizzazione del patrimonio territoriale e sull'autogoverno dei fattori di riproduzione della vita».

tazione di casi di ricerca/ azione, verso la costruzione di un sistema integrato di scienze del territorio.

Scienze sociali e scienze della natura, in questo percorso ricompositivo e interagente, necessitano di un'area linguistica comune, uno spazio relazionale che sappia dare valore aggiunto alla conoscenza e alla progettualità rispetto alle singole discipline e che aiuti a interpretare e corroborare i saperi contestuali che derivano dalla crescita del patrimonio immateriale, in particolare della cittadinanza attiva.

2. Un *secondo ordine di ragioni* riguarda la finalizzazione del percorso ricompositivo delle diverse discipline al perseguimento del benessere sociale e della felicità pubblica: una finalità che misura eticamente per i territorialisti *la qualità* dell'avanzamento del dialogo multidisciplinare e interdisciplinare.

Con questa finalizzazione culturale, prepolitica, ma gravida di conseguenze anche politiche, la *Società dei territorialisti/e* si prepara ad affrontare questa nuova forma di 'ritorno al territorio' assumendone innanzitutto la necessità di una produzione e riproduzione sociale garantita da energie sociali, che sviluppino culture, progetti e azioni in controtendenza ai processi di globalizzazione economica.

Queste energie costituiscono in Italia un tessuto di cittadinanza attiva continuo e profondo, che percorre da sud a nord la penisola, per il quale la crescita di coscienza di luogo costituisce il primo atto di un percorso di *riterritorializzazione* fondato, assumendo il linguaggio di Patrick Geddes, sul processo coevolutivo (*co-evolution*) fra luoghi (*place*), stili del produrre (*work*) e stili dell'abitare (*folk*). Percorso che riconosce e denota pratiche sociali che alludono a modi di produzione della ricchezza durevole incentrati sulla valorizzazione dei beni comuni territoriali.

Questo movimento culturale si rivela in molti eventi, esperienze e forme che dovrebbero costituire il campo di indagine di un *osservatorio permanente* della Società. Ad esempio:

- nella molteplicità di *associazioni comitati e delle loro reti* che, partendo dalla contestazione di elementi specifici di degrado degli ambienti di vita (grandi impianti tecnologici, megainfrastrutture, degrado urbano, delle acque, del paesaggio, consumo di territorio agricolo, ecc.), innescano la presa di coscienza da parte degli abitanti dei valori patrimoniali del proprio territorio storico e avviano la ricostruzione di saperi collettivi per la cura e la valorizzazione dei propri ambienti

di vita come beni comuni, nell'ambito di più generali processi di *autorganizzazione delle società locali*;

- nei cambiamenti della *domanda sociale* di qualità urbana e ambientale, nelle trasformazioni dei consumi alimentari, culturali, relazionali; interpretabili nella crescita di forme produttive e riproduttive a valenza etica (gruppi di acquisto solidale, commercio equo, reti corte fra produzione e consumo, banche del tempo, banche e produzioni etiche in capo agricolo, artigiano, cognitivo);
- nelle *politiche innovative di enti pubblici territoriali* che propongono azioni di auto-sostenibilità attraverso la valorizzazione delle risorse patrimoniali locali in campo energetico, ambientale, urbano, territoriale e paesaggistico; attivando le energie sociali del milieu locale con la promozione di processi partecipativi strutturati;
- in alcuni *piani e progetti regionali* che assumono le peculiarità dei sistemi locali territoriali e dei loro patrimoni come essenziali a produrre ricchezza durevole e sostenibile;
- nelle azioni di *ripopolamento rurale* e nei nuovi *patti città-campagna* che restituiscono centralità al «modo di produzione contadino» nel produrre cibo sano, qualità ambientale e urbana, salvaguardia idrogeologica, qualità del paesaggio, alimentazione di prossimità delle città, ecc.

A partire da questi e altri multiformi contesti di trasformazione socioculturale, la «scuola territorialista italiana»<sup>12</sup>, una delle componenti fondative della *Società dei territorialisti/e*, ha messo in atto negli ultimi anni forme innovative di analisi identitaria dei patrimoni territoriali, di scenari strategici condivisi; di progetti di bioregioni urbane, di parchi agricoli multifunzionali, di contratti di fiume, di processi partecipativi, di piani paesaggistici e urbanistici partecipati; in sintesi *progetti di territorio socialmente prodotti* volti a implementare in diverse tipologie di ambienti insediativi le teorie dello sviluppo locale auto-sostenibile, del federalismo municipale e solidale, della globalizzazione dal basso.

Questi progetti hanno messo in relazione saperi *contestuali* (olistici) e saperi *esperti* (specialistici), evidenziando l'esigenza di una ricomposizione di questi ultimi in forme *trans, multi, extra* disciplinari.

<sup>12</sup> Per una documentazione in proposito rimando a *Il progetto territorialista*, «Contesti. Città, territori, progetti», cit.

La *società dei territorialistile* che andiamo costruendo risponde a questa duplice sfida: fornire risposte alla domanda di trasformazione culturale che ci viene posta da eventi, azioni e movimenti che connotano il «combat»<sup>13</sup> che Françoise Choay propone contro la globalizzazione economica e per la valorizzazione dei beni comuni patrimoniali; e ricomporre a questo fine saperi specializzati e frammentari, costruendo linguaggi in grado di fornire risposte integrate ai problemi posti dalla domanda sociale di trasformazione.

3. *Una terza ragione* riguarda l'esigenza di nuove discipline e nuovi mestieri: *le scienze e le arti del territorio*.

La domanda ulteriore a questo punto è: esiste un *esito formativo* per il progetto della *Società dei territorialistile*?

Domanda che rimanda ad un'altra: si profila un 'mestiere' (nella ricerca e nella professione) relativo alle scienze del territorio che motivi curricula formativi in questa direzione?

Rispondo affermativamente a entrambe le domande, proponendo dunque questo *terzo livello* della sfida della *Società dei territorialistile*, *quello formativo*. Con la doverosa precisazione che non si tratta di subordinare pedissequamente i progetti formativi a una domanda consolidata di mercato, ma di contribuire, come associazione, alla *qualificazione e allo sviluppo del mercato del lavoro stesso*, per innovare i campi della analisi, della pianificazione e del governo del territorio.

Contribuire alla costruzione di uno *statuto scientifico multidisciplinare unitario* diviene dunque compito primario dell'Associazione, in vista della scommessa culturale che cresca (e venga nel contempo promossa) una *domanda* di ricercatori e professionisti che presentino *personalità e expertises*, individuali o di equipe, in grado di trattare problematiche *relazionali* 'a grappoli' di discipline, sovente a cavallo fra scienze umane e scienze della natura o della vita; problematiche all'altezza di trattare unitariamente il territorio come *base materiale e culturale della produzione di risorse collettive per la riproduzione della vita e per la produzione di ricchezza durevole*.

<sup>13</sup> «[...] le seul et vrai problème auquel nous soyons confrontés aujourd'hui dans le cadre d'une société mondialisée est de continuer à produire des milieux humains différents, sous peine de perdre, cette fois, non pas notre identité culturelle, mais bien une identité humaine, dont la diversité des cultures est l'indissociable condition»; F. Choay, *Le patrimoine en question. Anthologie pour en combat*, Paris, Seuil, 2009, p. xliii.

Quando affrontiamo temi complessi come quelli che ho citato per motivare processi in atto di ricomposizione dei saperi disciplinari, è chiaro che occorre mettere in movimento tutte le variabili che compongono una data organizzazione territoriale, riposizionandole e relazionandole sinergicamente fra loro verso un obiettivo integrato di trasformazione. Per questo occorre formare *personalità* dotate di attitudine al ragionamento relazionale, al dialogo multidisciplinare, alla costruzione interdisciplinare e alla produzione di nuovi statuti disciplinari; e che sappiano tradurre questo atteggiamento culturale in nuovi campi della ricerca e della professione.

A questo fine è necessario promuovere esperienze, a partire dall'Università (ma non solo), come centri di ricerca, scuole, dottorati, corsi di laurea, che da una parte avviino percorsi formativi di nuove profili culturali e tecnici improntati alla scienza del territorio e dall'altra promuovano trasformazioni nelle istituzioni di governo del territorio volte a sviluppare azioni multisettoriali e integrate.

In conclusione e per riassumere, tre sono i livelli di ragioni che sostanziano, a mio parere, l'azione della *Società dei territorialisti/e*: ricomporre i saperi delle arti e scienze del territorio in un corpus disciplinare integrato, indirizzare questi nuovi saperi a piani, progetti e politiche che perseguano la felicità pubblica attraverso una visione integrata del territorio come bene comune; promuovere processi e istituti formativi atti a trasformare il mercato della ricerca e delle professioni con nuovi soggetti culturali, costituiscono altrettante motivazioni di una sfida: produrre un movimento culturale con la finalità di restituire ai luoghi e ai loro paesaggi il valore di opere d'arte collettive e, dunque, di beni comuni.



Parte prima

## **Il territorio: la questione epistemologica e quella della felicità pubblica**



# Felicità e territorio. Benessere e qualità della vita nella città e nell'ambiente<sup>1</sup>

Giancarlo Paba\*

Il calcolo del nostro Pnl tiene conto dell'inquinamento atmosferico, della pubblicità delle sigarette e delle corse in ambulanza per soccorrere i feriti sulle strade. Mette in conto i sistemi di sicurezza che acquistiamo per proteggere le nostre case e il costo delle prigioni in cui rinchiodiamo coloro i quali riescono a penetrarvi. Integra la distruzione delle nostre foreste di sequoie e la loro sostituzione con un'urbanizzazione tentacolare e caotica. Comprende la produzione del napalm, delle armi nucleari e delle automobili blindate della polizia destinate a reprimere i disordini nelle nostre città. [...] In compenso il Pnl non tiene conto della salute dei nostri figli, della qualità della loro istruzione, né dell'allegria dei loro giochi. Non misura la bellezza della nostra poesia, [...] del nostro coraggio, della nostra saggezza o della nostra cultura. [...] In breve, il Pnl misura tutto, tranne quello che rende la vita degna di essere vissuta<sup>2</sup>.

## 1. Filosofia civile, economia civile, felicità pubblica

Per Agostino, nelle *Confessioni*, la felicità si conserva nella memoria; per Nietzsche l'uomo può essere felice solo nell'oblio<sup>3</sup>. Giordano Bruno

\* Urbanista, ordinario Università di Firenze.

<sup>1</sup> Le definizioni di benessere e felicità attraversano le regioni del sapere, incidono sulle regole di vita, condizionano gli stili di governo, influenzano le pratiche di trasformazione delle città e dei territori. Su questi temi la discussione è molto estesa tra gli stessi aderenti alla Società dei territorialisti/e, i quali hanno costruito visioni e pratiche progettuali che testimoniano un umore di fondo condiviso, ma anche una varietà di *nuances* tra sensibilità diverse e diversi orizzonti disciplinari. Poiché non è possibile costruire una teoria unificata su argomenti così vasti, queste note si pongono un obiettivo più modesto: definire i contorni di quell'umore condiviso, attraverso una rassegna delle definizioni, delle domande aperte, degli orizzonti più problematici. Le osservazioni contenute in questo scritto sono costruite sui contributi di Sandro Balducci, Alessandro Falorni, Ezio Manzini, Camilla Perrone, Claudio Saragosa, e, infine, sui contributi di Alberto Magnaghi e di altri aderenti alla scuola territorialista.

<sup>2</sup> R. Kennedy, cit. in Z. Bauman, *L'arte della vita*, Bari-Roma, Laterza, 2010, p. 7.

<sup>3</sup> Per un confronto vedi E. Borgna, *La solitudine dell'anima*, Roma, Feltrinelli, 2011; Nietzsche ha scritto: «Ma sia nella massima, sia nella minima, felicità, è sempre una cosa

afferma che l'ignoranza è la madre della felicità, mentre per Wittgenstein solo la «vita di conoscenza» può rendere felici, «nonostante la miseria del mondo». Per Giacomo Leopardi «il vivente non può mai conseguire la sua felicità», il desiderio è infinito, quindi sempre insoddisfatto, in un modo simile al «paradosso di Easterlin»<sup>4</sup> o a una scalinata di Escher: sali i gradini della felicità e ritorni ogni volta al punto di partenza. Per molti musicisti, e alcuni studi di biomusicologia lo confermano, la musica rende felici, e una jam session, secondo Eagleton, è il massimo della felicità, «un piacere in sé»<sup>5</sup>. Anche per Keith Jarrett la musica serve a scacciare l'infelicità, però trasferendola su chi ascolta: «If this sadness could no flow out of me, it would kill me»<sup>6</sup>. Per Schubert, al contrario, la musica è triste sempre, come la vita: «Esiste davvero della musica allegra? Io non ne conosco»<sup>7</sup>; «Là, dove tu non sei, è la felicità», canta il viandante in un suo Lied famoso.

Le opinioni sono divise soprattutto su un punto fondamentale: per molti la felicità è *context-free*, essa dipende da noi stessi, magari dal nostro rapporto con il cosmo o con dio (e la felicità collettiva è semplicemente la somma delle felicità individuali). Per Giordano Bruno, insieme a molti altri, la felicità è invece *context-specific*: essa dipende dal contesto, persino dalle qualità dei luoghi e

sola quella per cui la felicità diventa felicità: il poter dimenticare o, con espressione più dotta, la capacità di sentire, mentre essa dura, in modo *non storico*» (p. 83).

<sup>4</sup> «The relationship between happiness and income is puzzling. At a point in time, those with more income are, on average, happier than those with less. Over the life cycle, however, the average happiness of a cohort remains constant despite substantial income growth» (R.A. Easterlin, *Income and Happiness: Towards a Unified Theory*, «The Economic Journal», 2001, 111, p. 1).

<sup>5</sup> T. Eagleton, *Il senso della vita. Un'introduzione filosofica*, Milano, v2011, p. 136.

<sup>6</sup> Dal commento di Robert Bly nell'opuscolo del *Vienna Concert*, ECM, 1991. Analogamente, in *Architettura e felicità*, il libro di Alain De Botton (Milano, Guanda, 2006), l'architettura è animata «dal desiderio di tener lontana la tristezza», mentre per Christopher Alexander *sadness e happiness* sono aspetti intrecciati dell'architettura: «I try to make the building so that it carries my eternal sadness. It comes, as nearly I can in a building, to the point of tears. [...] This sadness of tears, when I reach it, is also joy. The sky over the Bay Bridge, the lights of the cars, the rain, the existence on this earth. What makes it sad is that it comes closest, in the physical concrete beams and columns and walls, as close as possible, to the fact of my existence on this earth. I reminds me of it, it makes me to take part in it. Se when it happens, it is also a kind of joy, a happiness» (C. Alexander, *The Nature of Order: An Essay on the Art of Building and the Nature of the Universe, Book 4 – The Luminous Ground*, Center for Environmental Structure, p. 246).

<sup>7</sup> H.J. Frölich, *Franz Schubert*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1990, p. 131.

[...] talvolta infatti il mutamento di luogo si dimostra assai, se non addirittura massimamente, efficace [...] per la felicità sia della sorte, sia della vita; in un certo luogo gli uomini sembrano sventurati, ingrati, infermi nell'animo e nel corpo, mentre in un luogo diverso essi acquistano vigore sotto uno o più di tali aspetti; questo effetto scaturisce dai diversi principi che presiedono a ciascun luogo<sup>8</sup>.

Non c'è quindi niente di più insicuro del concetto di felicità:

È possibile fare sulla felicità affermazioni certe ed esenti da obiezioni? Eccone una: la felicità è una buona cosa, desiderabile e da tenere in gran conto. E un'altra: è meglio essere felici che infelici. Ma questi due pleonasmi sono più o meno *tutto* ciò che si può dire della felicità in modo sicuro e con fondamento. Ogni altra affermazione contenente il termine 'felicità' susciterà sicuramente controversie<sup>9</sup>.

Invocare *the pursuit of happiness*, nella costituzione degli Stati Uniti o nelle fiction televisive, nelle utopie urbanistiche o nella pubblicità delle *gated communities*<sup>10</sup>, nei trattati di filosofia o nei romanzi di *Harmony*, può significare molte cose differenti e contrastanti (e proprio nel campo dell'urbanistica, dietro l'obiettivo del perseguimento della felicità si sono nascoste realizzazioni molto infelici, in base a una valutazione più ragionata).

Sulle condizioni di felicità personale e di benessere individuale sarà quindi necessario restare prudenti e lasciare che ciascuno trovi la sua strada.

Viviamo peraltro in un periodo nel quale sembra esistere l'obbligo di essere felici («La coercizione a cercare la felicità» è per Bauman l'essenza del «progetto moderno») e alla figura del *facilitator*, tipica delle pratiche partecipative, si è affiancata la nuova professione di *felicitator*, di co-

<sup>8</sup> Giordano Bruno, *De rerum principiis et elementis et causis*, 1589-90 (la citazione è tratta dall'edizione a cura di Nicoletta Tirinnanzi, Napoli, Procaccini, 1995, p. 117). Per la distinzione tra felicità *context-free* e felicità *context-specific* vedi: V. Borooah, *What Makes People Happy? Some Evidence from Northern Ireland*, «Journal of Happiness Studies», 7, 2006, n. 4, pp. 427-465.

<sup>9</sup> Z. Bauman, *L'arte della vita*, Bari/Roma, Laterza, 2010, p. 35.

<sup>10</sup> Uno dei libri più noti dedicati alle *gated communities* si intitola proprio così: S. Low, *Behind the Gates: Life, Security, and the Pursuit of Happiness in Fortress America*, London/New York, Routledge, 2003.

struttore di felicità, *happiness enabler*, tecnico del benessere individuale e collettivo<sup>11</sup>.

Non seguiremo queste nuove mode e nei punti che seguono l'attenzione si soffermerà sulla *felicità pubblica e sulle condizioni di benessere dipendenti dal contesto* (città, ambiente, luoghi comuni), restando a ciascuno di noi di immaginare in quale misura questa particolare forma di 'felicità territoriale' contribuisca a quella della nostra esistenza. Prima di entrare nel cuore del problema è tuttavia importante ricordare una tradizione di pensiero, specificamente italiana, di 'filosofia civile' e di 'economia pubblica' che costituisce una cornice ancora attuale dei concetti di felicità e di benessere collettivo. Un «pensiero vitale», come lo ha definito Roberto Esposito nel ricostruire i caratteri della «differenza italiana» nella tradizione filosofica occidentale. La filosofia italiana, nel suo basso continuo, è appunto 'filosofia civile', e in molti casi biopolitica, geofilosofia, spesso caratterizzata da «una qualche connessione tra filosofia e territorio, intendendo per quest'ultimo non tanto uno spazio geograficamente determinato, ma piuttosto un insieme di caratteristiche ambientali, linguistiche, tonali che rimandano a una modalità specifica e inconfondibile rispetto ad altri stili di pensiero»<sup>12</sup>.

Questa «resistenza del vitale» e «della comunità, come apertura della soggettività alla propria alterità», questo riferimento nella nostra tradizione di pensiero «da un lato alla falda biologica della vita e dall'altro all'ordine mobile della storia!», si riflette anche in una particolare visione dell'economia come «scienza della felicità pubblica» e come «economia civile», che si è sviluppata in Italia a partire dal Settecento: «La felicità ha una lunga tradizione in economia. L'economia moderna nasce nei paesi mediterranei come scienza della *felicità pubblica*, dove l'aggettivo *pubblica* metteva l'accento anche sulla natura *sociale* della felicità»<sup>13</sup>. Dal «discorso sulla felicità» di Pietro Verri alle lezioni di «economia civile» di Antonio Genovesi, alla «pubblica felicità» di Giuseppe Palmieri e di Ludovico Muratori, è proprio in questa tradizione che è possibile ritro-

<sup>11</sup> L'ultimo numero dell'«International Journal of Wellbeing» (1, 2011, n. 2), curato da John Helliwell e altri, si intitola appunto *Felicitators* e disegna i contorni di questa nuova professione.

<sup>12</sup> R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 2010, p. 14.

<sup>13</sup> L. Bruni, *L'economia e i paradossi della felicità*, in P. Sacco, S. Zamagni, a cura di, *Complessità relazionale e comportamento economico, verso un nuovo paradigma di razionalità*, Bologna, il Mulino, 2002.

vare le radici di una visione alternativa dell'economia e del rapporto tra economia, felicità, benessere collettivo, comunità, territorio (la valorizzazione di questa tradizione di pensiero è dovuta in particolare ad alcuni economisti italiani di cultura cattolica come Luigino Bruni, Pier Luigi Sacco, Stefano Zamagni e Pier Luigi Porta)<sup>14</sup>.

A conclusione di questo punto è infine utile ricordare uno scritto di Carlo Cattaneo (*Del pensiero come principio d'economia pubblica*, 1859-61), che contiene una visione della ricchezza ancora di grande attualità, non appiattita sul capitale e sul mondo delle merci (anche se realisticamente consapevole della loro importanza). Cattaneo distingue tra *fisica della ricchezza* e *psicologia della ricchezza*. Alla prima appartengono la natura, il lavoro e il capitale; alla seconda appartengono l'intelligenza e la volontà («fenomeni, che svolgendosi nell'uomo interiore, soggiacciono alle leggi proprie del pensiero»). La ricchezza complessiva è quindi l'insieme, forse possiamo dire il gioco, di queste dimensioni, e in questo gioco un ruolo fondamentale assumono la natura e quella «forza sopra tutte le altre poderosa e impermutabile» che è costituita dall'intelligenza (oggi la chiameremmo forse 'conoscenza interattiva') e dalla volontà (come capacità di azione collettiva e di orientamento delle politiche economiche e territoriali).

## 2. La felicità è stocastica o contestuale?

Felicità e benessere sono concetti di uso comune, ma oggi sono oggetto di ricerche specializzate e sofisticate, in particolare nelle scienze cognitive, nella psicologia sociale, nell'economia e nelle teorie della decisione, nelle scienze della politica e dell'amministrazione.

La discussione si è sviluppata fortemente in questi anni nella letteratura internazionale, con approfondimenti teorici e sperimentali, e la crescita e la diffusione di libri e riviste dedicate<sup>15</sup>. Uno dei punti di partenza di queste riflessioni è costituito dagli studi di Easterlin (il noto

<sup>14</sup> L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Bologna, il Mulino, 2004.

<sup>15</sup> Le riviste più importanti sono «Journal of Happiness Studies», «Health and Well-Being», «International Journal of Wellbeing», nei cui *editorial board* figurano tra gli altri Richard Easterlin, Ruut Veenhoven, Ed Diener, Martin Seligman, Bruno Frey, John Helliwell. Ruut Veenhoven dirige inoltre il «World Database of Happiness», una straordinaria fonte di dati e di informazioni su felicità e benessere (<[www1.eur.nl/fsw/happiness/](http://www1.eur.nl/fsw/happiness/)>).

«paradosso della felicità», secondo il quale la percezione soggettiva della felicità è influenzata dagli incrementi/decrementi di reddito solo per un periodo breve, per riportarsi rapidamente al livello precedente), e da quelli di Tversky e Kahneman, psicologi (ma il secondo ha vinto il Nobel per l'economia nel 2002), che hanno posto i fondamenti di una *Hedonic Psychology*, un campo interdisciplinare di ricerche che cerca di indagare e misurare le condizioni di felicità e benessere delle persone e delle comunità<sup>16</sup>.

I risultati di questi studi sono naturalmente assai controversi e spesso contraddittori. Lykken e Tellegen, a un estremo delle ricerche, sono drastici: la felicità è un fenomeno stocastico<sup>17</sup>. Le differenze di condizione socio-economica e ambientale spiegherebbero solo il 3 per cento delle variazioni nella percezione soggettiva di benessere, mentre i soli fattori genetici sarebbero associati al 50 per cento delle variazioni rilevate. Insomma nasciamo felici o infelici, e le cose del mondo, materiali e spirituali, possono solo modificare marginalmente questa condizione originaria, questo aspetto innato del carattere. La felicità individuale, in questa visione estrema, è un destino non un traguardo (e se la felicità collettiva è considerata come la semplice aggregazione delle felicità individuali, anche i popoli e le città sarebbero felici o infelici per disposizione della natura).

Molti altri studi sottolineano invece il *social context of well-being*, il ruolo che il contesto assume nella percezione di benessere e felicità, l'influenza dei fattori economici e sociali, e anche di alcuni aspetti legati alle condizioni urbane e territoriali: le relazioni di prossimità, l'organizzazione dello spazio pubblico, la partecipazione dei cittadini alla vita della comunità, le diverse articolazioni del capitale sociale e relazionale<sup>18</sup>. Gli stessi fattori individuali che incidono sulla percezione di benessere (per esempio la salute fisica e psicologica) possono essere fatti risalire al

<sup>16</sup> R.A. Easterlin, *Does Economic Growth Improve the Human Lot?*, in P.A. David, M.W. Reder, eds., *Nations and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abramovitz*, New York, Academic Press, 1974. Vedi inoltre le fondamentali antologie: D. Kahneman, E. Diener, N. Schwarz N., eds., *Well-Being : The Foundations of Hedonic Psychology*, New York, Russell Sage Foundation, 1999; D. Kahneman, A. Tversky, eds., *Choices, Values, and Frames*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 2000.

<sup>17</sup> D. Lykken, A. Tellegen, *Happiness is a Stochastic Phenomenon*, «Psychological Science», 7, 1996, n. 4, pp. 186-189.

<sup>18</sup> J.F. Helliwell, R.D. Putnam, *The Social Context of Well-Being*, «Philosophical Transactions of The Royal Society B», 2004, n. 359, pp. 1435-1446.



contesto urbano e territoriale (al *neighborhood context of well-being*<sup>19</sup>). In altri studi infine viene messo in evidenza il ruolo svolto dalla natura e dall'ambiente: Haybron ha studiato per esempio gli effetti di benessere del Central Park di New York sottolineando la dimensione collettiva del parco e della sensazione di felicità che ne deriva: «places like Central Park need people to make them happen [...]. To a considerable degree, we pursue happiness together, and for each other»<sup>20</sup>.

La relazione tra felicità e contesto (più in generale tra benessere e territorio) è naturalmente fondamentale nella visione territorialista. In alcuni contributi di Ezio Manzini questa relazione è al centro dei ragionamenti, ed è quindi utile riportarne con qualche ampiezza lo sviluppo delle argomentazioni<sup>21</sup>.

Manzini ricostruisce l'evoluzione dell'idea di benessere nelle società moderne articolandola in tre fasi alle quali corrispondono tre concezioni/visioni tra loro assai diverse: il benessere basato sui prodotti (*product-based well-being*); il benessere basato sull'accesso (*access-based well-being*) e infine il benessere basato sul contesto (*context-based well-being*).

La prima visione (benessere basato sui prodotti) è legata alla dimensione tradizionale del capitalismo industriale e allo sviluppo del consumo di massa:

Nel quadro di questa visione, che possiamo definire come il *benessere basato sui prodotti*, l'idea che ha teso a diventare dominante è quella che le scelte di vita tendano a ridursi a scelte di acquisto e che, di conseguenza, la libertà di scegliere tenda a coincidere con la libertà di comprare. Metaforicamente, l'immagine che meglio esprime questa visione è quella per cui le condizioni ideali di benessere per un soggetto è quella di «essere e di fare» ciò che si può essere e fare in uno *shopping mall*: essere un cliente munito di denaro (o meglio di una inestinguibile carta di cre-

<sup>19</sup> R.J. Sampson, *The Neighborhood Context of Well-Being*, «Perspectives in Biology and Medicine», 46, 2003, n. 3, pp. 53-64.

<sup>20</sup> D.M. Haybron, *Central Park: Nature, Context, and Human Wellbeing*, «International Journal of Wellbeing», 1, 2011, n. 2, pp. 235-254. Più in generale sulla relazione tra felicità e ambiente naturale vedi E.K. Nisbet, J.M. Zelenski, S.A. Murphy, *Happiness is in our Nature: Exploring Nature Relatedness as a Contributor to Subjective Well-Being*, «Journal of Happiness Studies», 12, 2011, pp. 303-322.

<sup>21</sup> E. Manzini, *Idee di benessere (e idee sul benessere). Immagini del quotidiano nella transizione verso la sostenibilità*, s.d. (dal sito della SdT, <www.societadeiterritorialisti.it>). Le citazioni riportate più avanti sono tratte da questo contributo.

dito) di fronte alla più ampia scelta di merci e di servizi, e poter scegliere cosa comprare nella massima libertà.

La seconda visione (benessere basato sull'accesso) è quella che si è consolidata negli ultimi decenni, nella fase post-industriale dello sviluppo capitalistico:

Negli ultimi anni, almeno per ciò che riguarda le società ad industrializzazione più matura (ma anche negli strati più cosmopoliti di ogni altra società globalizzata), una nuova idea di benessere sta emergendo e si sta diffondendo. Quest'idea di benessere, che deve essere messa in relazione con la contemporanea evoluzione dell'economia verso un'economia dei servizi e della conoscenza, può essere sintetizzata dagli slogan «dai prodotti materiali a quelli immateriali», «dal consumo all'esperienza» e «dal possesso all'accesso». Nel quadro di questa nuova economia e delle idee e dei comportamenti che ne derivano, la posizione centrale dei prodotti materiali nella definizione dell'idea di benessere tende a diventare obsoleta: il benessere non appare più legato al possesso ed al consumo di un 'paniere' di beni materiali, ma piuttosto alla disponibilità di accesso ad una serie di servizi, esperienze e beni intangibili.

La terza visione, proposta da Manzini, è fondata su una visione alternativa di «benessere basato sul contesto», e comporta una profonda discontinuità di paradigma e di comportamenti sociali rispetto ai modelli precedenti:

In sintesi, il tema progettuale da affrontare (dalla società nel suo complesso) è il seguente: come andare verso una società in cui le aspettative di benessere siano meno legate all'acquisizione di nuovi artefatti e più capaci di riconoscere ed apprezzare le qualità dell'ambiente fisico e sociale in cui si vive? Posta in questo modo la domanda, emerge che l'oggetto dell'osservazione (e dell'azione) nella ricerca del benessere diventa un'entità complessa, che comprende le due componenti ora indicate (i nuovi artefatti e l'ambiente) e che può essere definita come il *contesto di vita*. E dunque è proprio il contesto di vita e le sue qualità che, a mio parere, dovrebbe diventare il riferimento nella ricerca di nuove forme di benessere. Il benessere sostenibile dovrebbe insomma proporsi come un *benessere basato sul contesto*. Cioè un benessere costruito tenendo conto dell'intera scena in cui ha luogo la vita della persone.

Il ragionamento di Manzini parte dalla prospettiva del design, da un'attenzione ai prodotti e ai servizi, ma si allarga a una considerazione dei processi relazionali e dell'*ecologia territoriale*<sup>22</sup>. Manzini immagina la nuova idea di benessere (e di felicità pubblica) non come un quieto riposo nella tradizione, ma come un campo di trasformazione e di innovazione.

È chiaro che l'indicare una direzione implica, necessariamente, una forte componente soggettiva e progettuale. Ma, se si vuole davvero innescare un processo positivo di crescita culturale e sociale, il mettere in campo questa soggettività e questa progettualità più che un rischio da correre è un'assoluta necessità. La difficoltà concettuale (e progettuale) che questa assunzione di responsabilità comporta è che essa ci pone in una condizione in qualche modo paradossale: vogliamo andare verso un mondo in cui le aspettative di benessere siano meno legate all'esistenza di nuovi artefatti e più capaci di riconoscere e valorizzare le qualità del contesto, ma l'unica maniera che abbiamo per farlo è quella di avanzare, a nostra volta, delle nuove proposte: delle soluzioni innovative, la cui innovatività sia tale da innescare nuove idee *di* benessere e *sul* benessere.

La concezione di benessere qui delineata è quindi dinamica, attiva: non il recupero di una felicità perduta, ma il cammino verso un nuovo orizzonte di benessere collettivo che richiede una grande energia di trasformazione, di azioni diffuse e molecolari, in un intreccio tra ecologia sociale (rivoluzione ecologica degli stili di vita) e ecologia territoriale. È necessario quindi *ri-contestualizzare* (nel linguaggio magnaghiano si potrebbe dire *ri-territorializzare*) l'idea di benessere, immaginare un processo di trasformazione profonda delle relazioni tra benessere e territorio, muovendosi, secondo Manzini, lungo le seguenti direzioni:

- contestualizzare le proposte progettuali e valorizzare l'esistente (prima di realizzare qualcosa di nuovo, utilizzare quello che già c'è);
- avvicinare le persone e restringere i circuiti materiali (inteso come attualizzazione del concetto di 'locale');
- condividere e socializzare (inteso come attualizzazione del concetto di 'comunità');

<sup>22</sup> E. Manzini, *Design per un'ecologia territoriale*, «Contesti. Città, territori, progetti», 2, 2010, pp. 77-81.

- aumentare l'intelligenza sistemica (inteso come attualizzazione dei concetti di partecipazione, cura, convivialità, *friendliness*);
- creare isole di lentezza (inteso come attualizzazione del tempo contemplativo).

### 3. Misurare cosa (e come)?

La citazione di Bob Kennedy all'inizio di questo scritto chiude la questione sull'adeguatezza del prodotto nazionale lordo come misura della ricchezza e del benessere di una comunità. Ne riporto la conclusione: «il Pnl misura tutto, tranne quello che rende la vita degna di essere vissuta».

Nessuno ormai difende in modo acritico il Pnl, neppure quelli che si affannano a incrementarlo, ma che cosa misurare in alternativa (se è necessario 'misurare' qualcosa)? Il prodotto interno lordo misura il valore delle merci prodotte in un anno, di tutte le merci, comprese le merci «violente, sbagliate, oscene», ha scritto Giorgio Nebbia<sup>23</sup>. Nebbia propone di istituire un nuovo rapporto tra contabilità fisica e contabilità economica, in grado di tenere conto dei fattori naturali, dei flussi di materia e di energia. In questo modo sarebbe possibile ridefinire il valore delle merci: «*valgono di più* le merci e i servizi che, a parità di utilità economica, richiedono *meno* materie prime, *meno* energia, durano *più a lungo*, generano *meno* scorie, comportano *minori* inquinamenti e *minore* usura delle risorse naturali»<sup>24</sup> (sullo sfondo le riflessioni di Georgescu-Roegen, rilette da Bonaiuti).

<sup>23</sup> Secondo Nebbia sono (marxianamente) violente tutte le merci; sono sbagliate quelle che danneggiano le persone e l'ambiente; sono oscene le armi, «che assommano tutte le 'virtù' delle merci capitalistiche: il massimo profitto per l'imprenditore, la necessità di continuo ricambio, la massima efficienza come effetto mortale sugli esseri umani, sui beni materiali e sui beni della natura» (G. Nebbia, *Le merci e i valori. Per una critica ecologica del capitalismo*, Milano, Jaca Book, 2002, p. 27).

<sup>24</sup> Manzini mette in evidenza i rischi di un *rebound effect*, se ci si limita a una semplice diminuzione dell'impatto ambientale delle singole merci: «Ci si accorge così che quando i prodotti diventano leggeri, piccoli, efficienti ed economici tendono a cambiare di statuto e a proliferare, evolvendo verso forme di consumo più ampio e veloce, avvicinandosi ai cicli della moda». Lo stile di vita acquista un ruolo fondamentale per ridurre l'impatto ambientale e sociale dello sviluppo. Per una decostruzione radicale del rapporto tra necessità, merci e bisogni (questi ultimi intesi come costruzione/costrizione sociale), resta fondamentale il contributo di I. Illich, *La storia dei bisogni*, in Id., *La perdita dei sensi*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2009.

La storia recente è quindi piena di tentativi di misurazione alternativa del benessere economico e dello sviluppo: Hicksian income (Maximum Sustainable Consumption), MEW (Measure of Economic Welfare), HDI (Human Development Index), e altri ancora. Qualcuno ha proposto persino di sostituire il prodotto nazionale lordo con il *Gross National Happiness*, come misura complessiva della felicità di un paese<sup>25</sup>. Daly e Cobb, anni fa, hanno elaborato un più utile sistema di misura chiamato ISEW (Index of Sustainable Economic Welfare)<sup>26</sup>, migliorato nel corso del tempo. Esso tiene conto del «capitale naturale» e di molti fattori che sfuggono al calcolo economico tradizionale: distribuzione ineguale del reddito, lavoro domestico non pagato, spese per istruzione e salute, costi della pendolarità e degli incidenti stradali, costi dell'inquinamento (acqua, aria, rumore), perdita di aree umide e di terreni agricoli, distruzione di risorse non rinnovabili, danni ambientali a lungo a termine, e altri fattori ancora<sup>27</sup>.

La proliferazione degli indici e dei sistemi di misura sottolinea l'insufficienza dei sistemi tradizionali di calcolo, ma rimane prigioniera dell'idea di una contabilità economica del benessere, pur estendendo il calcolo dei costi e dei benefici a un numero crescente di fattori trascurati.

Nella visione territorialista è invece necessario uscire dal mondo delle merci e da una concezione del territorio come merce (o supporto, o strumento), per entrare in un mondo di produzione delle relazioni a mezzo di relazioni, e in una concezione del territorio come bene comune. La liberazione dalla dittatura delle merci consente di immaginare un sentiero alternativo di trasformazione sociale chiamato appunto di decrescita felice, intesa come disconnessione radicale tra felicità e «economie di comunione» da una parte e forme tradizionali della crescita e dello sviluppo dall'altra parte<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> A.C. Brooks, *Gross National Happiness*, New York, Basic Books, 2008.

<sup>26</sup> H.E. Daly, J.B. Cobb, *For the Common Good*, Boston, Beacon Press, 1994; vedi l'appendice pp. 443-507.

<sup>27</sup> In Italia l'ISEW è stato ristudiato sotto l'impulso di Enzo Tiezzi, come strumento di valutazione e di orientamento delle politiche, nelle province di Modena e Rimini (F.M. Pulselli, S. Bastianoni, N. Marchettini, E. Tiezzi, *La soglia della sostenibilità*, Roma, Donzelli, 2011).

<sup>28</sup> M. Bonaiuti, a cura di, *Obiettivo decrescita*, Bologna, EMI, 2004; S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011; P. Cacciari, a cura di, *La società dei beni comuni. Un'antologia*, Roma, Ediesse, 2011.

Più importanti per un punto di vista territorialista sono i molti tentativi di misurare gli effetti della crescita, e più in generale dell'azione umana, sull'ambiente e sul territorio: dalla *carrying capacity* all'*urban ecological footprint*, dall'*environmental space* (o *ecospace*, o *environmental utilization space*) ai concetti di *resilience*, *emergy*, *exergy*<sup>29</sup>, e altri ancora. Si diffondono contabilità e bilanci alternativi: il «bilancio del carbonio», o il «bilancio entropico» – che misura «gli effetti di produzione entropica generati dai flussi di materia-energia-informazione fra ambiente e insediamento»<sup>30</sup>. E magari, con riferimento alla necessità di mutamento degli stili di vita, il «bilancio di giustizia» proposto dai cosiddetti «bilancisti» (e dai Beati costruttori di pace): «modificare secondo giustizia la struttura dei propri consumi e l'utilizzo dei propri risparmi, monitorare il proprio consumo per cambiare l'economia dalle piccole cose, dai gesti quotidiani». O ancora il «bilancio partecipativo», per una redistribuzione sociale e territoriale delle risorse, o il «bilancio di genere» alla ricerca di un equilibrio maggiore nella distribuzione della spesa pubblica tra uomini e donne, o il «bilancio intergenerazionale» per una maggiore equità tra le diverse età della vita, o il «bilancio dei bambini» per una rendicontazione delle politiche destinate ai minori (utilizzato per esempio dal comune di Venezia). E in una discussione su quali siano i parametri più efficaci per misurare la qualità della vita urbana è stata proposta una *happiness per hectare*, una misura della felicità per unità di superficie legata al rapporto tra densità abitativa e servizi urbani<sup>31</sup>.

Analizzando in profondità le diverse incarnazioni della *carrying capacity* e la proliferazione di sistemi di misura si arriva alla consapevolezza

<sup>29</sup> *Environmental space*: «la porzione dell'ambiente naturale che può, in un dato momento storico, essere utilizzata [...] senza determinare danni irreversibili agli ecosistemi, in termini di *stock* o di *sink*»; *Resilience*: «capacità di un sistema di adattarsi al cambiamento, mantenendo la propria struttura e la propria funzionalità»; *Emergy*: «la quantità e la qualità di energia necessaria per ottenere un dato prodotto o ottenere un dato flusso di energia in un processo, poi ricondotta a energia solare equivalente»; *Exergy*: «quantità di energia ottenibile da un dato prodotto o sistema e che, come tale, può essere posta in relazione, in termini di efficienza, alla relativa energia» (S. Pareglio, *Dottrina economica e sostenibilità ambientale: appunti per il governo del territorio*, in C. Perrone, I. Zetti, a cura di, *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 230-231).

<sup>30</sup> C. Saragosa, *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Roma, Donzelli, p. 159.

<sup>31</sup> J.-C. Kucharek, *Happiness per Hectare*, «RIBA Journal», May, 2006. Sui limiti della densità come misura della felicità o qualità della vita urbana, vedi S. James, *The Great Density Debate* (<[www.rudinet./pages/16806](http://www.rudinet./pages/16806)>).

che ciò di cui abbiamo bisogno è qualcosa di più di un semplice set di indicatori; scrive Camilla Perrone:

La relatività degli indicatori (e le diverse accezioni del concetto di *limiting factor*), la soggettività e la molteplicità delle prospettive sulle interpretazioni dei limiti, evidenziano come in realtà quello di *carrying capacity* sia un concetto flessibile e plurale che stempera il senso del limite e lo riconduce alla complessità della *sostenibilità integrata*<sup>32</sup>.

Scrivo ancora su questo punto Magnaghi:

In questo rovesciamento dell'approccio la potenziale offerta patrimoniale del territorio, condensata nei suoi caratteri statutari, può assumere il ruolo di uno *strumento di valutazione polivalente* (quali-quantitativo, inclusivo degli aspetti morfotopologici e paesaggistici) che potrebbe far evolvere il concetto di capacità di carico verso quello di valutazioni per la valorizzazione patrimoniale<sup>33</sup>.

Occorre quindi passare dalla misura del capitale (anche del «capitale naturale») alla costruzione e valutazione qualitativa del patrimonio, «dalla *carrying capacity* alla sfida dei beni comuni», a una visione e a una pratica del territorio come patrimonio e bene collettivo, a un modello di «pianificazione a misura di territorio»<sup>34</sup>.

Un sistema di «valutazione polivalente, inclusiva degli aspetti morfotopologici e paesaggistici», come quello indicato da Magnaghi<sup>35</sup>, richiede quindi lo sviluppo di modelli di valutazione della qualità dei luoghi e dei territori più flessibili e più 'caldi' di quelli fin qui analizzati. Christopher Alexander affermava che la qualità di un luogo non è definibile in modo meccanico, e che nelle configurazioni spaziali dobbiamo ricercare una *quality without a name*<sup>36</sup> (e in fondo i *pattern* di Alexander

<sup>32</sup> C. Perrone, *Misura, qualità, sostenibilità. Appunti per una pianificazione a misura di territorio*, in C. Perrone, I. Zetti, a cura di, *Il valore della terra*, cit.

<sup>33</sup> A. Magnaghi, *Ecosistema territoriale e bioregione urbana*, in C. Perrone, I. Zetti, a cura di, *Il valore della terra*, cit., p. 316.

<sup>34</sup> C. Perrone, *Misura, qualità, sostenibilità. Appunti per una pianificazione a misura di territorio*, cit., p. 194; C. Perrone, *Per una pianificazione a misura di territorio. Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive*, Firenze, Firenze University Press, 2011.

<sup>35</sup> A. Magnaghi, *Ecosistema territoriale e bioregione urbana*, cit., p. 316.

<sup>36</sup> C. Alexander, *The Timeless Way of Building*, New York, Oxford University Press,

sono molto simili agli schemi morfo-tipologici applicati nella scuola territorialista di Empoli). La «qualità senza nome» non è priva di caratteristiche percepibili e interpretabili (e quindi anche progettabili). Alexander elenca alcuni di questi caratteri: un luogo possiede una qualità senza nome quando è «alive, whole, comfortable, free, exact, egoless, eternal» (e la ricerca di ciascuno di questi aspetti richiede un'indagine accurata e sottile). Soprattutto, i luoghi che hanno una qualità senza nome posseggono una caratteristica che credo sia fondamentale nella visione territorialista e che Alexander chiama *generativeness*: la capacità dei luoghi e dei territori di riprodursi (mantenendosi vivi, interi, confortevoli, liberi, esatti, altruisti, eterni) in base a un codice di trasformazione condiviso.

#### 4. Valori di esistenza (e simili)

L'incantevole paesaggio che ho visto questa mattina è senza dubbio costituito da venti o trenta fattorie. Miller possiede questo campo, Locke quell'altro e Manning il bosco più in là. Nessuno di loro, però, possiede il paesaggio. Vi è una proprietà all'orizzonte che non appartiene a nessuno, se non a colui il cui occhio è capace di assemblare tutte le parti, cioè il poeta. È questa la parte migliore delle fattorie di quegli uomini, a cui tuttavia nessun atto di proprietà dà diritto (Ralph Waldo Emerson, *Nature*, 1936).

In un famoso articolo sugli *ecosystem services* (i benefici diretti e indiretti della semplice esistenza dei sistemi naturali), Robert Costanza e il suo gruppo di ricerca hanno elaborato una stima del contributo che i sistemi ecologici e il capitale naturale forniscono all'umanità, servizi il cui valore non è calcolato all'interno dell'economia di mercato. Costanza ha preso in considerazione 17 categorie di *ecosystem services* per 16 biomi terrestri. Il valore stimato degli *ecosystem services* per l'intera biosfera è stato di 33 trilioni di dollari nel 1994, mentre il valore globale del prodotto lordo era per lo stesso anno di 18 trilioni di dollari<sup>37</sup>.

1979; C. Alexander *et al.*, *A Pattern Language: Town, Buildings, Construction*, New York, Oxford University Press, 1977.

<sup>37</sup> Costanza *et al.*, *The Value of World's Ecosystem Services and Natural Capital*, «Nature», 387, 1997, pp. 253-260.



Si tratta di una cifra impressionante, naturalmente, e tuttavia forse inutile. Serve per capire come il benessere non derivi dalla disponibilità delle merci, come la nostra vita dipenda da una molteplicità di legami diretti e spontanei con la natura e l'ambiente, serve a capire l'importanza dei valori di utilità della biosfera. Serve per rivelare il valore nascosto delle cose del mondo, per calcolare il valore della «proprietà all'orizzonte che non appartiene a nessuno», per riprendere la citazione di Emerson.

Le condizioni di benessere e i sentimenti di soddisfazione possono tuttavia essere legati non soltanto ai valori d'uso trascurati dal mercato, ma anche ai *non-use values*, ai valori che le 'cose' del mondo possiedono indipendentemente dall'uso che potremmo farne. Siamo per esempio in grado di apprezzare l'uso potenziale delle risorse, l'utilità che le cose avranno nel nostro futuro (*option value*), oppure sentiamo un certo grado di felicità nel sapere che alcuni beni vengono salvaguardati per le generazioni future (*bequest value*), e più in generale siamo in grado di provare una qualche soddisfazione (etica, religiosa, ecologica, biologica, panica) per il fatto di sapere che umani e non umani, piante e animali, acque e montagne, semplicemente esistono, e stanno bene, o almeno in una condizione decente di convivenza, anche se non hanno un rapporto diretto con la nostra vita quotidiana (*existence value*).

Questa consapevolezza (questa contentezza collettiva per l'esistenza del mondo) apre naturalmente molti problemi. Il primo è quello relativo alla calcolabilità dei *non-use values* o dei valori di esistenza (a meno di non estendere il tentativo di Robert Costanza fino al punto di stimare il valore della terra in sé, indipendentemente dai servizi che essa fornisce all'umanità, ciò che ovviamente è impossibile). Qualche anno fa una branca delle scienze della valutazione (*contingent evaluation*) ha cercato di effettuare questi calcoli, con risultati inservibili. In realtà i valori di esistenza delle cose del mondo sono importanti proprio perché sfuggono al calcolo economico, e forse a qualsiasi altra forma di calcolo, perché il loro significato va oltre i valori di utilità personale e sociale.

Il secondo problema è stato qualche volta sfiorato nelle discussioni all'interno della cultura territorialista, restando tuttavia ancora non completamente esplorato. Magnaghi considera l'approccio ambientalista o biocentrico come «portatore di un punto di vista volutamente parziale [...], rischiando da una parte un forte determinismo nel progetto dell'ambiente antropico, dall'altra di non produrre una critica radicale del sistema socioeconomico che determina il degrado ambientale», e si tratta di

una posizione condivisibile<sup>38</sup>. Alcune ricerche e discussioni più recenti cercano tuttavia di spostarsi su un terreno diverso, in un tentativo di superare il dualismo ecocentrismo/antropocentrismo (e in generale i dualismi natura/cultura, organico/inorganico, umano/animale, mente/corpo, ecc.) riconoscendo una qualche forma di *agency* (di autonoma capacità di influenza) a tutte le 'cose' del mondo<sup>39</sup>. Forse il concetto di *co-evoluzione*, spesso utilizzato all'interno di molti nostri ragionamenti (a partire, almeno per gli urbanisti, dall'originaria matrice geddesiana), può essere più intensamente declinato appunto come intreccio di relazioni (né dualistiche, né deterministiche) tra geosfera, biosfera e noosfera.

## 5. Partecipazione e felicità

Partecipazione e democrazia deliberativa sono diventate un campo sterminato di discorsi e di pratiche, e anche di tecniche, procedure, protocolli. In molte esperienze vengono utilizzate strumentazioni formalizzate (dai *town meeting* alle *consensus conferences*, dalle giurie di cittadini al *deliberation day*). Il rischio è quello della standardizzazione e della diffusione di modalità 'fredde' di gestione dei processi partecipativi. L'uso di strumenti codificati garantisce spesso l'efficacia della partecipazione, e talvolta l'equilibrio della discussione, il rispetto delle posizioni, l'ascolto dei cittadini e degli attori sociali. Può tuttavia accadere che la preponderanza dei dispositivi tecnici e l'imprigionamento dei sentimenti degli attori, non siano in grado di liberare le energie e la creatività che entrano in gioco nei processi interattivi più aperti e imprevedibili. Mauro Giusti, uno dei fondatori del Lapei, ha scritto a questo proposito: «Gli strumenti devono essere concepiti come tali, e vanno quindi usati strumentalmente. Le tecniche, anche quelle molto strutturate, devono essere utilizzate per promuovere l'informale, per dargli voce, luogo, respiro»<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> A. Magnaghi, *Il progetto locale. Per una coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 68-69.

<sup>39</sup> G. Paba, *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Milano, FrancoAngeli, 2010; G. Paba, *Le cose (che) contano: nuovi orizzonti di agency nella pianificazione del territorio*, «CRIOS. Critica degli ordinamenti spaziali», 2011, n. 1; C. Knappett, L. Malafouris, eds., *Material Agency; Towards a Non-Anthropocentric Approach*, New York, Springer, 2008.

<sup>40</sup> M. Giusti, *Modelli partecipativi di interpretazione del territorio*, in A. Magnaghi, a cura di, *Rappresentare i luoghi*, Firenze, Alinea, 2000, p. 453.

Gli avanzamenti più interessanti nel campo della partecipazione nascono dall'invenzione di nuovi strumenti di interazione o dall'uso, talvolta improprio, ma innovativo di quelli esistenti.

La partecipazione ha quindi a che fare con le emozioni e con i sentimenti («non lasciare il dolore fuori della porta», avverte John Forester)<sup>41</sup>, ed è interessante che Frey e Stutzer, tra gli esponenti più importanti degli *happiness studies*, istituiscano una relazione diretta tra partecipazione e felicità, studiando «l'effetto del processo politico economico sul benessere dei cittadini» e «l'interazione della democrazia con la felicità»<sup>42</sup>.

Il punto di partenza fondamentale è la distinzione nell'analisi dei processi economici (e in generale dei processi di interazione, anche partecipativa) tra le *utilità di risultato* e le *utilità di processo*. Le prime sono i prodotti ottenuti, gli obiettivi colpiti, i risultati raggiunti. Le utilità di processo sono viceversa i benefici conseguiti nel corso dell'azione, la soddisfazione provata nell'interazione, il piacere derivante dal lavoro collettivo per la produzione di beni comuni («l'utilità procedurale guarda al benessere soggettivo che le persone ricavano dal processo decisionale in se stesso, indipendentemente dal risultato»)<sup>43</sup>. Soltanto il riferimento ai livelli di soddisfazione e di felicità che possono derivare dalle *attività a motivazione intrinseca*<sup>44</sup> è quindi in grado di spiegare l'estensione e il lento ma progressivo rafforzamento delle forme di cittadinanza attiva e di economia civile che si accompagnano, o si contrappongono, alle economie di mercato e alle attività gestite dallo stato. La partecipazione non è quindi solo un efficiente dispositivo decisionale, ma è anche (o può essere) un'attività auto-motivata, che trova in se stessa le ragioni di soddisfazione e di piacere.

Frey e Stutzer affermano che «l'indice dei diritti alla partecipazione democratica ha un elevato effetto positivo sulla felicità» di una nazione o di una comunità ed è quindi un parametro essenziale di valutazione

<sup>41</sup> J. Forester, *Deliberazione politica, pragmatismo critico e storie traumatiche: non lasciare il dolore fuori della porta*, in «CRU. Critica della razionalità urbanistica», 4, 1996, pp. 60-78.

<sup>42</sup> B.S. Frey, A. Stutzer, *Economia e felicità. Come l'economia e le istituzioni influenzano il benessere*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2006, pp. 150 e 167.

<sup>43</sup> Ivi, p. 206.

<sup>44</sup> B.S. Frey, *Non solo per denaro. Le motivazioni disinteressate dell'agire economico*, Milano, Bruno Mondadori, 2005. Per Frey la motivazione intrinseca è «la forza interiore che spinge le persone a intraprendere un'attività per il proprio gusto o a causa di una norma interiorizzata» (p. 225).

dei livelli di benessere, e in particolare essi dimostrano che «gli istituti di democrazia diretta [per esempio i referendum] incrementano il benessere soggettivo dichiarato», e che inoltre «il miglioramento colpisce tutti – vale a dire il fattore istituzionale è importante in senso aggregato». Anche «il federalismo, inteso come decentramento amministrativo» (il riferimento è alle consuetudini elvetiche) ha effetti positivi sulla felicità e «pertanto, la variabile ‘autonomia locale’ si aggiunge ai fattori demografici ed economici nell’equazione della felicità»<sup>45</sup>.

Felicità pubblica e partecipazione trovano infine una dimensione ancora più significativa nelle molte forme di cittadinanza attiva e di auto-organizzazione, e in particolare nelle pratiche sociali che producono beni o servizi di utilità collettiva («politiche pubbliche dal basso») <sup>46</sup>. Negli ultimi anni è cresciuto lo spazio per questo tipo di pratiche: «esiste una domanda di partecipazione ed anche di beni pubblici non adeguatamente coperta dall’offerta standard di politiche pubbliche, [e di] forme più complesse di coproduzione di beni a più alto contenuto relazionale e cognitivo, rispetto ai quali isolatamente sarebbero incapaci sia lo stato che il mercato». Quindi «è possibile la produzione sociale di beni pubblici, ovvero *avere beni pubblici da pratiche sociali invece che da policies*»<sup>47</sup>.

Queste pratiche hanno delle caratteristiche che non è qui possibile analizzare in dettaglio, ma alcune hanno una relazione diretta con i sentimenti di felicità e di benessere. Le politiche pubbliche dal basso sono (o possono essere) altamente inclusive; esaltano l’aspetto interattivo e costruiscono beni relazionali (producono relazioni a mezzo di relazioni); valorizzano i saperi dei destinatari e la conoscenza locale; mettono in relazione i corpi e apprezzano le differenze; sono basate sulla circolarità, la reciprocità e la gratuità delle prestazioni; sviluppano la qualità intesa non come proprietà del bene o del servizio ma come qualità relazionale, sistemica; mobilitano le mille articolazioni del terzo settore e del terzo attore; sono disegnate in base alle caratteristiche del contesto e incrementano la dotazione di beni e servizi comuni. Tutti questi aspet-

<sup>45</sup> B.S. Frey, A. Stutzer, *Economia e felicità*, pp. 177-179.

<sup>46</sup> Questo problema viene affrontato con qualche dettaglio in G. Paba, *Corpi urbani*, cit., pp. 99-114; A. Balducci, *La produzione dal basso di beni pubblici urbani*, «Urbanistica», 123, 2004, pp. 7-16; P.L. Crosta, *Altro che consenso. Pratiche sociali di beni pubblici in un contesto di compresenza*, «Urbanistica», 114, 2000, pp. 18-22.

<sup>47</sup> C. Donolo, *Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazione su una nuova generazione di policies*, «Stato e mercato», 73, 2005.

ti, legati non (solo) ai risultati ma ai modi di fare e di essere nel corso dell'interazione, hanno quindi una relazione diretta con la felicità pubblica, con «lo stare bene in città»<sup>48</sup> e nel territorio, come misura qualitativa del benessere.

## 6. Città felici, città della gioia

Il rapporto tra felicità e architettura è assai controverso: per Le Corbusier la felicità urbana era garantita dalla scatola abitativa luminosa e soleggiata posta in cima a un grattacielo, per Wright la felicità riposa nel rapporto isolato e quieto con il suolo di una qualsiasi delle sue disseminate *prairie houses*. Molte distopie urbanistiche e sociali hanno assunto l'orizzonte della ricerca della felicità come riferimento programmatico. Gli architetti di Scampia e del Corviale pensavano a microcittà felici, ricche di attività e di relazioni. Bartetzky e Schalenberg, in una antologia sulle utopie degli ultimi secoli esplicitamente finalizzate a costruire città felici, mettono in evidenza il carattere concentrazionario e autoritario di molti dei modelli sociali e urbanistici immaginati o effettivamente realizzati. È impressionante per esempio la somiglianza di linguaggio e di modalità di rappresentazione della retorica nazista e di quella sovietica nel propagandare i contorni della felicità urbana e sociale promessa nei rispettivi regimi<sup>49</sup>. Nel disegnare la traiettoria delle utopie sociali Françoise Choay sottolinea i rischi legati al *pouvoir correctif et orthopedique* di molte di esse<sup>50</sup>. La visione di felicità territoriale qui presentata è lontana da queste tradizioni; la dimensione utopica coltivata nella scuola territorialista ha un carattere completamente diverso: si tratta di un'utopia concreta, *achievable* (Mumford), di una *reasonable hope* (Geddes) radicata nelle pratiche sociali, disegnata in un dialogo interattivo con i luoghi, i territori e le comunità<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> P. Bellaviti, a cura di, *Benessere urbano. Approcci, metodi e pratiche per sostenere la capacità di 'stare bene' nello spazio urbano*, «Territorio», 47, 2008, pp. 9-55.

<sup>49</sup> A. Bartetzky, M. Schalenberg M., eds., *Urban Planning and the Pursuit of Happiness: European Variations on a Universal Theme (18<sup>th</sup>-21<sup>st</sup> Centuries)*, Berlin, Jovis, 2009.

<sup>50</sup> F. Choay, *L'utopie et le statut philosophique de l'espace édifié*, in Aa.Vv., *Utopie. La quête de la société idéale en Occident*, Paris, Fayard, 2000.

<sup>51</sup> Per qualche ulteriore considerazione vedi G. Paba, *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 116-125.

Il rapporto tra città e felicità è stato spesso indagato in termini generali, e qualche volta è stato esplorato con riferimento ad alcune città particolari<sup>52</sup>. A conclusione di queste note prenderò in considerazione cinque città che sono state esplicitamente chiamate, progettate o studiate come città felici. Esistono al mondo molte città felici e molte città infelici (o meglio molte e diverse combinazioni di felicità e infelicità in ogni singola città), e quindi la scelta di queste cinque città è quasi solo un pretesto. L'obiettivo è quello di riflettere su alcuni aspetti della felicità urbana che possano costituire anche per noi un riferimento, e di sottolineare qualche aspetto critico, dal quale tenersi lontani. Le cinque città sono *Freudenstadt* e *Glückstadt*, nel nord e nel sud della Germania; *Fermo*, la cittadina incastonata nelle colline delle Marche; *Anand Nagar*, la 'città della gioia' della periferia povera di Calcutta; *Bogotá*, la grande capitale della Colombia.

*Freudenstadt* è una piccola città termale del Baden-Württemberg fondata dal duca Federico di Württemberg nel 1599 e progettata da Heinrich Schickhardt. *Glückstadt* è una cittadina dello Schleswig-Holstein fondata nel 1617 nell'estuario dell'Elba dal re danese Cristiano IV. Denominate città della gioia e della fortuna rappresentano la manifestazione fisica dell'idea di felicità urbana incarnata nelle utopie. Glückstadt e Freudenstadt sono tipicamente delle 'città del principe'<sup>53</sup>, come molte città ideali effettivamente costruite (da Cosmopolis a Sabbioneta, per restare in Italia): ordinate e organizzate, minutamente disegnate. La promessa di felicità si affida in questo caso alla bellezza e alla forma, ma forma e bellezza della città sono realizzabili solo come esito di un modello autoritario di progettazione e di governo. Un secolo dopo, sempre in Germania, l'idea di felicità nell'organizzazione della città è ripresa da Johann Peter Willebrand nel *Grundriss einer schoenen Stadt*. Willebrand estende l'attenzione dalla forma della città alle modalità di governo: la *Glückseligkeit*, la felicità (o la fortuna) di una 'città bella', dipende non soltanto da una buona organizzazione dello spazio, ma anche dal controllo delle popolazioni, dallo sviluppo di una dimensione civica, dalla

<sup>52</sup> Tra i contributi di analisi della felicità urbana utilizzati per questo scritto è necessario ricordare A. Balducci, D. Checchi, *Happiness and Quality of City Life: The Case of Milan, the Richest Italian City*, «International Planning Studies», 14, 2009, n. 1, 19-57.

<sup>53</sup> A. Bartetzky, M. Schalemborg, *Shapes of Happiness: Planning Concepts and Their Manifestations in Urban Form*, in A. Bartetzky, M. Schalemborg, eds., *Urban Planning and the Pursuit of Happiness*, cit., pp. 6-17.

buona amministrazione e dal disegno delle politiche di sicurezza e di ordine pubblico (*Policewissenschaft*).

Possiamo imparare qualcosa da questi esempi del passato: l'importanza della morfologia urbana, del limite delle città, della necessità di una buona gestione dello spazio pubblico. Se guardiamo tuttavia ancora oggi la pianta di Glückstadt è possibile leggere le analogie con le forme bloccate del *new urbanism* (e persino delle *gated communities*, anche se le barriere elettroniche hanno oggi sostituito quelle murarie) e dobbiamo forse porci l'interrogativo se la *città bella*, per riprendere un'espressione di Cervellati, non debba essere bella anche dal punto di vista della democrazia nelle modalità di gestione e di governo.

Fermo è una piccola città delle Marche, collocata in una regione ricca, con una storia importante alle spalle e un presente relativamente tranquillo. Giorgio Piccinato ha effettuato uno «studio sulla felicità urbana» prendendo Fermo come campo di indagine: «la nostra ipotesi di partenza è che esistano 'città felici', dove il benessere collettivo si accompagna ad un'alta qualità della vita. Ciò che è più significativo, queste felici condizioni si possono trovare all'interno di una società ricca, scarstando tutte le ipotesi sui poveri felici perché estranei allo stress della vita moderna»<sup>54</sup>. Piccinato trova degli «indizi di felicità pubblica» in alcune caratteristiche morfologiche e di struttura sociale della città:

[...] il centro storico è abitato e usato dai residenti (e non svenduto all'industria turistica); il centro della città è usato come luogo simbolico di interazione sociale; la coesione sociale è abbastanza forte da includere gli immigrati e non c'è sensazione di insicurezza; la popolazione è stabile o in aumento; stili di vita metropolitani, pieno impiego e alti redditi sono garantiti; le espansioni moderne sono sostanzialmente corrette (pur se proprio non pregevoli)<sup>55</sup>.

L'analisi sul campo, basata su questionari, *focus group* e interviste in profondità, ha confermato gli indizi di felicità iniziali e ha restituito qualche insegnamento ulteriore sull'idea di felicità urbana, utile anche per noi. Un livello soddisfacente di felicità urbana è possibile solo all'in-

<sup>54</sup> Tra i contributi di analisi della felicità urbana utilizzati per questo scritto è necessario ricordare A. Balducci, D. Checchi, *Happiness and Quality of City Life: The Case of Milan, the Richest Italian City*, «International Planning Studies», 14, 2009, n. 1, 19-57.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 6-7

crocio tra identità sociale e identità spaziale, tra tutela patrimonio storico e modernizzazione degli stili di vita, tra dimensione urbana e tenuta del sistema di relazioni umane, tra solidità economica e stabilità sociale, tra mantenimento dell'identità locale e accoglienza nei confronti degli stranieri.

In un villaggio del Bengala, una famiglia benestante rovinata dall'ingiustizia di un grande proprietario terriero, è diventata povera, ma di quella povertà essenziale, che non è ancora miseria, di cui ha scritto Majid Rahnema<sup>56</sup>. La famiglia

[...] disponeva ancora di tutto quello che può costituire la ricchezza di un contadino indiano: un granaio per il riso, un pagliaio, due mucche e un bufalo, un campo, un po' di granaglie di scorta negli orci per i giorni duri, perfino qualche rupia nel salvadanaio. E che dire delle nuore? Anche loro avevano portato la felicità in casa. Erano belle come Pàrvati, la moglie del dio Shiva, e tutte e tre potevano essere madre dei Pandava. Sì, i Pal erano poveri, ma erano felici<sup>57</sup>.

Siamo tuttavia all'inizio della trasformazione della povertà in miseria, quando i sistemi tradizionali (Rahnema li chiamerebbe 'vernacolari') di sopravvivenza garantivano la continuità della vita, la speranza nel futuro – le nuore! – e un sentimento minimo di felicità. Cambiamenti economici e sociali, e anche climatici, distruggeranno l'economia dei territori agricoli e milioni di persone si sposteranno nelle grandi città indiane. Anche il figlio maggiore di Pal dovrà fuggire dal villaggio, con la famiglia, trasferendosi nella metropoli di Calcutta. Approderanno in un punto miserabile della periferia urbana, un terreno derelitto nel quale un industriale alloggiava i suoi operai, battezzando quel luogo, con un'operazione paradossalmente simile a quella del re di Glückstadt, con il nome di Anand Nagar, che significa «città della gioia», come se quell'ammasso di baracche contenesse comunque una promessa di felicità.

Dominique Lapierre ha raccontato quest'epopea in un libro famoso, descrivendo le condizioni incredibili di malattia, miseria, degrado fisico e umano di quella parte del mondo<sup>58</sup>. Ma Anand Nagar è anche in

<sup>56</sup> M. Rahnema, *Quando la povertà diventa miseria*, Torino, Einaudi, 2005; M. Rahnema, J. Robert, *La potenza dei poveri*, Milano, Jaca Book, 2010.

<sup>57</sup> D. Lapierre, *La città della gioia*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 16-17.

<sup>58</sup> Anand Nagar «deteneva il triste primato della più alta concentrazione umana del



qualche modo davvero una «città della gioia», per la resistenza dei legami comunitari, per la solidarietà tra le persone, per la mobilitazione dei volontari, per il desiderio di riscatto dei suoi abitanti, persino per qualche forma di residua felicità e di fiducia nel futuro.

Da questa quarta «città felice» possiamo imparare un'altra lezione, utile per una visione territorialista della felicità pubblica: che sono alla fine le relazioni e le interazioni a costituire il fondamento della città, e le forme di solidarietà e aiuto reciproco, e la ricchezza di desideri e di aspirazioni, e che solo queste possono garantire una possibilità di riscatto e di miglioramento futuro<sup>59</sup>.

L'ultima città è quella di Bogotá, capitale della Colombia, una metropoli sterminata e inquinata, piena di favelas, miseria e criminalità. Due forti leadership municipali, i sindaci Antanas Mockus (1994-97; 2000-03) e Enrique Peñalosa (1997-2000), hanno impresso alla città un cambiamento importante, «investendo in cittadinanza» e mettendo in atto politiche urbane che hanno cercato di cambiare la qualità e il livello di benessere (pur partendo da una situazione di forte disagio)<sup>60</sup>. Peñalosa ha richiamato in modo esplicito il tema della felicità come orizzonte della sua azione di governo, disegnando un sistema complesso di incre-

pianeta: centotrentamila abitanti per chilometro quadrato. Non c'era un albero, non c'era un fiore, una farfalla, un uccello, tranne avvoltoi e corvi. I bambini non sapevano che cosa fossero un cespuglio, una foresta, uno stagno. L'aria era talmente impregnata di ossido di carbonio e di zolfo che l'inquinamento causava la morte di almeno un membro di ogni famiglia. La canicola pietrificava uomini e bestie per gli otto mesi dell'estate e il monsone trasformava stradine e catapecchie in laghi di fango e di escrementi. Fino a un passato recente, lebbra, tubercolosi, dissenteria e tutte le malattie da carenza riducevano la speranza di vita a uno dei livelli più bassi del mondo. Ottomilacinquecento mucche e bufale incatenate in stalle sovraffollate davano un latte infestato da microbi. [...] Nove abitanti su dieci non avevano una rupia al giorno per comprarsi trecento grammi di riso. [...] Considerata come un quartiere pericoloso e malfamato, un'accozzaglia di Intoccabili, di paria, di asociali, essa era un mondo a parte, tagliato fuori dal mondo» (D. Lapiere, *La città della gioia*, cit., pp. 52-53).

<sup>59</sup> Sul ruolo del capitale sociale (e relazionale) nella ricerca della felicità si soffermano molti degli *happiness studies*; vedi per esempio A. Leung, C. Kier, T. Fung, L. Fung, R. Sproule, *Searching for Happiness: The Importance of Social Capital*, «Journal of Happiness Studies», 12, 2011, n. 3, pp. 443-462.

<sup>60</sup> K. Beckett, *A Tale of Two Cities: A Comparative Analysis of Quality of Life Initiatives in New York and Bogotá*, «Urban Studies», 47, 2010, n. 2, pp. 277-301; J. Walijasper, *Can We Design Cities for Happiness*, <<http://shareable.net/blog/can-we-design-cities-for-happiness>>; R. Montezuma, *The Transformation of Bogotá, Columbia, 1995-2000: Investing in Citizenship and Urban Mobility*, «Global Urban Development», 1, 2005, n. 1.

mento della sostanza collettiva della città. Un ruolo centrale ha avuto la creazione di un sistema più efficiente di trasporto collettivo (TransMilenio: una rete di collegamenti rapidi e sicuri di autobus che trasporta oggi un milione di passeggeri su percorsi dedicati), ma ad essa si sono aggiunti interventi che hanno esteso l'uso comune della città: 52 nuove scuole e ristrutturazione di altre 150, con un incremento del 34% degli studenti; 1200 parchi e playground costruiti o migliorati; 13 nuove biblioteche centrali e periferiche; estensione delle reti idriche; 100 asili nido; 100mila nuovi alberi; 270 chilometri di piste ciclabili, 15 di strade pedonali, 42 di vie verdi, e così via. La criminalità è diminuita, come effetto non (soltanto) di politiche di repressione, ma attraverso il coinvolgimento attivo degli abitanti e il contemporaneo miglioramento delle condizioni urbanistiche e sociali.

Bogotá è probabilmente ancora oggi una città piena di problemi, infelice per la maggioranza degli abitanti, e i risultati di quelle iniziative amministrative andranno verificati nel tempo. Il racconto di quest'ultima città ci consegna tuttavia, come ulteriore insegnamento, la consapevolezza che la felicità urbana e il benessere collettivo dipendono certamente da fattori soggettivi, imprevedibili, non pianificabili, ma che le politiche urbanistiche e territoriali, quando assumano il contesto di vita degli abitanti come un articolato bene comune, possono creare le basi di una vita decente anche nei luoghi più poveri del mondo.

# La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio

Luisa Bonesio\*

## 1. La definizione di territorio in senso territorialista

*Territorio*: l'etimologia rimanda a verbi indicanti attività agricole: *terĕre*, arare, tritare le zolle; *tauritorium*, terreno lavorato dai tori. Ma anche è interessante la possibile derivazione da *terreo*, *terrĕre*, atterrire, spaventare (quindi un'accezione difensiva/ostile della territorializzazione). Nell'etimologia del termine si trovano due elementi costitutivi del senso della territorializzazione: 1) quella legata alle attività primarie che trasformano uno spazio geografico in spazio per l'abitare; 2) quella che in varie accezioni (etologica, geopolitica) verrà ripresa nelle definizioni settoriali di alcune discipline, e che connota un'idea di spazio appropriativo, difensivo o escludente.

Con la nascita dell'urbanistica, l'affermazione delle concezioni di pianificazione e successivamente la loro decostruzione, il concetto di territorio perde le accezioni rigide e si colora di una serie di connotazioni semantiche e di apporti interdisciplinari che ne rendono molto estensivo l'impiego, perdendo inevitabilmente la rigidità definitoria e il significato univoco, anche all'interno delle singole discipline (eccezion fatta, probabilmente, per le discipline di impostazione biologica, come l'etologia), ma guadagnando in ampiezza del significato, maggiormente disponibile ad accogliere accezioni e sfumature che ne ampliano l'impiegabilità. Nella polisemia e nella parziale sovrapposibilità a concetti vicini (paesaggio, terra, luogo, regione, ambiente), il territorio corre il rischio di indefinitezza e di una certa genericità, o, per converso, di rivestire accezioni diversificate all'interno di discipline differenti. Augusto

\* Filosofa, associata, Università di Pavia.

Cusinato (2009)<sup>1</sup> ha operato una ricognizione terminologica e concettuale, anche nell'ambito di lingue straniere, dalla quale si evince che il termine riceve, come tutti gli altri, il significato dal contesto in cui viene impiegato, funzionando piuttosto come una mappa di possibili significati in relazione reciproca o la cui preminenza dipende dal punto di vista assunto (il territorio come oggetto; il territorio come soggetto – formazione sociale locale; il territorio come formazione storico-istituzionale ecc.), ma in sostanza riconoscibile come una categoria storica, in quanto la sua configurazione attuale rappresenta l'esito storico della sua dinamica temporale.

Il notevole sforzo di ridefinizione e di implementazione del concetto dispiegato da Alberto Magnaghi e dalla Scuola Territorialista ha consentito di conseguire un livello inedito e importante nel significato, nella sua precisione e ampiezza, e nei suoi impieghi teorici e operativi a livello di progettazione, ricomprendendo in esso una costellazione, talvolta implicita, ma spesso trascurata se non dichiaratamente misconosciuta, di dimensioni e di relazioni. Quanto la direzione intrapresa fosse proficua, lo dimostra il costante arricchimento ed espansione del concetto e delle connesse pratiche di territorio che, a distanza di vent'anni e dopo un'intensissima attività teorica, riflessiva, propositiva, progettuale, ha portato alla seconda edizione accresciuta del testo-manifesto, *Il progetto locale* (2010).

La definizione-nocciolo di territorio che viene data da Magnaghi è: «prodotto storico dei processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, natura e cultura, e quindi, come esito della trasformazione dell'ambiente ad opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione»<sup>2</sup>. Se i riferimenti significativamente sono al pensiero di importanti geografi (Vallega, Dematteis, Turco, Raffestin, Quaini) che hanno operato una rivoluzione epistemologica nel concetto di paesaggio, questa definizione presuppone la riconfigurazione e la composizione in una coerente strategia teorica progettuale di alcune questioni fondamentali, ritenute in passato ambigue o non sempre sufficientemente chiarite.

<sup>1</sup> A. Cusinato, *Territorio e pianificazione del territorio nell'epoca della conoscenza*, Venezia, 2009, consultabile online all'indirizzo internet <[http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/EPISTEMOLOGICA/091120\\_cusinato\\_venezia.pdf](http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/EPISTEMOLOGICA/091120_cusinato_venezia.pdf)>.

<sup>2</sup> A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, nuova edizione accresciuta, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, p. 24.

1. Il territorio non è un concetto astratto e metrico equivalente a quello di spazio; è qualcosa che non esiste in natura (non è semplicemente terra); è il frutto di un dialogo tra culture e spazi geografici svolto in tempi lunghi: è una *costruzione culturale*, una messa in forma storico-geografica.

2. Il territorio è un «organismo vivente ad alta complessità, un neocositsema in continua trasformazione»; dunque non è una dimensione inerte e astratta, riducibile alla sua rappresentazione cartografica né a un oggetto morto, suscettibile di qualsiasi trattamento e la complessità della sua vita connette inestricabilmente tempi della natura e temporalità culturali, differenziati e spesso difformi o contrastanti – basti pensare all'accelerazione moderna dei tempi di ri-configurazione (e sfigurazione) territoriale in cui forme realizzate nei tempi lunghi della storia e della natura vengono vanificate o in cui la volatilità effimera di spazi precari, fittizi o virtuali mina alle radici la possibilità stessa dei luoghi.

3. Il territorio è *luogo* o è composto di più luoghi, e in quanto tale esprime identità, storia, carattere e strutture di lungo periodo; dà luogo a forme, configurazioni fisiognomiche ('tipi') e individualità territoriali.

4. Il territorio, in quanto luogo o costellazioni di luoghi, è *identità* in contrapposizione alla logica di omologazione e astrazione che sta alla base della forma attuale di globalizzazione deculturante<sup>3</sup>: il territorio è costitutivamente *locale*, non in senso dimensionale o gerarchico, ma nella forma di territorializzazione che riconosce, asseconda e incrementa, attraverso un progetto incentrato sui caratteri singolari del luogo, specifiche potenzialità di un ambito geografico e culturale.

5. Il territorio dunque non è riducibile esclusivamente alla sua dimensione economica di uso immediato: è *patrimonio* e non soltanto risorsa. Le modalità di integrazione e la qualità delle relazioni fra le componenti (ambientali, paesistiche, antropiche, invariante strutturali ecc.) nella lunga durata esprimono il patrimonio nel suo valore relazionale, che, in quanto tale, ha bisogno di cura e continua trasformazione lungimirante e coerente per mantenersi in vita (andando oltre la vieta e spesso interessata contrapposizione tra conservazione/patrimonio e valorizzazione/risorsa).

<sup>3</sup> Cfr., tra i numerosi testi di S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, tr. it. di A. Salsano, Torino, Bollati Boringhieri, 2002 e Id., *Come sopravvivere allo sviluppo*, tr. it. di F. Grillenzoni, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

6. Il territorio è in relazione (identitaria, espressiva, coevolutiva, correlazionale ecc.) con una *comunità* consapevole del luogo in cui abita e che quindi se ne prende cura («il luogo appartiene a chi se ne prende cura»). La comunità incarna la «coscienza di luogo», ossia «la consapevolezza del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale»<sup>4</sup> e in quanto tale è garanzia di autosostenibilità del territorio<sup>5</sup>. La relazione elettiva tra comunità, così definita, e territorio si discosta nettamente da ogni concezione di comunità definita a partire dal proprio radicamento nel sangue-e-suolo, la cui difesa identitaria diviene escludente, basandosi sulla semplice relazione di nascita<sup>6</sup>. L'unica relazione che costituisce la coappartenenza di luogo/territorio e comunità è piuttosto quella elettiva, di scelta e assunzione consapevole del patrimonio territoriale, dell'identità del luogo (dunque dei suoi archivi di saperi, tradizioni, memorialità, potenzialità abbandonate o inesprese, progettualità), che trova la sua forma probabilmente più complessa e insieme visibile nella configurazione paesaggistica. Essa ne 'rivela' la trama, il palinsesto, il mosaico di geo-grafie di lunga durata, di costruzione di fisionomie coerenti o dissonanti, di plasmazione o distruzione di complessità o coerenze territoriali da parte dei valori dominanti della cultura ecc. Una «comunità di paesaggio»<sup>7</sup> assai distante dagli spettri di comunità chiuse e campanilistiche, ma anche assai distante dal concetto modernista di società e di cittadinanza in cui l'individuo è privato della possibilità e della capacità di partecipare, in maniera non puramente astratta o del tutto fittizia, al farsi del territorio cui decide di partecipare.

A collegare costitutivamente comunità e territorio è la natura del bene comune che incarnano: la natura relazionale, olistica dell'essere in comune che si esprime tanto nel territorio-paesaggio, quanto nella comunità che se ne fa responsabile e interprete e se ne trova formata. Come ha scritto recentemente Ugo Mattei nel suo *Manifesto*, «il comune non è solo un oggetto (un corso d'acqua, una foresta, un ghiacciaio),

<sup>4</sup> A. Magnaghi, *Il progetto locale*, cit., p. 133.

<sup>5</sup> Ivi, p. 10.

<sup>6</sup> D. Poli, *Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune*, in P. Castelnovi (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES, 2000.

<sup>7</sup> Cfr. L. Bonesio, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009<sup>2</sup>; L. Bonesio, C. Resta, *Intervista sulla geofilosofia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010.

ma è anche una categoria dell'essere, del rispetto, dell'inclusione e della qualità. È una categoria autenticamente relazionale fatta di rapporti tra individui, comunità, contesti e ambiente»<sup>8</sup>. La «comunità di territorio» è *il bene comune*, in quanto manifestazione delle «condizioni ecologiche dell'esistere in comunità», ossia di quella relazione di senso, di responsabilità e progetto che riconosce e realizza la comunanza ontologica e simbolica tra umanità storiche e luoghi terrestri.

7. Un punto che meriterebbe un significativo approfondimento è quello della relazione territorio/*paesaggio*: il territorio è *tout court* paesaggio? Alcune parti o dimensioni del territorio sono paesaggio (non i contesti urbani, ma solo quelli aperti e agricoli)? Il territorio sarebbe qualcosa di oggettivo e concreto mentre il paesaggio una valutazione esclusivamente soggettiva dei suoi aspetti? Il paesaggio è la forma visibile dell'identità del territorio? Paesaggio, luogo e territorio sono concetti sovrapponibili in tutto o in parte? I «paesaggisti» (geografi, geofilosofi) riconoscono al paesaggio, in quanto espressione dell'identità territoriale, un peso e un'estensione maggiore rispetto a quanto forse si potrebbe desumere dai testi degli urbanisti territorialisti, che generalmente annoverano il paesaggio tra le varie dimensioni che costituiscono un territorio (per esempio: «definizioni delle figure territoriali e paesistiche, valorizzazione progettuale dell'identità territoriale e paesistica»<sup>9</sup>; «azioni di cura dell'ambiente, del territorio e del paesaggio come beni comuni»)<sup>10</sup> probabilmente in ordine alla prassi progettuale e istituzionale che identifica il 'paesaggio' tramite una serie di procedure autorizzative specifiche.

Sembra innegabile il riorientamento teorico, politico, comunicativo, di sensibilizzazione e consapevolezza prodotto dalla Convenzione Europea, a sua volta frutto della ridefinizione del concetto di paesaggio, operatosi in parallelo a quella di territorio, che fa coincidere il paesaggio con il territorio e il progetto locale/territoriale con il progetto del paesaggio, ovviamente non più identificato come percezione o immagine soggettiva, ma come il territorio nella sua concreta realtà fisica, storica

<sup>8</sup> U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 62; ancora, «l'esperienza di soddisfazione soggettiva e di partecipazione oggettiva a una comunità ecologica», «il comune è civiltà» (*ibid.*). Cfr. anche G. Ricoveri (a cura di), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Bologna, EMI, 2005.

<sup>9</sup> A. Magnaghi, *Il progetto locale*, cit., p. 170.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 295.

e morfologica e nei suoi significati immateriali<sup>11</sup>. Il territorio non potrebbe venire assunto consapevolmente e tematizzato se non a partire da una *médiance*<sup>12</sup> (Berque), ossia da una relazione interpretativa posizionata storicamente, da uno sguardo che riconosce (o misconosce) significati e potenzialità inscritte nel luogo e produce comportamenti consequenziali: il territorio è un testo che viene ‘scritto’ e riscritto continuamente, talora con arricchimenti e sviluppi che ne incrementano il valore narrativo e fondativo, talora (come accade a partire dall’industrializzazione) cancellato e scomposto a favore di un lessico costruttivo elementarizzante e violento. Quel che si dà a vedere del territorio è sempre un’espressione paesaggistica – che, come la Convenzione sottolinea, manifestando i valori e gli orientamenti di una società o di una comunità storica, non possiede necessariamente omogeneità estetica o memoriale, valore di unicità o di identità storica profonda: la costruzione del territorio può configurarsi sia in paesaggi eccellenti, di valore universale, come nell’ordinaria medietà dei paesaggi quotidiani o molto spesso nel degrado che riflette il misconoscimento della natura del territorio in quanto costruito complesso di lunga durata. In altri termini, sguardo (culturale, collettivo, non individuale) e luogo/territorio si coappartengono.

Ogni sguardo/interpretazione è collocato storicamente e ‘vede’ (riconosce, sottolinea, incrementa) le potenzialità di determinati aspetti della morfologia territoriale, così come non ne ‘vede’, ossia non riconosce come intelligibili o significativi culturalmente, per il suo progetto epocale, altri, magari attivati in passato o suscettibili di attivazione futura. In questo senso, tanto il concetto di territorio quanto quello di paesaggio sono storicamente determinati, moderni, incarnando due esigenze profonde, costitutive e complementari, che in origine si sono pensate contrapposte e nemiche: quella dell’innovazione e quella della conservazione-continuità; quella del costruttivismo ‘utopico’ e quella dei valori identitari, memoriali, della profondità storica. Oggi questi due sguardi tornano a volere ridiventare uno: lo stesso concetto ‘territorialista’ di ter-

<sup>11</sup> R. Priore, *Convenzione europea del paesaggio. Il testo tradotto e commentato*, Reggio Calabria, 2006; Id., *No people, no landscape*, Milano, FrancoAngeli, 2009; G.F. Cartei, a cura di, *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, Bologna, il Mulino, 2007.

<sup>12</sup> Cfr. A. Berque, *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Paris, Belin, 1987.



ritorio è frutto di questa volontà, che ha fatto propria la critica e la decostruzione delle semplificazioni aggressive e devastanti del modernismo, al fine di ritrovare l'unità complessa e profonda, sedimentata nel lungo periodo, che costituisce la fisionomia visibile di un territorio: il paesaggio non come rappresentazione estetica soggettiva, ma come il modo di darsi a vedere, l'espressione dell'interazione di una cultura/comunità con il suo ambito geo-grafico, testo della Terra, incessantemente riscritto e interpretato da coloro che la *abitano* e che così la trasformano in Mondo, creazione (o distruzione) del proprio mondo-territorio.

Qui, anche, ritorna la questione «estetica» del paesaggio, non più come vagheggiamento romantico o rappresentazione (arcadica o sublime), ma come espressione e valutazione *ethica*: come scriveva molti anni fa Rosario Assunto, «la categoria estetica, applicata alla forma di un paesaggio, esprime, a questo punto, un giudizio morale sulla vita che in esso gli uomini conducono»<sup>13</sup>. Il paesaggio è «una forma nella quale viviamo»<sup>14</sup>, una forma che manifesta il costruttivo rapporto di interpretazione e cooperazione storica (o dissidio) che una civiltà o una comunità intrattengono con la natura del luogo. L'esperienza paesaggistica travalica dunque tanto i rigidi confini della mera teoria, quanto quelli labili dell'individualismo estetizzante, per farsi questione etica, civile e politica, progetto che ritesse ogni volta memoria e futuro. La questione del paesaggio finisce per diventare così l'esigenza di un'«etica pubblica per il paesaggio», che «non può limitarsi a essere un'etica astratta, individuale o deontologica, ma deve porsi l'obiettivo di affrontare questioni di *senso* e di *valore*, tenendo presente che queste ultime sono dotate di rilevanza pubblica e non solo privata»<sup>15</sup>. Ciò che troviamo dunque, nel paesaggio, non è un astratto ideale di bellezza o la sua intellettualistica negazione, ma una vicenda storica e culturale di abbandono e di degrado in nome di disordinate spinte modernistiche che hanno in qualche modo 'giustificato', nel nome del 'territorio', speculazioni edilizie, sciatteria della gestione territoriale, logiche privatistiche e appropriative, mancanza di chiare norme regolative in nome della libertà di iniziativa e dell'insindacabilità del gusto individuale. In questo contesto, si è perniciosamente fatta sentire la mancanza di un'adeguata e condivisa concezione di che cosa sia il paesaggio: non tanto –

<sup>13</sup> R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli, Giannini, 1973, p. 311.

<sup>14</sup> Ivi, p. 310.

<sup>15</sup> R. Franzini Tibaldeo, *Un'idea di responsabilità. L'etica jonasiana e le sue prospettive*, Tesi di dottorato XXII ciclo, Università di Torino, 2010, p. 330.

come abbiamo detto – rappresentazione artistica o immagine meramente soggettiva di una ‘veduta’ (come pure era scritto nelle leggi che avrebbero dovuto tutelarla), bensì come natura geografica messa in forma estetica e funzionale dall’uomo, creazione collettiva le cui forme di realizzazione non sono soltanto genericamente storiche, ma, più profondamente, costituiscono, per chi le voglia e le sappia leggere, la fisiognomica specifica di una cultura, in cui si manifesta, nella trasfigurazione complessa della sedimentazione degli atti territorializzanti nel tempo, la sua identità.

È su queste basi che la riflessione recente, frutto di dialogo interdisciplinare, guarda al paesaggio come luogo dell’abitare, conservato e trasmesso nell’individualità della sua forma vivente. D’altra parte, al paesaggio come memoria e identità, insieme di luoghi qualificati eticamente, esteticamente, ecologicamente e simbolicamente si rivolge una domanda sempre più ampia, da parte di singoli e di comunità, e questa concezione ispira il dettato della Convenzione europea sul Paesaggio: non più salienza straordinaria di contro agli spazi quotidiani e funzionali, ma quadro di vita per le popolazioni interessate, esso deve essere gestito nella sua specificità tipologica (quotidianità, degrado, eccezionalità) e riconosciuto giuridicamente «come componente essenziale del quadro di vita delle popolazioni, come espressione della diversità del loro patrimonio comune culturale e naturale e come *fondamento della loro identità*». Anche nel concetto attuale di paesaggio si trovano dunque in relazione costitutiva e reciproca gli stessi concetti di cui si sostanzia l’idea di territorio in quanto singolarità locale: identità, comunità, patrimonio, ben-vivere delle popolazioni, memorialità, progetto, luogo.

La sottolineatura e l’incorporazione di questi elementi nel concetto di territorio e dell’attore collettivo che se ne prende cura e lo progetta presuppongono la critica e la decostruzione dei presupposti ideologici e teorici del modello della modernità, che appunto li negava a favore di idee e di pratiche del territorio come *tabula rasa*, anodina, inerte, astrattamente calcolabile e sottomessa a un primato indiscutibile di sviluppismo economico. Ma se al territorio vengono restituite queste accezioni, cade *ipso facto* la contrapposizione ai concetti di *luogo* (quindi di singolarità e identità), di *paesaggio* (quindi di espressione artistica complessiva: «il territorio è un’opera d’arte, forse la più alta, la più corale che l’umanità abbia espresso», si legge nell’*incipit* del volume-*summa* di Magnaghi)<sup>16</sup>, oltre a esplicitare un

<sup>16</sup> «Lo sviluppo dell’identità territoriale nel lungo periodo attraverso l’accrescimento della sua massa precisa l’individualità e la personalità dei luoghi, ne rafforza il paesaggio,

concetto storico, e quindi dinamico, dell'interazione antropica con l'ambiente, che deriva dall'interpretazione storica e culturale – e dunque anche dalle gerarchie valoriali di società e cultura ('civilizzazioni') – della posizione e del significato umano sulla terra, ricco di implicazioni decostruttive e critiche verso un'ideologia 'ambientalista' astratta e decontestualizzata rispetto alla *natura storica* (!) degli ambienti (i paesaggi, appunto)<sup>17</sup>. Dal riconoscimento dell'irriducibile carattere di totalità relazionale e contestuale del territorio deriva l'altro passaggio teorico fondamentale per la sua ridefinizione: la necessità di considerarne tutte le dimensioni costitutive non settorialmente, ma in maniera costitutivamente relazionale, non solo a livello teorico, ma progettuale e operativo.

## 2. Il concetto di territorio nelle discipline che convergono verso il territorialismo

Proprio in quanto frutto di una consapevole, complessa e profonda conoscenza e frequentazione di apporti disciplinari numerosi e diversificati (urbanistica, geografia, economia, archeologia, geofilosofia, antropologia, storia, sociologia, comunicazione, design ecc.), l'approccio territorialista ha potuto rivelare le sue potenzialità di analisi e progetto non perseguendo una convergenza univoca sulle definizioni, né una 'compatibilità' epistemologica tra gli usi del concetto che avvengono nelle varie discipline. Come accade nel caso, per certi versi molto simile, del paesaggio, la molteplicità delle definizioni non ha probabilmente nuociuto all'incremento del significato complessivo, tanto a livello teorico, quanto a livello della consapevolezza comune e delle esperienze sociali ad esso inerenti. Né, forse, avrebbe molto senso, da parte di una visione che ha decostruito i presupposti del pensiero moderno e dell'agire fordista che lo rappresenta emblematicamente, accogliendo le sollecitazioni promanate dal crollo del modello razionalista e delle sue grandi narrazioni, perseguire nuovamente univocità di definizioni a fronte delle pratiche molteplici e singolari di ricostituzione di consapevolezze condivise ma plurali.

ne connota l'unicità e le peculiarità prodotte dalle permanenze e invarianze» (A. Magnaghi, *Il progetto locale*, cit., p. 76).

<sup>17</sup> Sul paesaggio storico, tra gli altri: G. Bevilacqua, *Demetra e Clío. Uomini e ambiente nella storia*, Roma, Donzelli, 2001; C. Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Le stesse nuove emergenze delle questioni identitarie, comunitarie, paesaggistiche, della centralità del locale smentiscono, nel paradigma singolare/plurale e nelle pratiche progettuali e di condivisione, l'idea di una possibile riconduzione a unità delle definizioni concettuali. D'altra parte, questo non dovrebbe costituire automaticamente l'accettazione di una impostazione anarchica e relativistica della questione. Alcuni membri della Società hanno espresso chiaramente una posizione che, aprendosi sia ai linguaggi comuni che alle prospettive transdisciplinari, auspica di proseguire sulla strada percorsa finora dai territorialisti, «come se le discipline non esistessero» (Quaini); di riconoscimento che la «rottura epistemologica» incarnata dal nuovo pensiero del territorio deriva dall'abbandono della settorialità e della frantumazione disciplinare e operativa che ha prodotto disconnessione e illeggibilità degli assetti territoriali e che quindi è opportuno partire dai problemi e non dalle discipline (Scandurra); di riorientamento da modelli epistemologici e paradigmi definitivi e univoci (e per lo più autoreferenziali) ad aperture critico-riflessive di pensiero che si volgano, piuttosto che a un irrigidimento definitorio, verso un costante lavoro di traduzione e tramatura che cerca di corrispondere all'inesauribile e dinamica complessità e plurivocità dell'interlocutore-territorio (Dematteis, 2010); e infine l'esigenza che la pretesa avalutatività scientifica delle definizioni e delle procedure disciplinari (e qui si tratterebbe di ri-pensare gli statuti delle discipline a vocazione territorialista) lasci il posto a un'ermeneutica guidata consapevolmente dalla prospettiva etica in cui si colloca: il 'vero' si riconosce nel 'giusto', la pretesa e la violenza di una verità univoca (che in realtà è sempre la costruzione di un punto di vista storico e una scelta valoriale) si apre dialogicamente alle domande cruciali e non eludibili dell'epoca, alla sua drammatica urgenza di autosostenibilità e di giustizia verso il vivente e le culture, per «mostrare quali sono oggi le condizioni di un divenire possibile»<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> «Ed è proprio applicando il “giusto” come criterio di pertinenza delle nostre descrizioni che possiamo capire perché non è vero che tutte le interpretazioni si equivalgono. Se vogliamo distinguere quelle giuste da quelle sbagliate – quelle “vere” da quelle “false” – il modo più semplice è di chiederci dove ci possono portare le decisioni individuali e collettive, private e pubbliche che vengono prese in base ad esse» (G. Dematteis, *Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche*, 2008, p. 13, <[http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/EPISTEMOLOGICA/dematteis\\_2008\\_biforcazioni\\_geografiche.pdf](http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/EPISTEMOLOGICA/dematteis_2008_biforcazioni_geografiche.pdf)>).

Insomma, la prospettiva territorialista appare costitutivamente ermeneutica: il suo è un approccio dialogico e interpretativo, tanto dei suoi 'oggetti' (territori, comunità, politiche, economie ecc.), quanto dei molteplici strumenti teorici di cui si avvale (forse con un atteggiamento simile a quello dell'artista/artigiano che sceglie gli utensili di volta in volta più adatti all'operazione singola nella prospettiva del divenire dell'opera complessiva), per corrispondere alle plurime dimensioni del suo campo d'indagine, ma convergenti verso la sua comprensione unitaria, nella quale ogni approccio tenderà probabilmente ad evidenziare ciò che la singolarità della sua angolatura prospettica è portata a cogliere, ma anche a comporre in una visione complessiva allargata. Se alla prospettiva filosofica (o forse generalmente umanistica) il riconoscimento della natura costitutivamente interpretativa e storica di concetti e paradigmi dovrebbe essere chiara, mentre il pensiero postmoderno ha affermato questa consapevolezza talvolta fino a esiti nichilistici e relativistici, probabilmente per altri approcci disciplinari il cammino verso una 'rivoluzione ermeneutica' è stato più tormentato (geografia, economia, sociologia, urbanistica) laddove il ricorso a modelli teorici definitivi rischia di costituire più una gabbia che uno strumento duttile di comprensione (p. es. la semiotica o approcci strutturalisti).

D'altra parte, l'approccio interdisciplinare e dialogico è proprio ormai da tempo di molti autori 'geofili' o territorialisti che hanno cercato di ripensare criticamente i concetti delle proprie discipline, imbattendosi nelle stesse questioni cruciali e riconoscendo la necessità di pensare in modo nuovo concetti spesso accantonati ideologicamente, nella prospettiva progressista, razionalista e sviluppatista del mito modernista e delle sue pratiche univocamente pianificatorie: locale, comunità, identità, appartenenza, paesaggio, bene comune. Sono i concetti-chiave che non a caso costruiscono i cardini della ritessitura teorica e operativa territorialista e che ancora, talvolta, suscitano qualche perplessità o diffidenza ideologica legata a semanticizzazioni pregresse, riferite a un quadro epocale modernista di cui erano intesi a contestare, in modo talora nostalgico, la violenta univocità, il disinvoltato uso del mito progressista, il culto della tecnoscienza, l'acritico primato dell'economico. Non si tratta di 'giustificare' l'uso di questi concetti, se non ricadendo in un'ottica ideologica che per molti versi appare obsoleta e inadeguata alla realtà e alle sfide del presente, ma di comprendere fino in fondo il mutato orizzonte epocale e di senso in cui fanno una nuova comparsa, esprimendo bisogni, esigenze, aspirazioni e prese di coscienza

incommensurabili rispetto al passato, ma anche rischiando inevitabilmente contiguità pretestuose con usi e logiche certo non ‘territorialisti’ – più volte, nei dibattiti preparatori, è emerso lo spettro del localismo deterioro, del campanilismo reazionario che pure fa uso di slogan che rimandano a medesime parole.

Appare dunque di capitale importanza riaffermare questi concetti, irrinunciabili per il progetto territorialista in quanto progetto di un mondo non schiacciato e uniformato da processi di deculturazione e omologazione, di crescente ingiustizia, di dissesto ambientale catastrofico. Così come è opportuno segnalare, per contro, la permanenza, magari a livello suggestivo, di terminologie e concetti che potrebbero essere in radicale contrasto con i presupposti stessi della costruzione teorica territorialista: il concetto di *utopia*, per esempio, che pure è stato oggetto di una decostruzione senza ritorno, tra gli altri, oltre che da Carl Schmitt<sup>19</sup>, che per primo ne ha rivelato il carattere nichilistico e de-localizzante che si annuncia con la modernità, da Françoise Choay<sup>20</sup>, che vi ha riconosciuto la stessa radice della rappresentazione astratta e calcolante che sta alla base della moderna pianificazione *ou-topica*, appunto senza luogo o fuori luogo. E anche nelle utopie concrete, come quella di Ernst Bloch, risuonano accenti inquietanti sulla necessità di piegare al volere umano la natura geografica, senza residui e senza nostalgie per i luoghi che vengono conformati al *logos* utopico, l’archetipo di ogni progressismo, il modello di ogni riduzione universalizzante, di ogni imposizione, in nome dell’ideale, di modelli spaziali astratti e univoci. Il territorio come singolarità locale (*topos*) è l’antitesi all’idea di utopia, piuttosto rappresentata da nonluoghi, distopie e atopie invasivamente diffusi, ma soprattutto realmente realizzata nell’affermazione di uno spazio omogeneo, calcolabile, non-segnato, in-differente qual è quello della globalizzazione economica: in essa si realizza la ferrea e astratta logica della mappa che

<sup>19</sup> C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello “jus publicum Europaeum”*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 1991. Nell’Utopia di Thomas More e nella nuova parola utopia «si manifesta la possibilità di un’immane negazione di tutte le localizzazioni sulle quali poggiava l’antico *nomos* della terra. [...] Una simile parola non significa infatti semplicemente non-luogo, *Nowhere* (o *Erewhon*), ma l’*U-topos* per eccellenza, una negazione al confronto della quale persino l’*A-topos* possiede un legame, pur in negativo, con il *Topos*» (pp. 215-216).

<sup>20</sup> F. Choay, *La regola e il modello. Sulla teoria dell’architettura e dell’urbanistica*, a cura di E. D’Alfonso, Roma, Bulzoni, 1986; Id., *La città. Utopie e realtà*, tr. it. di P. Ponis, Torino, Einaudi, 1973; Id., *Del destino della città*, Firenze, Alinea, 2008.

vanifica la concretezza individuale di luoghi e paesaggi, di tempi e di storie, di culture e di civiltà e trasforma la terra, luogo delle molteplici forme del dimorare umano, in spazio senza luogo, senza tempo, senza differenze<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Importante eccezione nel significato che viene attribuito al termine 'utopia' è il volume di M. Quaini, *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006, in cui il territorio è analizzato come «racconto identitario». Sulla lettura del dispositivo cartografico come modello della razionalità occidentale, cfr. F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009; Id, *Geografia*, Torino, Einaudi, 2007, preceduto dal fondamentale saggio di M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo*, in *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1985.





# Territorio, paesaggio, beni comuni

Massimo Quaini\*

## 1. Incrocio o *carrefour*? Il ruolo della geografia umana

«Verso la società dei territorialisti e delle territorialiste», l'intervento di Alberto Magnaghi pubblicato in «Contesti» che costituisce il nucleo originario del suo contributo in questo volume, era attraversato da una bella metafora motociclistica, che bene faceva capire la complessità del rapporto che si istituisce fra lo sguardo del motociclista, la strada e le curve. Dato che credo molto nel potere della metafore – soprattutto per affrontare le aporie della polarizzazione natura/cultura: la metonimia separa, la metafora congiunge – mi piace riprenderla e svilupparla per inquadrare il dibattito e chiarire quello che nel concerto delle scienze umane che concorrono alla «scienza del territorio» potrebbe essere il ruolo della geografia umana.

La mia metafora riparte dalla strada e dalla differenza fra l'incrocio comune e il *carrefour* o rotonda alla francese. La differenza è che l'incrocio, oltre ad essere più pericoloso, è più rigido (per non sbagliare devi conoscere la direzione o seguire la segnaletica). Nella rotonda – che trasforma l'incrocio in uno slargo – se non conosci la strada hai la possibilità di rifare il giro e riflettere su quale sia la direzione giusta e magari anche di cambiare consapevolmente meta del viaggio. Fuor di metafora: se riconosciamo alla natura umanistica del concetto di territorio e di paesaggio lo statuto di *carrefour* piuttosto che di un semplice incrocio (che sembra più pertinente al concetto naturalistico di ambiente), oltre ad evitare gli scontri fra provenienze disciplinari diverse dando la precedenza a chi è più avanti, possiamo fare in modo che gli studiosi prove-

\* Geografo, ordinario, Università di Genova.

nienti da diverse direzioni e che si incontrano nel medesimo *carrefour* non continuano a separarsi e dirigersi ciascuno nella propria direzione disciplinare come se niente fosse.

Tutto sommato, mi pare di poter dire che oggi gli scontri all'incrocio e le pratiche disciplinari incapaci di riconoscere le precedenze e la necessità di costruire percorsi comuni sono state, e ancora sono, più la regola che l'eccezione. Lo sono anche quando non dovrebbero esserlo: in particolare oggi, in una fase implosiva e di crisi strutturale in cui, come scrive Magnaghi, «il territorio viene messo in gioco *nella interezza e interdipendenza delle sue componenti* con il concorso sinergico di tutte le discipline che intervengono nella produzione di nuova territorialità».

Di questo stato di cose le maggiori responsabilità sono da attribuire non tanto alle discipline di più recente costituzione che, essendosi staccate dal tronco di scienze più antiche, hanno di necessità sviluppato una loro specifica identità o specializzazione, ma a quelle scienze umane, come la filosofia, la storia e la geografia, che per la loro maggiore antichità vantano una natura o uno statuto meno specialistico. Molto infatti hanno dato e stanno dando alla causa che ci sta a cuore proprio le discipline dotate di un certo grado di specializzazione come la *local history*, la geografia storica, l'ecologia storica, l'archeobotanica, l'archeologia del paesaggio ecc., soprattutto quando si pongono come ponte o metafora fra scienze naturali e scienze umane. È solo in questa prospettiva e all'interno del concorso sinergico di tutte le discipline, vecchie e nuove, che intendo sottolineare il contributo della geografia umana a vantaggio di questo nostro incontrarci e scambiare metodi, informazioni e risultati *nella rotonda del territorio-paesaggio*.

A proposito, territorio e paesaggio costituiscono una sola rotonda o due rotonde sullo stesso percorso e magari sovrapponibili? Ecco un problema che varrebbe la pena affrontare nell'ambito della riflessione sulla questione epistemologica rispetto a territorio, luogo, paesaggio sapientemente introdotta da Luisa Bonesio.

In questo mio breve contributo non c'è spazio per ricostruire una genealogia che ci aiuti a capire compiutamente il senso storico e attuale di queste domande. Alcuni degli autori che avrei voluto citare sono già stati ricordati nei precedenti capitoli. C'è però un approccio che mi piace ricordare anche perché la sua attualità non è stata finora riconosciuta ed è la visione marxiana dell'uomo e della natura.

Ci si può arrivare percorrendo due strade differenti. La prima chiama in causa uno dei maestri della geografia umana, Claude Raffestin,

al quale la nostra scienza del territorio deve molto. Per Raffestin la geografia umana nasce nel XVIII secolo, come le maggiori scienze umane, con «un processo del tutto singolare nel quale l'oggetto non è la natura dell'uomo ma la natura sociale». Da questa tesi ricava il senso principale del «dramma» della geografia umana che si svolge tra due poli: l'uno è occupato dalla scena del mondo, solo oggetto degno di attenzione per i geografi fisici (come li definiva Kant) e l'altro è occupato dagli attori sociali impegnati nella storia e nella relazione con la scena del mondo e come tali oggetto privilegiato della geografia umana. A un oggetto concreto – la scena fisica del mondo – si sostituisce un oggetto differente che altro non è che l'insieme delle relazioni che gli uomini intrattengono con la scena del mondo consegnata alle forze sociali e culturali di cui gli uomini sono portatori e creatori.

Questa geografia umana, che assumo come la prima ma non l'unica base dell'analisi territorialista, sviluppa il nocciolo teorico già presente nella critica di Marx a Feuerbach e nell'*Ideologia tedesca* e parte dal presupposto che «noi conosciamo un'unica scienza: la scienza della storia». Questa si basa su un duplice rifiuto: rifiuto della natura delle cose (della loro fisicità pura) e rifiuto della natura degli uomini (o ecologia umana), ma soprattutto si basa sul rifiuto della separazione natura/cultura per attuare un'unica scienza che non rimuova né la storicità della natura né la naturalità della storia ma sappia per l'appunto cogliere dialetticamente il rapporto natura-storia (o cultura).

L'importanza di questo punto è confermata anche dal fatto che un geografo come Lucio Gambi, al quale questa Società ha inteso richiamarsi nelle sue riunioni preliminari, nel rifondare negli anni Sessanta la Geografia umana italiana, 'rifiutava' l'unilaterale punto di vista tanto della geografia fisica, quanto dell'ecologia umana per arrivare a definire il geografo come lo studioso della «storia della conquista conoscitiva e della elaborazione regionale della Terra in funzione di come è venuta a organizzarsi la società».

Questo punto è per me importante anche perché mette in discussione un luogo comune del *Manifesto* della *Società dei territorialisti e territorialiste*: quello in cui si dice che «l'economia politica sia nella versione neoclassica sia in quella marxista è incapace di integrare organicamente le problematiche territoriali». Questa incapacità, che è stata spesso rimproverata e non solo agli economisti, deriverebbe dal rifiuto dell'idea di «coevoluzione del processo produttivo e distributivo con l'evoluzione culturale dell'agente umano e con la trasformazione degli ambienti di vita».

A me pare che il concetto di coevoluzione presenti qualche ambiguità che l'analisi marxiana contribuisce a sciogliere, se è vero che «la storia – come appunto dice Marx – può essere considerata da due lati, distinta nella storia della natura e nella scienza degli uomini, ma i due lati non possono essere separati; finché esistono uomini, storia della natura e storia degli uomini si condizionano a vicenda». Se questa unità è inscindibile, se l'evoluzione o meglio la storia è una sola, perché parlare di coevoluzione? Se la scienza è una sola, come enfaticamente diceva Marx, come è possibile separare natura e territorio e dire per esempio che il territorio non esiste in natura? Per la nostra scienza in costruzione non sarebbe meglio dire che se il territorio non esiste senza quel poco di prima natura e quel tanto di natura seconda che ci circonda, anche la natura non esiste senza gli uomini e il territorio? Non è il territorio, nella sua integrità indivisibile di natura e cultura o storia, che con le sue stesse dinamiche produce anche la natura (sempre più seconda natura) e l'ambiente?

Se questo era ed è anche oggi – anche se con qualche necessaria modificazione – il progetto della geografia umana in nuce anche in Alexander von Humboldt che, per quanto appartenesse ancora al progetto settecentesco della storia della natura, nel suo viaggio americano denunciava gli effetti sul corpo degli schiavi di quello che Raffestin chiama il «triangolo di ferro» produzione, distribuzione, consumo; se tutto questo è vero, deve essere anche vero che l'analisi di Marx e le sue categorie sociali rimangono centrali per il geografo e il territorialista e che all'origine dei ritardi culturali della geografia e della nuova scienza del territorio c'è stata (e ancora c'è) la mancata o non compiuta utilizzazione di questi concetti e metodi, come è dimostrato anche dal caso Reclus che, grazie alla loro conoscenza, anticipa l'*invenzione* della geografia sociale.

Fatta questa ampia premessa dovrei sviluppare il tema «Luogo, patrimonio locale territoriale e beni comuni»<sup>1</sup>. Ho cercato di farlo frequentando, sulle tracce di Reclus, una rotonda soprattutto francese intitolata sia al paesaggio sia al territorio e al concetto di luogo. In questa rotonda ho imparato che la più recente geografia sociale è cresciuta attraverso la critica dell'approccio classico della sociologia che tendeva a considerare lo spazio e i luoghi come una semplice superficie di proiezione dei fatti

<sup>1</sup> Si tratta del tema della commissione di cui mi era stato affidato il coordinamento in vista del Congresso di Fondazione della *Società dei territorialisti e delle territorialiste*.

sociali, mentre solo la considerazione del gioco permanente degli attori sociali *non sullo spazio ma con lo spazio* consente di spiegare i fenomeni geografici come un fatto spaziale *totale* (nel senso di Marcel Mauss). Vale a dire come un *assemblage*, in una situazione data, di realtà diversificate – operatori umani e non umani, materiali messi in forma, enunciati e rappresentazioni ecc. – il cui arrangiamento, costruito nel tempo, istituisce uno stato specifico del reale sociale che si offre all'osservazione e alla comprensione dell'importanza dello *spazio* (definito come «l'insieme dei fenomeni esprimenti la regolazione sociale delle relazioni di distanza tra realtà distinte») e della *spazialità* («l'insieme degli usi dello spazio degli operatori sociali») nell'organizzazione e nel funzionamento della società.

Questo apporto geografico – che dobbiamo soprattutto alla scuola francese di Michel Lussault e Jacques Levy – se continua a coniugarsi con la storia sociale, rimane per noi importante perché è dalla possibilità di questa analisi fine dell'organizzazione sociale nella sua dimensione storico-geografica che possiamo capire come e perché «il mondo contemporaneo ha visto la *lutte des places* sostituire (o completare) a poco a poco la *lutte des classes*» (Lussault) e la *coscienza di luogo* la coscienza di classe (Magnaghi). Un aspetto che, mi preme sottolineare, distingue il mio discorso da una semplice riproposizione di un approccio marxista.

In effetti, questo concetto di *place* o luogo mette in relazione per ogni individuo la sua posizione sociale, le norme di assegnazione e uso dello spazio in un qualsiasi gruppo umano, che si esprimono in una triangolazione – fra operatori, artefatti materiali e idealità spaziali (discorsi, immagini, racconti ecc.) – che consente di evitare dopo la deriva sociologica anche la deriva spazialista o quella culturalista di chi immagina di spiegare lo spazio sociale o esclusivamente con lo spazio materiale o esclusivamente con lo spazio delle rappresentazioni.

Lussault – al quale mi sono soprattutto richiamato per definire questo nuovo assetto – presenta una serie di casi di studio che interessano paesi e ambienti molto diversi dove il prevalente ruolo assegnato all'individuo non significa che «la nozione di classe sociale non ha più senso, né che le posizioni sociali non influiscono più sugli atti e le loro conseguenze, ma che nelle società di individui – caratteristiche della nostra ipermodernità che si impongono dappertutto [...] – la realizzazione delle traiettorie personali diventa per ciascuno un obiettivo pregnante»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> M. Lussault, *De la lutte des classes à la lutte des places*, Paris, Grasset, 2009.

## 2. Contributo a una discussione sul concetto di luogo

Questo che ho finora cercato di introdurre a grandi linee è il nuovo paradigma della geografia umana o sociale che, a ben vedere, non si lascia definire senza introdurre a sua volta la più ampia dimensione teorica del *concetto di luogo*, che, alla luce di questo paradigma, rischia di apparire più complesso del concetto di *territorio* e di *paesaggio*. È quanto appare dal *Dictionnaire de la géographie et des sciences sociales* (Paris, 2003) di Michel Lussault e Jacques Levy, dove al paesaggio è dedicata una voce piuttosto semplice, mentre al luogo è dedicata una voce complessa e articolata con ben quattro entrate:

- una prima e più generale (in senso storico e teorico) è affidata a Augustin Berque. Essa ci mostra l'originaria ambivalenza del concetto che deriva dalla doppia origine, aristotelica di *topos* e platonica di *chora*: due nozioni che generano due diverse concezioni di luogo, fra le quali la geografia continua ad oscillare. Con la conclusione per Berque che la «scienza dei luoghi», come Vidal de la Blache definiva la geografia, deve necessariamente combinare le due logiche (dell'identità o aristotelica e del predicato o platonica) per afferrare il senso e i valori di cui la storia e l'esistenza umana caricano i luoghi e non ridurli illusoriamente all'una o all'altra (attuando così un via vai fra topicità o identità fisica e valori o predicati che Berque chiama *choresie*).
- un'altra voce viene affidata al geografo di matrice anglofona, Entrikin, che vede il luogo come una «condizione dell'esperienza umana» studiata soprattutto dalla *humanistic geography* centrata sul ruolo del soggetto e sul campo dei valori, credenze, emozioni, appartenenze che a detta dell'autore non ha ancora portato a «una chiarificazione semantica totale», per cui «la questione del funzionamento del luogo e dei suoi effetti multipli deve ancora restare centrale nelle future ricerche». Risultato di questo «brouillage des concepts» è non solo la tensione fra luogo e regione, ma anche fra luoghi e non-luoghi.

A questo punto, i due curatori del *Dizionario*, Levy e Lussault, non essendo ancora soddisfatti della voce hanno ritenuto di fare due importanti integrazioni:

- La prima di Jacques Levy per meglio collegare il luogo al concetto di spazio e alle sue articolazioni e definirlo come «uno spazio nel quale

la distanza non è pertinente», è per così dire sospesa e ciò che conta è la cospazialità di due o più realtà geografiche. La conclusione è che un luogo, soprattutto quando condensa più realtà sociali è ben più di «un ricettacolo: è un oggetto che diventa un operatore attivo che si può utilmente studiare come una realtà singolare, strutturata da abitudini e *ritmi*, essendo dotata di una storia, di pratiche in atto e di un divenire» (di un passato, di un presente e di un futuro).

- La seconda integrazione, di Lussault, completa la voce con un'ulteriore definizione che fa del luogo «la più piccola unità spaziale complessa della società», sottolineando implicitamente una maggiore affinità con il *paesaggio* (che Entrikin e Levy sottovalutano), che è importante evidenziare. Infatti, in questo «spazio di base della vita sociale» deve «sempre esistere la possibilità di poter controllare 'fisicamente' il luogo con una breve passeggiata o un rapido spostamento *e/o con la vista*», senza che possa «afferinarsi un effetto di scala e di dilatazione spaziale sufficientemente marcati da disgregare il luogo e mutarlo in area», ma che al contrario possa piuttosto aprirsi a unità inferiori come quella di *sito*.

A questo punto per chiudere circolarmente il percorso, in gran parte implicito, attraverso la bibliografia dell'ultimo mezzo secolo, nella quale mi hanno guidato geografi e sociologi come Gourou, Gambi, Lefebvre, Berque e Lussault e fra noi Dematteis e Magnaghi, voglio ritornare al punto di partenza, al *carrefour territorialista* con una ipotesi finora poco praticata da noi ma che già nella sua enunciazione dimostra la ricchezza delle prospettive che una nuova o rinnovata *scienza dei luoghi* può aprire alle scienze del territorio.

Si tratta della cosiddetta *ritmo-analisi* uno degli ultimi frutti della «rotonda francese» alla quale ho fatto riferimento. Nato dall'apporto di filosofi come Bachelard e soprattutto Henry Lefebvre, comincia ad essere applicato da qualche geografo (come Maie Gérardot, in un articolo intitolato *Penser en rythmes*, in «EspacesTemps.net» del 2007). In poche parole: è un originale indirizzo per ripensare le manifestazioni spaziali e temporali di un fenomeno geografico a livello di luogo. Un metodo adeguato all'obiettivo di una geografia sociale che deve riuscire a tenere insieme i fili del tempo e dello spazio, come tenta di fare anche un personaggio di Calvino, Palomar, che alla fine delle sue analisi si convince che di fronte a «una realtà mal padroneggiabile e non omogeneizzabile» poco possono i modelli e i modelli dei modelli, ed è meglio che «la men-

te resti sgombra, ammobiliata solo dalla memoria di frammenti d'esperienza e di principi sottintesi e non dimostrabili». Fra questi principi, che Kant avrebbe definito *a priori*, ci sono i concetti di spazio, tempo e ritmo. Il ritmo come «il modo in cui un dato fenomeno o evento sociale organizza o disorganizza spazialmente e temporalmente uno spazio».

È un approccio minimalista e per questo tipico del nostro tempo, che può funzionare per spiegare alcune dinamiche recenti di quartieri urbani (ai quali di fatto è stato applicato) ma che a mio avviso è ancora insufficiente per affrontare le maggiori poste in gioco che oggi vengono sempre più emergendo.

### 3. E il territorio dove lo mettiamo?

Già, il territorio che per Gambi – e non solo per lui – era un orizzonte imperdibile, dove lo mettiamo?

È forse sinonimo di luogo? O di spazio? O di milieu? Certamente no. Fra questi concetti c'è molta differenza, tanto che in base ad essi si è anche costruita una periodizzazione più adatta alla storia francese che a quella italiana, che vede tre epoche della geografia e delle scienze territoriali: quella centrata sul *milieu* e sulla visione positivista ed evolutivista (a cui appartiene anche la scienza dei luoghi di Vidal), quella centrata sul concetto di *spazio* (geografico) che rompe con l'eccezionalismo a favore di uno spazialismo cartesiano, analitico-quantitativo, infine quella centrata sul *territorio* dove quest'ultimo non è un'articolazione dello spazio ma «una alternativa che corrisponde a un altro strato e a un altro percorso interpretativo nell'ambito della geografia» (C. Grateloup).

Nel citato Dizionario la voce *Territorio* è articolata in tre entrate: la prima dovuta a Jacques Levy tratta del territorio come «spazio a metrica topografica», la seconda di Bernard Debarbieux vede il territorio come «insieme di risorse materiali e simboliche capace di strutturare le condizioni pratiche dell'esistenza di un individuo o di un collettivo sociale e di informare l'uno e l'altro sulla propria identità»; infine la terza dovuta a Jean-Paul Ferrier lo vede come «ogni porzione umanizzata della superficie terrestre».

Confrontata con il contributo di Bonesio ma anche con la voce *Luogo*, la voce *Territorio* sembra meno complessa e più astratta, facendo il luogo riferimento non solo alla posizione («là dove qualcosa si trova o accade») e alla distanza (o meglio all'assenza di distanza) ma anche a «una



condizione dell'esperienza umana» e alla scala («la più piccola unità spaziale della società»). Stupisce anche la mancanza di collegamento con il concetto di *paesaggio* e questo è senz'altro una consistente differenza con gli sviluppi che il concetto di *territorio* ha avuto nel nostro paese anche in virtù di un maggiore radicamento nella storia della cultura italiana (anche in quella non strettamente geografica anzi soprattutto in quelle scienze umane e sociali che si sono alimentate della linfa cattaneana)

#### **4. Contributo alla discussione sulla relazione fra paesaggio/territorio e bene comune**

Vengo, per concludere, a un'altra rotonda meno francese e più franco-italiana in quanto vi si sono mescolati apporti e flussi fra Francia e Italia che rimandano tanto a geografi come Georges Bertrand della scuola di Tolosa e ai contatti che da tempo si sono stabiliti con la scuola genovese di geografia ed ecologia storica (Moreno, Cevasco, Quaini), quanto a storici dell'urbanistica come Françoise Choay e ai contatti non meno fecondi che si sono stabiliti con la scuola territorialista fiorentina: due intrecci complessi che malgrado la distanza apparente non hanno mancato di incontrarsi su alcuni concetti forti come quello di patrimonio territoriale e rurale e su direzioni di ricerca importanti che hanno riguardato i parchi agricoli e la valorizzazione dei paesaggi rurali di interesse storico (inquadriati in ambiziosi progetti di ripopolamento rurale del territorio montano e collinare).

In base alla mia esperienza mi pare di poter dire schematicamente che questi due indirizzi, se reciprocamente e ulteriormente fertilizzati dal più ampio scambio interdisciplinare, possono avvicinarsi alla soluzione di alcuni dei problemi e aporie indicati da Luisa Bonesio.

«Il territorio è *tout court* paesaggio? Paesaggio, luogo e territorio sono concetti sovrapponibili in tutto o in parte?» si chiede Bonesio e annota con qualche incertezza una differenza che andrebbe meglio esplicitata o diversamente contestualizzata:

I «paesaggisti» (geografi, geofilosofi) riconoscono al paesaggio, in quanto espressione dell'identità territoriale, un peso e un'estensione maggiore rispetto a quanto forse si potrebbe desumere dai testi degli urbanisti territorialisti, che generalmente annoverano il paesaggio tra le varie dimensioni che costituiscono un territorio (per esempio: «de-

finizioni delle figure territoriali e paesistiche, valorizzazione progettuale dell'identità territoriale e paesistica»; «azioni di cura dell'ambiente, del territorio e del paesaggio come beni comuni») probabilmente in ordine alla prassi progettuale e istituzionale che identifica il 'paesaggio' tramite una serie di procedure autorizzative specifiche<sup>3</sup>.

Una differenza che peraltro sembra attenuarsi per effetto della Convenzione Europea che farebbe «coincidere il paesaggio con il territorio e il progetto locale/territoriale con il progetto del paesaggio, ovviamente non più identificato come percezione o immagine soggettiva, ma come il territorio nella sua concreta realtà fisica, storica e morfologica e nei suoi significati immateriali».

Riaffermando la natura visuale e per questo complementare del paesaggio («quel che si dà a vedere del territorio è sempre un'espressione paesaggistica») non meno della natura socialmente e storicamente determinata del «paesaggio territorializzato», Bonesio arriva a proporre la necessaria sintesi nel concetto «territorialista» di territorio o paesaggio-territorio. Sintesi di due sguardi o esigenze già contrapposte e nemiche: «quella dell'innovazione e quella della conservazione-continuità; quella del costruttivismo "utopico" e quella dei valori identitari, memoriali, della profondità storica». La definizione che permette la saldatura è quella del paesaggio «come il modo di darsi a vedere, l'espressione dell'interazione di una cultura/comunità con il suo ambito geo-grafico incessantemente interpretato da coloro che la *abitano* e che così la trasformano nel proprio mondo-territorio». Una definizione che riscopre con parole in parte nuove e maggiore enfasi identitaria la definizione gambiana.

In conclusione, per Bonesio non può esserci sostanziale distinzione tra i due concetti, visto che «nel concetto attuale di paesaggio si trovano in relazione costitutiva e reciproca gli stessi concetti di cui si sostanzia l'idea di territorio in quanto singolarità locale: identità, comunità, patrimonio, ben-vivere delle popolazioni, memorialità, progetto, luogo»<sup>4</sup>. Sulla base di questi presupposti mi pare che venga a cadere la contrapposizione sia al concetto di luogo sia al concetto di paesaggio. E questo mi pare un risultato importante.

<sup>3</sup> Vedi in questo volume p. 61. Le citazioni esemplificative di Bonesio sono da Magnaghi, *Il progetto locale*.

<sup>4</sup> Vedi in questo volume p. 64.

Luisa Bonesio centra anche il rapporto fra il concetto di paesaggio e quello di bene comune che vede come un ponte necessario per rinsaldare il rapporto fra il paesaggio-territorio e la comunità locale («A collegare costitutivamente comunità e territorio è la natura del bene comune che incarnano: la natura relazionale, olistica dell'essere in comune che si esprime tanto nel territorio-paesaggio, quanto nella comunità che se ne fa responsabile e interprete e se ne trova formata»)<sup>5</sup>.

La mia idea è che, data la terzietà del bene comune cioè l'essere irriducibile sia al bene privato sia al bene pubblico o demaniale, se si vuole dare al territorio dei territorialisti la qualifica di bene comune diventa necessario implementare il territorio con il paesaggio proprio per evitare che la storica coappartenza del territorio alla costituzione dello stato moderno possa diluire il comune nel pubblico. Sappiamo infatti che molti beni pubblici sono il comune espropriato ai suoi legittimi fruitori: coloro che nei documenti ancora della prima metà dell'Ottocento erano definiti «comunisti».

Non dobbiamo dimenticare che alle spalle dei beni comuni ancora esistenti (pascoli, boschi, acque) c'è una lunga storia di espropriazioni legata, come ci ha ricordato di recente Ugo Mattei, alla accumulazione originaria del capitale e neppure che «il comune non è solo un oggetto (un corso d'acqua, una foresta, un ghiacciaio), ma è anche una categoria [...] autenticamente relazionale fatta di rapporti tra individui, comunità, contesti e ambiente» (U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011) e che dunque, come aggiunge ora Bonesio, anche «la “comunità di paesaggio” (o di territorio) è *il* bene comune, in quanto manifestazione delle “condizioni ecologiche dell'esistere in comunità”»<sup>6</sup>.

## 5. Una comune cassetta degli attrezzi?

Se questo è, in generale, il quadro teorico in cui si vengono a inserire molti dei temi che attraversano quasi tutte le commissioni di studio e la futura attività di ricerca della *Società dei territorialisti e delle territorialiste* e che giustamente sono state ricapitolati nel concetto-slogan di «territorio bene comune», il campo della discussione che i contributi di

<sup>5</sup> Vedi in questo volume p. 60.

<sup>6</sup> Vedi in questo volume p. 61.

Paba e Bonesio hanno cominciato a dissodare e stimolare non può dirsi esaurito.

Rimane ancora un terzo versante del monte che dobbiamo salire per avere una visione sufficientemente panoramica della strada che, insieme, dobbiamo percorrere e del programma che dobbiamo darci: gli strumenti e le provviste che dobbiamo mettere nello zaino che ci accompagna in questo nostro viaggio.

Mi limito a formulare brevemente i termini più semplici di questo terzo complesso di questioni nella forma della domanda meno eludibile: data la possibilità di raggiungere sui più importanti principi e categorie delle nostre analisi e progetti un lessico e un terreno comune (a partire dai concetti di territorio, paesaggio, luogo-luoghi, patrimonio, beni comuni ecc.), possiamo pensare che esista o si possa costruire anche un'essenziale e comune cassetta degli attrezzi fruibile o almeno riconosciuta da territorialisti e paesaggisti nelle diverse provenienze e rispettive specializzazioni?

Se questa è un'esigenza legittima e anche possibile, come, attraverso quali processi di ricomposizione può essere costruita e riconosciuta come bene comune?

Credo si possa dire che non partiamo da zero e che la scuola territorialista ha già un suo stock di metodi e procedure che in molti anni sono stati collaudati e a mio avviso hanno solo bisogno di essere confrontati e aggiornati-sviluppati con altre metodologie più fini che nel frattempo si sono sperimentate in campi più specialistici e con verifiche che in molti casi si tratta di rimettere in circolazione.

Proporci di farne un inventario per verificare i risultati e la compatibilità alla costruzione della comune cassetta degli attrezzi non tanto e non soltanto ai fini della ricerca accademica, ma anche, e soprattutto, per la ricerca applicata alla pianificazione paesistico-territoriale e alla gestione del patrimonio culturale e ambientale, mi pare un compito non eludibile nel medio e lungo periodo.

È solo una delle «utopie concrete» nelle quali dobbiamo credere.

# **Generativeness, condivisione e ben-vivere territoriale**

Giuseppe Dematteis\*

Molti sono gli stimoli offerti dai contributi di questa prima sezione. Non è possibile raccogliergli tutti nel breve spazio destinato a una riflessione conclusiva e per questo mi dovrò limitare a esaminarne solo alcuni nell'ottica di quell'esigenza di ricerca progettuale che Alberto Magnaghi ha indicato nel suo intervento introduttivo come punto di convergenza della nostra interdisciplinarietà.

Giancarlo Paba, con riferimento a una vasta letteratura, ha dato un'articolata risposta alla questione della felicità e del benessere in una prospettiva contestuale in cui le condizioni territoriali svolgono un ruolo essenziale. Si è anche posto il problema della misura e della calcolabilità, individuando giustamente come basilare il concetto di *generativeness* di C. Alexander, cioè la capacità di un territorio di *riprodursi* grazie a un codice di trasformazione *condiviso*. Mi pare che le parole «riproduzione» e «condivisione» sintetizzino bene le due facce del problema.

La prima suggerisce di partire dalla constatazione ovvia (ma largamente contraddetta dai nostri comportamenti collettivi) che, se vogliamo «vivere bene», la prima condizione è quella di continuare a vivere, di avere cioè un rapporto con il pianeta e le sue parti che sia efficace sotto l'aspetto della fitness biologica della specie umana e della vita sulla Terra.

Oltre a questo vincolo ecologico fondamentale, il ben-vivere che interessa più da vicino la prospettiva territorialista implica anche una tendenziale eguaglianza nell'accesso ai beni comuni (materiali e immateriali, naturali e «artificiali») presenti nei contesti territoriali alle diverse scale e quindi la conservazione e riproduzione di quanto va sotto il nome di «patrimonio». Tutto ciò dipende poi dalla capacità autoorganizz-

\* Geografo, Professore emerito del politecnico di Torino.

zativa e autoriproduttiva dei sistemi territoriali, da cui derivano poi due componenti del ben-vivere che operano a scala planetaria e quindi hanno un valore universale: la preservazione della varietà socio-culturale e la libera circolazione delle persone e delle idee.

In quest'ottica è sicuramente utile un sapere esperto, capace di offrire conoscenze scientificamente fondate per indirizzare e sostenere comportamenti individuali e collettivi, nonché interventi e politiche che si propongono di migliorare in modo durevole gli ambienti materiali e relazionali della vita umana. In questa prospettiva sono importanti i vari metodi di misura ricordati da Paba. Tuttavia – sempre stando alla sua riflessione – se ci fermiamo qui, rimaniamo nell'ottica di un'«utilità di risultato», che riguarda solo una parte del problema, mentre, come mi pare suggerisca Paba, occorre dare ad esso una risposta che consideri anche motivazioni e comportamenti non semplicemente utilitaristi. E non mi riferisco soltanto all'utilitarismo economico, ma anche a quello per così dire 'esistenziale', quello, per intenderci, per cui il patrimonio non è solo risorsa.

Qui entra in scena la seconda parola chiave, quella che riguarda la formazione del consenso in situazioni territoriali come quelle oggi correnti, caratterizzate da una molteplicità di attori, diversi tra loro per valori, interessi, obiettivi e modi di agire. Per trattare in modo più ampio il problema, permettetemi di rifarmi alla mia esperienza personale. Anni fa<sup>1</sup> cercai di immaginare una geografia 'poetica' in cui l'uso delle metafore ci aiutasse a vedere al di là di ciò che ci appare come 'reale'; una geografia che invece di usare le rappresentazioni spaziali per affermare la necessità di questo mondo, aprisse a nuovi mondi possibili e ne dimostrasse al tempo stesso la contingenza. Ritenevo tuttavia che, dopo aver fatto un pezzo di cammino insieme alla poesia, la geografia dovesse rientrare nei ranghi del metodo scientifico moderno per svolgere il suo ruolo 'pubblico'. Pensavo che, esaurito il suo compito euristico, l'ambiguità delle metafore dovesse essere sciolta, il significato delle parole e delle immagini dovesse essere definito univocamente in modo da permettere il dibattito e quindi la formazione di una verità pubblica sulla base di argomentazioni razionali accettate dalle parti.

Ora, senza negare l'importanza di tutto ciò, penso che il ruolo 'pubblico' della geografia (e delle scienze territoriali in genere) sia assai più

<sup>1</sup> Nella testa di Giano. *Riflessioni sulla geografia poetica*, «Urbanistica», 82, 1986, pp. 100-107.

complesso. Non credo che si esaurisca nel produrre rappresentazioni in cui l'ambiguità metaforica vada superata per venire incontro alle esigenze del discorso razionale, portatore di un unico vero. Questo tipo di *reductio ad unum* si scontra con la complessità stessa del territorio in quanto «costruzione culturale», come ci ha ricordato ora Luisa Bonesio. Pur rimanendo valido – come ho detto – sul piano del discorso scientifico e tecnico relativo ai nostri rapporti con la biosfera, l'analisi razional-strumentale dei territori è per altri versi messa in discussione dalla natura relazionale e dialogica dello spazio vissuto. Ciò pone il problema di come viene prodotta la conoscenza dei luoghi. Schematizzando: a un estremo abbiamo un tipo di elaborazione accademica largamente auto-referenziale (quella volgarmente detta 'teorica') che lascia poca traccia nel sentire e nell'agire comune, che può contribuire ad affinare i metodi della ricerca, ma può anche fare grossi danni quando detta ricette a supporto di decisioni politiche *top-down*. Al polo opposto troviamo invece una conoscenza che parte dall'agire e dal «pensare senza parole» degli attori territoriali, che cerca di attivare qualche forma di interazione con i saperi contestuali e con le visioni progettuali più o meno implicite dei soggetti locali<sup>2</sup>. Che non pretende di tradurle in un unico linguaggio, né in una visione armonica e pacificata di che cosa debba essere una buona qualità dei luoghi o un buon modo di viverli. Che accetta invece, caso per caso, l'irriducibilità reciproca di queste visioni polifoniche e la conflittualità che normalmente ne deriva quando si tratta di dar forma a un contesto di vita locale. Perché purtroppo il territorio è *uno*, anche se deve soddisfare le molte diverse esigenze di chi ci vive. Non solo, ma deve anche presentarsi in modo che tali esigenze si riconoscano sufficientemente soddisfatte in un *unico* disegno *materialmente* realizzabile. Questo è a mio avviso il nodo centrale, difficile da sciogliere, del rapporto tra politica e forma dei luoghi, che in gran parte è un rapporto tra presentazione e rappresentazione, tra ciò che si fa e ciò che si immagina (o si fa credere) di poter realizzare

Il problema è politico, ma credo che per trattarlo adeguatamente occorra fare un passo indietro, partendo, come ci ha ricordato Alberto Magnaghi nella relazione introduttiva, da un terreno pre-politico. Nel nostro caso il passaggio dai molti all'uno non significa tradurre – cioè

<sup>2</sup> Si veda ad esempio L. Decandia, *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Roma, Meltemi, 2008.

ridurre – visioni e linguaggi diversi a uno solo. Questo lo lasciamo fare a quei media che operano come strumenti per produrre consenso, senza preoccuparsi dare voce alle esigenze specifiche del nostro rapporto con i luoghi, né, più in generale, di occuparsi di quanto interessa un «mondo della vita» sempre più separato da quello della politica. Bisognerebbe invece rendere reciprocamente traducibili le ragioni che queste diverse visioni sottendono e che i diversi linguaggi esprimono. In fase conoscitiva, il rapporto da costruire non è dunque, a mio avviso, quello multi-uno, ma quello multi-molti, dove l'astrazione conoscitiva non consiste più nel generalizzare, ma nel mediare tra «schemi interpretativi» (*frames of reference*) diversi<sup>3</sup>

Credo che occorra partire di qui, e in particolare da quei significati del co-abitare come pratica dello stare insieme di tutti gli esseri viventi e delle cose stesse. Questa apertura pre-logica e pre-politica agli altri e al mondo è quella che permette di ampliarne le potenzialità, di allargare il ventaglio delle alternative possibili. Essa ci obbliga ad assumere la conseguente responsabilità di un essere-in-comune che è al tempo stesso ecologico, culturale, sociale, economico e politico. Credo che solo su queste basi si possa costruire un progetto di messa in forma dei luoghi che sia condiviso. Non nel senso di armonico, né di omogeneo e tanto meno di solidificato, ma tale da permettere alle ragioni delle diversità, delle disarmonie e dei conflitti di riconoscersi reciprocamente. Non si tratta soltanto di tollerarsi a vicenda, ma di attivare scambi vantaggiosi tra co-abitanti, portatori di esigenze e di valori diversi nella costruzione del territorio come bene comune.

In questo processo una descrizione interpretativa multi-centrata mi pare possa svolgere un ruolo importante. In essa l'ambiguità delle metafore e delle rappresentazioni figurative del territorio può essere messa a frutto in pratiche dialogiche che si avvalgono di linguaggi diversi, anche non discorsivi<sup>4</sup>. Così una multidisciplinarietà territorialista, senza rinnegare la razionalità scientifica (soprattutto quella che conosce i suoi limiti), può intraprendere un fecondo cammino a fianco della poesia e

<sup>3</sup> N. Bingham e N. Thrift, «Some new instructions for travellers. The geography of Bruno Latour and Michel Serres», in M. Crang e N. Thrift, eds., *Thinking space*, London-New York, Routledge, 2000, pp. 281-301, v. p. 286.

<sup>4</sup> In particolare figurativi: v. A. Magnaghi, a cura di, *Rappresentare i luoghi*, Firenze, Alinea, 2001, e E. Casti, J. Lévy, a cura di, *Le sfide cartografiche*, Bergamo, Il lavoro editoriale università, 2010.



delle arti figurative, recuperando quella carica emotiva ed affettiva che è necessaria per stabilire un corretto rapporto con i luoghi e con ci vive. Può esplorare le modalità del co-abitare specifiche dei vari luoghi, la molteplicità dei bisogni e dei desideri che possono concorrere, anche in modo conflittuale, alla costruzione del territorio come spazio di un ben-vivere comune. Può unire in un processo circolare i diversi vissuti spaziali, la loro rappresentazione spaziale, la progettazione e la trasformazione durevole degli ambienti di vita.



Seconda parte

## **Territorio e cittadinanza attiva**



# Democrazia locale, federalismo solidale, cittadinanza attiva

Ottavio Marzocca\*

## 1. Territorio, globalizzazione, neoliberalismo: una ricognizione preliminare

Specie nell'ultimo decennio, gli studi territorialisti hanno rivolto un'attenzione crescente ai temi della democrazia locale, dell'autogoverno e del federalismo: da un lato la riconnessione delle politiche istituzionali alla partecipazione attiva degli abitanti dei territori, dall'altro la promozione di un federalismo basato sulla dimensione municipale e declinato in senso solidale vi compaiono come condizioni necessarie a superare l'«insostenibilità» dei modelli prevalenti di sviluppo e di governo della società<sup>1</sup>.

Da questo punto di vista, oggi non soltanto le tendenze economiche dominanti, ma anche le forme principali della politica risultano generalmente subordinate ai processi di globalizzazione di cui assecondano con conseguenze distruttive sul piano sociale e ambientale lo «sganciamento», dai territori e dalle società locali, del «controllo» sui cicli produttivi, sulla circolazione delle merci e sui circuiti del capitale finanziario. Perciò, secondo il territorialismo, riconsegnando nelle mani degli abitanti il governo del *territorio come bene comune*, si può tentare di invertire queste tendenze cercando innanzitutto di arrestare la riduzione dei luoghi a meri «terminali» delle funzioni dell'economia globale e a «supporti

\* Professore di Filosofia etico-politica presso l'Università di Bari.

<sup>1</sup> Parlando di «studi territorialisti» qui mi riferisco soprattutto al filone di ricerca sviluppatosi lungo l'arco degli ultimi decenni, di cui è ora possibile ricostruire l'intera vicenda attraverso i vari saggi confluiti in D. Poli, a cura di, *Il progetto territorialista*, «Contesti. Città territori progetti», 2010, n. 2. Va da sé, naturalmente, che questa «scuola» rappresenta la più consistente, ma non l'unica componente della *Società dei territorialisti e delle terriorialiste*, come si può facilmente riscontrare attraverso il vivace dibattito che si svolge costantemente sul sito web: <[www.societadeiterritorialisti.it](http://www.societadeiterritorialisti.it)>.

materiali' dell'espansione senza limiti delle aree urbane e delle metropoli 'postmoderne'.

Il connubio fra la globalizzazione economica e l'egemonia politica del neoliberalismo è l'elemento che caratterizza maggiormente il contesto generale con cui deve confrontarsi questa prospettiva politica; perciò, ci si deve porre forse un compito preliminare di ricognizione di almeno alcuni dei problemi specifici che ciò comporta. Premesso che l'autonomia crescente del capitalismo finanziario globale, oggi più che mai, appare come il fattore di fondo più pericoloso per i territori locali, si tratta di capire quali altre tendenze rilevanti vadano a sommarsi ad esso.

Un utile punto di partenza per questo sforzo di comprensione può essere mettere a fuoco l'impostazione delle politiche territoriali dell'Unione Europea. È significativo infatti che queste politiche siano per lo più condizionate da una pesante ambiguità: da un lato sembrano attente alle esigenze della «coesione», dell'«equilibrio territoriale» e della «sostenibilità», dall'altro finalizzano il perseguimento di questi obiettivi alla promozione delle cosiddette «eccellenze territoriali» e alla competizione fra i territori secondo gli imperativi della globalizzazione. I «territori marginali», perciò, continuano ad essere raffigurati secondo le abusate immagini dell'«arretratezza» e della «povertà», rispetto alle quali risalta il carattere nettamente alternativo della visione territorialista che, piuttosto, interpreta le condizioni specifiche di questi territori come «differenze qualitative» e come «ricchezza» di valori storici, paesaggistici, culturali, ecosistemici, spesso sottratti al degrado e all'insignificanza dalla loro stessa «marginalità» rispetto allo sviluppo per lo sviluppo<sup>2</sup>.

Fra i problemi più rilevanti che la prospettiva territorialista deve fronteggiare nel contesto definito dal connubio globalizzazione-neoliberalismo, non si possono trascurare inoltre quelli messi in evidenza dalle analisi che descrivono la nostra società come *società globale del rischio* o come *capitalismo dei disastri*<sup>3</sup>. Al di là del «gradimento» o del «fastidio» che possono suscitare simili immagini, di certo queste analisi mostrano

<sup>2</sup> In proposito rinvio alle linee di ricerca e ai relativi riferimenti bibliografici proposti da C. Scoppetta in *Verso nuove geografie dell'autorganizzazione* (2011): <[http://www.societadeiterrorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/federalismo/territori\\_lenti.pdf](http://www.societadeiterrorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/federalismo/territori_lenti.pdf)>.

<sup>3</sup> Cfr., fra i vari testi di U. Beck, *La società globale del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2001; N. Klein, *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli, 2007.

lucidamente una conseguenza particolarmente grave dell'egemonia politica neoliberista, ossia il fatto che le *emergenze* ambientali, territoriali e sociali, nella nostra epoca ormai vengono assunte come 'questioni di ordinaria amministrazione'. Una quota sempre più ampia delle pratiche di governo perciò finisce per rientrare fra le *politiche del giorno dopo*, come dimostra il rilievo crescente che va assumendo rispetto ad altri approcci l'uso dei sistemi di *protezione civile*<sup>4</sup>. In paesi come l'Italia tutto questo si innesta sulla storica carenza di cultura della prevenzione, che segna in modo particolare i saperi urbanistici, oltre che le pratiche politiche correnti. Ne deriva che il 'governo del territorio' – nei casi migliori – possa ridursi alla mera edificazione estensiva di nuovi agglomerati edilizi destinati alle popolazioni colpite dai disastri – come accade dopo gli eventi sismici – o al 'risanamento' puramente funzionale e tecnico dei siti devastati o degradati, senza riservare particolari riguardi alle «istanze dell'ambiente e del paesaggio», ai «caratteri identitari» e alla «memoria dei luoghi»<sup>5</sup>.

Nell'ambito di una simile ricognizione di problemi un'importanza non trascurabile sembra assumere infine il ruolo crescente che i cosiddetti *saperi esperti* svolgono all'interno del confronto sulle questioni eco-territoriali fra società locali e istituzioni politiche. Da questo punto di vista, va certamente considerato ciò che mette in evidenza Luigi Pellizzoni, sostenendo che «economia postfordista e riforme neoliberali hanno infittito sempre più i legami tra scienza, politica e affari». Per cui, se è importante ricercare e rivendicare l'indipendenza dei saperi scientifici come presupposto di un corretto confronto politico sulle questioni eco-territoriali, altrettanto importante è mettere a fuoco i nuovi nessi tra saperi e poteri che si vanno formando in un situazione in cui la dimensione della *governance* meta-territoriale si sovrappone continuamente a quella del governo auto-centrato del territorio e la politica rischia costantemente di «ridursi a tecnica, divenendo ostaggio di un'élite tec-

<sup>4</sup> Cfr. O. Marzocca, *Equivoci dell'oikos. Ecologia, economia e governo del day after*, in Id., a cura di, *Governare l'ambiente? La crisi ecologica tra poteri, saperi e conflitti*, Milano, Mimesis, 2010, pp. 33-40.

<sup>5</sup> Cfr. P. Marotta, *Rischio e prevenzione: due questioni per l'urbanistica del XXI secolo?*, IV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti: «Abitare l'Italia. Territori economie disuguaglianze», Torino, 24-26 marzo 2011: <[http://www.societadeiterrorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/federalismo/paola\\_marotta\\_\\_rischio\\_e\\_prevenzione.pdf](http://www.societadeiterrorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/federalismo/paola_marotta__rischio_e_prevenzione.pdf)>.

nico-scientifica»<sup>6</sup>. Come dimostrano tutta una serie di controversie ambientali (da quelle riguardanti il TAV in Val di Susa a quelle per il Ponte sullo Stretto), l'*expertise* tecnico-scientifica tende per lo più a depoliticizzare i problemi e a neutralizzare le tensioni conflittuali. Ma è pur vero, d'altra parte, che le società locali sono sempre più inclini a porre in dubbio l'obiettività dei saperi esperti i quali, perciò, diventano spesso fattori di riattivazione del conflitto, della partecipazione politica e di forme di cittadinanza legate alla difesa del territorio<sup>7</sup>.

## 2. Democrazia e autogoverno

Anche in base a queste rapide considerazioni si può ben riconoscere agli studi territorialisti il merito di aver assegnato da tempo un rilievo fondamentale alla cittadinanza attiva intesa come protagonismo civico di soggetti sociali disposti a rivitalizzare lo spazio pubblico e a impegnarsi per la valorizzazione del territorio come bene comune. Tuttavia, questo protagonismo civico – secondo questi studi – incontra ostacoli notevoli nella tensione che generalmente si dà tra le esigenze dell'*abitante* e quelle del *produttore*: le prime tendono – almeno in linea teorica – a garantire la sostenibilità sociale e ambientale delle attività che si svolgono nei luoghi, mentre le seconde mirano per lo più a rendere competitive le produzioni locali sul mercato globale e, comunque, generalmente si rapportano al territorio prescindendo dai suoi equilibri ecosistemici e dalla 'deperibilità' delle sue risorse materiali e culturali.

Per far evolvere positivamente questa tensione, la proposta territorialista tende certamente alla promozione di pratiche e alla definizione di procedure di partecipazione allargata alla più vasta platea di soggetti sociali; ma, al tempo stesso, lega questo percorso a delle finalità precise

<sup>6</sup> L. Pellizzoni, *La politica dei fatti*, introduzione a Id., a cura di, *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 19.

<sup>7</sup> In proposito si vedano sia l'*Introduzione* e le *Conclusioni* di L. Pellizzoni, sia, fra gli altri, i contributi di D. Padovan e M. Magnano, O. Pieroni e A. Ziparo, in L. Pellizzoni, a cura di, *Conflitti ambientali*, cit. Di notevole interesse è inoltre la linea di ricerca proposta in E. Leonardi, *Il movimento No-Tav in Valle di Susa: dispositivo-grandi opere e fermento soggettivo*, in A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci, *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Macerata, Quodlibet, 2008, pp. 415-424; Id., *Ricchezze e limiti dell'ambientalismo. Il caso emblematico della lotta 'No Tav' in Valle di Susa*, in O. Marzocca, a cura di, *Governare l'ambiente?*, cit., pp. 91-100.



e irrinunciabili: la democrazia locale deve riuscire a incidere sulle forme dominanti dello sviluppo ponendole radicalmente in discussione e volgendole nella direzione strategica dello *sviluppo locale autosostenibile*. In altre parole, essa deve poter orientare la produzione di ricchezza verso il superamento della logica della crescita fine a se stessa, basandola piuttosto sulla «valorizzazione delle risorse territoriali e delle identità locali [...] come atto fondativo di modelli alternativi di sviluppo», e sulla «ricerca di regole insediative (ambientali, urbanistiche, produttive, economiche) che risultino *di per sé* produttive di omeostasi locali e di equilibri di lungo periodo fra insediamento umano e sistemi ambientali»<sup>8</sup>. In questo quadro la democrazia partecipativa può e deve divenire condizione dell'«incontro fra lavoro e territorio (...) nel senso di far confluire le figure di abitante e di produttore in aggregati societari locali che, nell'autovalorizzazione del patrimonio territoriale, individuino nuove forme di socializzazione e di ricostruzione della polis»<sup>9</sup>.

Dunque, la partecipazione politica di cui si sostanzia questa forma di democrazia, opera per la 'riconciliazione' di abitante e produttore, e crea così le premesse civiche e politiche dell'autosostenibilità dello sviluppo e dell'abitabilità del territorio.

### 3. Un federalismo per partecipare

Per il territorialismo, il federalismo municipale è il completamente necessario di una simile visione dell'autogoverno delle società locali, poiché esso solo garantisce che la base locale della democrazia resti chiaramente definita dalla dimensione della città e dal suo rapporto con il territorio che la comprende. Ne deriva, da un lato, l'esigenza di 'articolare' la stessa metropoli in realtà municipali commisurate alle necessità della partecipazione e, dall'altro, quella di federare i municipi in sistemi reticolari di relazioni non gerarchiche e solidali<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010<sup>2</sup>, p. 90.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 109-110.

<sup>10</sup> In proposito cfr. G. Ferraresi, *Sviluppo autosostenibile, democrazia radicale, reti del locale strategico*, in P. Sullo, a cura di, *La democrazia possibile. Il cantiere del Nuovo Municipio e le nuove forme di partecipazione da Porto Alegre al vecchio Continente*, Napoli, Edizioni Intra Moenia, 2002, pp. 47-66; Id. *Il cuore di un programma per l'Italia: una rifondazione partecipativa della democrazia per un federalismo municipale solidale*, in O.

Si tratta di un percorso che, basandosi sulla crescita e sul collegamento *dal basso* di esperienze locali di autogoverno, si dà come nettamente alternativo alle strategie di scomposizione *dall'alto* di realtà unitarie mediante la devoluzione di funzioni dello Stato centrale a territori periferici che si federano a posteriori<sup>11</sup>. Giuseppe Gangemi mostra molto bene che simili strategie – come è evidente nella prospettiva proposta dalla Lega Nord in Italia – generalmente non producono un «federalismo come struttura per partecipare», ma un «federalismo come struttura per decidere»<sup>12</sup>. Quest'ultimo si basa sul 'contratto' fra le parti federate e fra queste e il 'centro', e di fatto subordina il perseguimento del più ampio consenso fra le parti alla decisione rapida e certa, in mancanza della quale è lo stesso contratto federativo a rischiare costantemente di venir meno<sup>13</sup>. Nel federalismo decisionista-devolutivo né l'obbligazione reciproca né l'impegno alla 'compensazione', in caso di squilibri derivanti dalle decisioni che si prendono al centro o in periferia, costituiscono necessità imprescindibili. Esso, perciò, apre facilmente la strada al *con-federalismo* e alla *secessione*. Viceversa, un federalismo partecipativo tende necessariamente alla negoziazione fra le unità territoriali in vista del più ampio accordo e garantisce la partecipazione paritaria di tutti i cittadini. Esso, soprattutto, si fonda su presupposti giuridici inderogabili riguardanti i diritti dei singoli, l'equità, la razionalità delle decisioni e la certezza delle leggi. Perciò, esso pone obbligazioni, più che contratti rescindibili, alla base delle relazioni territoriali e sociali<sup>14</sup>.

Pieroni, A. Ziparo, a cura di, *Federalismo solidale e autogoverno meridiano*, Napoli, Intra Moenia, 2007, pp. 31-44.

<sup>11</sup> Cfr. A. Magnaghi, *Il progetto locale*, cit., pp. 264-272.

<sup>12</sup> G. Gangemi, *Federalismo come struttura per partecipare e realizzare le identità locali*, in O. Pieroni, A. Ziparo, a cura di, *Federalismo solidale*, cit., p. 47. In questo testo, ricollegando la prima opzione al pensiero di Silvio Trentin (antifascista della prima ora e partigiano di 'Giustizia e libertà') e la seconda al pensiero di Gianfranco Miglio (negli anni Novanta ideologo leghista, particolarmente sensibile anche alle idee di Carl Schmitt), Gangemi di fatto ci invita a non sottovalutare l'importanza dell'ispirazione libertaria della prima rispetto alle forti implicazioni autoritarie della seconda. In proposito si vedano: S. Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Venezia, Marsilio, 1987; G. Miglio, *La costituzione federale*, Milano, Mondadori, 1995.

<sup>13</sup> Particolarmente utile e chiara in proposito è la lettura di: G. Miglio, *Vi presento la mia costituzione federale*, «Il Giornale», 15 gennaio 1995, ora in appendice a M. L. Ghezzi, *Federalismo laico e democratico*, Milano, Mimesis, 2011, pp. 207-224.

<sup>14</sup> Cfr. G. Gangemi, *Federalismo come struttura*, cit., specie le pp. 47-64. Alquanto discutibili appaiono le tesi proposte nelle pagine finali (65-69) di questo testo, almeno

Mettendo a fuoco in questi termini le due opzioni federaliste possibili sul piano generale, si possono comprendere le ragioni per cui la via devolutiva prevale spesso come modello delle strategie federaliste e autonomiste, accompagnandosi non di rado a una violenta conflittualità secessionistica fra 'periferia' e 'centro' o fra territori antagonisti. Contrapponendosi allo Stato moderno soprattutto come strategia di riduzione del suo centralismo mediante la ripartizione territoriale della sua sovranità, il federalismo si traduce facilmente in compromesso instabile fra spinte autonomistiche a riprodurre lo Stato in scala ridotta e necessità di non disperdere il beneficio geopolitico della dimensione territoriale più ampia. Dal punto di vista territorialista, comunque, è evidente che nell'ambito del federalismo decisionista-devolutivo le preoccupazioni per l'«autosostenibilità» dei processi produttivi e per l'«abitabilità» del territorio, sono di fatto inessenziali rispetto al perseguimento prioritario di una «governabilità» che nello scenario contemporaneo viene privilegiata in quanto funzionale alla proiezione delle economie regionali sull'orizzonte meta-territoriale del mercato mondiale<sup>15</sup>.

In ogni caso, a parte l'opportuna distinzione tra federalismo decisionista e federalismo partecipativo, una questione cui il territorialismo

nella misura in cui assumono in termini tutto sommato acritici, tra le finalità essenziali del federalismo, lo sviluppo economico in quanto tale, purché caratterizzato dal protagonismo della piccola impresa locale e dal perseguimento della piena occupazione. In particolare sembra discutibile l'idea che la recente evoluzione socio-economica del Nord-Est italiano rappresenti il frutto di un «federalismo antropologico» riconoscibile nella storia di quel territorio, ovvero «un caso virtuoso di sviluppo politico» (diffusione sociale del civismo e della partecipazione politica) «che produce sviluppo economico» al quale, malauguratamente, non farebbe seguito un rinnovamento dello «sviluppo politico» capace di scongiurare l'appropriazione e la distruzione dei «beni inclusivi» (o beni comuni), che ne risultano. Qui mi limito ad avanzare sinteticamente la seguente ipotesi: se è vero – come sostiene Gangemi – che lo sviluppo del Nord-Est italiano è riuscito ad imporsi come valida alternativa al fordismo in crisi, ciò è accaduto anche perché le società locali di quel territorio hanno accettato di convertire o di subordinare le loro risorse civiche e socio-politiche a un *ethos* sociale della mera produttività e della competizione economica di stampo neoliberista. Esse così, per un certo periodo, sono riuscite ad adeguarsi alle esigenze della globalizzazione dei mercati, i cui costi socio-territoriali però non potevano che consistere nella riduzione progressiva di «acqua potabile, aria pulita, parchi, verde, fauna e persino vegetazione tradizionale sotto la spinta dello spreco di risorse collettive e di beni inclusivi» (ivi, p. 69).

<sup>15</sup> In tal senso cfr. O. Marzocca, *Territorialismo, neoliberalismo, leghismo*, «Il Ponte», LXVI, 2010, nn. 7-8, pp. 68-73, consultabile anche in: <[http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/federalismo/100310\\_omarzocca.territorialismo.neoliberalismo.leghismo.pdf](http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/federalismo/100310_omarzocca.territorialismo.neoliberalismo.leghismo.pdf)>.

dovrebbe rivolgere particolare attenzione consiste nel fatto che il ‘federalismo reale’ – nelle forme più o meno apprezzabili in cui si è espresso nella modernità – non ha offerto prove veramente convincenti di poter costituire la condizione effettiva di una democrazia indipendente dagli imperativi del Mercato e dalle logiche di potenza dello Stato. Il caso statunitense, da questo punto di vista, appare emblematico: storicamente infatti il processo federativo dei territori nordamericani, pur essendo nato dall’associazione ‘dal basso’ di entità politiche spesso molto gelose della propria vivacità democratica, si è definito in gran parte come ‘aggregazione imperiale’ da opporre politicamente ed economicamente all’impero della madrepatria britannica. Proprio questa tendenza ha finito per neutralizzare gli ideali di cittadinanza attiva e repubblicana che molti immigrati europei avevano invece creduto di poter realizzare e praticare nei ‘territori liberi’ del Nord America<sup>16</sup>.

Un altro problema da non trascurare, inoltre, è che la prospettiva di un federalismo municipale e solidale rischia costantemente di trasformarsi in una frustrante ‘utopia irrealizzabile’ se la si interpreta semplicemente come strategia di riforma palingenetica e totalizzante dell’assetto delle istituzioni: essa, in altre parole, non deve essere concepita soltanto come strategia ‘costituzionale’, ma innanzitutto come prospettiva ‘costituente’, ovvero di valorizzazione e di connessione delle più varie esperienze di cittadinanza, di movimento, di aggregazione culturale, di sperimentazione etico-politica, di conversione dell’economia, che assumono gli ecosistemi territoriali e le società locali come propri riferimenti privilegiati, riconoscendo e fronteggiando le forze e i fattori (globali e locali) che pregiudicano la sostenibilità e l’abitabilità dei territori.

#### 4. Centralità della cittadinanza attiva

Che si ponga l’accento sulle pratiche partecipative o sui percorsi federativi, non c’è dubbio che il concetto di cittadinanza attiva debba

<sup>16</sup> In proposito si veda J.G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 851-927; cfr. inoltre le valutazioni positive di questa evoluzione del federalismo statunitense, espresse da M.L. Ghezzi in *Federalismo laico e democratico*, cit., pp. 40-45. Al di là della questione del federalismo, di grandissimo interesse a proposito delle implicazioni politiche delle migrazioni europee verso il continente americano, è P. Linebaugh, M. Rediker, *I ribelli dell’Atlantico. La storia perduta di un’utopia libertaria*, Milano, Feltrinelli, 2004.

restare comunque di fondamentale importanza nell'ambito della democrazia locale territorialista. Si tratta, in realtà, di un concetto tutt'altro che generico, che risale all'idea di 'virtù politica' o di 'virtù civica' cui si atteneva generalmente l'uomo libero dell'antichità, praticando in modo inequivocabile il proprio rapporto con lo spazio pubblico: il *polites* greco e il *civis* romano, quando partecipavano alla vita politica, privilegiavano nettamente la preoccupazione per il 'comune' rispetto a quella per il 'proprio'; di fatto, essi non concepivano altro modo di rapportarsi alla sfera pubblica, che non fosse estraneo alle finalità che perseguivano nella sfera privata dell'*oikos* o della *domus*<sup>17</sup>.

Essenziale in proposito è il legame storico che quest'idea di cittadinanza ha instaurato con quella di *respublica* la quale, a sua volta, nell'antichità ha trovato proprio nella dimensione locale e circoscritta della città il contesto più appropriato alla sua realizzazione, perché adeguato alla partecipazione attiva e diretta alla vita politica. L'idea di *respublica* nella sua accezione classica presenta un'ambivalenza non trascurabile per la comprensione del significato che la cittadinanza può assumere riferendosi ad essa: *respublica* non è solo il 'regime politico' in cui la libertà del cittadino è garantita perché esso è l'opposto del potere assoluto; *respublica* è anche il 'bene comune' di cui il cittadino si occupa attraverso la partecipazione politica attiva nella quale la sua libertà trova la propria espressione più piena e irrinunciabile.

Il richiamo alla visione repubblicana dell'idea di cittadinanza e al suo rinnovamento nelle esperienze dei comuni italiani ricorre spesso negli studi territorialisti come retroterra a cui ispirarsi. Ciò che forse però non viene messo a fuoco adeguatamente sono le ragioni per cui la sostanziale identificazione fra libertà del cittadino e partecipazione politica attiva sia entrata progressivamente in crisi proprio nella società moderna. In realtà, cercare di cogliere almeno alcune di queste ragioni è più che opportuno se si vuole avere piena consapevolezza delle radici e della portata dei problemi politico-culturali con cui la prospettiva territorialista deve confrontarsi.

Probabilmente gli elementi più utili e significativi in tal senso possono essere ritrovati in un contesto storico-politico preciso: quello dell'In-

<sup>17</sup> A questo riguardo cfr. in generale H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1994; si veda inoltre E. Stolfi, *Polites e civis: cittadino, individuo e persona nell'esperienza antica*, in C. Tristano e S. Allegria, a cura di, *Civis/civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna*, Montepulciano, Thesan & Turan, 2008, pp. 17-32.

ghilterra rivoluzionaria del Seicento, che – per così dire – ha inaugurato la modernità in largo anticipo rispetto ad altri contesti storici della stessa importanza. Fu in quello scenario che, mentre le esperienze delle repubbliche cittadine italiane erano ormai tramontate pressoché totalmente, l'ideale della cittadinanza attiva fu oggetto di un'intensa ripresa da parte dei repubblicani inglesi che si opponevano all'assolutismo monarchico. Essi adottarono il termine *commonwealth* per indicare la *respublica* nello stesso senso ambivalente della sua accezione classica, ovvero sia come 'regime politico' anti-assolutistico sia come 'bene comune'<sup>18</sup>. Che il loro modello ideale di cittadinanza fosse quello della partecipazione attiva al perseguimento del bene comune è dimostrato proprio dall'importanza che essi attribuirono alle esperienze repubblicane dell'antichità e alla tradizione civica italiana, riscoprendole soprattutto attraverso la lettura del Machiavelli dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*<sup>19</sup>.

Ciò che è importante rilevare a tale riguardo è che il potere monarchico non fu l'unico oggetto di contestazione dei repubblicani inglesi. Un altro bersaglio polemico di importanza pari, se non superiore, fu per loro la «corruzione» che derivava dagli sviluppi di quella che essi definivano «la società commerciale», ovvero la società in cui avrebbe trovato il suo *milieu* più favorevole la cultura politica liberale. La cosa si spiega considerando che, secondo i repubblicani, la libertà civica e virtuosa dei cittadini delle antiche repubbliche aveva iniziato il suo declino proprio quando gli uomini liberi avevano cominciato a dedicarsi alle attività mercantili, rinunciando così a garantirsi la propria indipendenza mediante la stabile proprietà della terra, che aveva costituito in precedenza la condizione indispensabile alla partecipazione libera e diretta alla vita pubblica. Nella situazione che si stava creando nel Seicento inglese, si trattava di neutralizzare le conseguenze dell'avvento della «società commerciale» dando possibilmente una forma equa alla distribuzione della terra e creando così le condizioni per una rigenerazione della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> B. Worden, *Le idee repubblicane e la Rivoluzione inglese*, in M. Viroli, a cura di, *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2004, pp. 112-113.

<sup>19</sup> In proposito cfr. in generale: J.G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano*, cit., e Q. Skinner, *La libertà prima del liberalismo*, Torino, Einaudi, 2001; si veda naturalmente anche N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, premessa e note di G. Inglese, Rizzoli, Milano 1984.

<sup>20</sup> Cfr. J. Harrington, *La Repubblica di Oceana* (1656), a cura di G. Schiavone, Milano, FrancoAngeli, 1985.

La considerazione generale che si può fare in proposito è la seguente. Una simile esperienza politica conforta l'idea del territorialismo per cui la democrazia locale deve assumere come presupposto del 'bene comune' (inteso come felicità collettiva e come possibilità di essere liberi) il controllo sui 'beni comuni' (intesi come parti essenziali di un patrimonio inalienabile di cui prendersi cura): più precisamente, l'importanza assegnata dai repubblicani inglesi alla 'proprietà della terra' può essere legittimamente reinterpretata come imprescindibile necessità di attenzione politica sia al *territorio rurale* come risorsa agricola vitale per ogni comunità locale, sia alla *terra* in quanto 'proprietà comune' eco-sistemicamente connessa ad altri beni comuni (acqua, aria, risorse storico-culturali, paesaggio ecc.).

## 5. La partecipazione fra civismo e interesse

Ci sono, tuttavia, almeno due dati storici che non possono essere sottovalutati: il primo è che, nei primi secoli della modernità, l'idea repubblicana della libertà *civica* si è scontrata a lungo con quella liberale di una libertà essenzialmente *economica*, intesa come possibilità di perseguire senza impedimenti l'interesse individuale; il secondo è che – come possiamo facilmente constatare oggi – questo confronto si è risolto a netto vantaggio dell'idea liberale di libertà. Insomma, la visione economico-privatistica della libertà ha prevalso chiaramente sull'idea di libertà come partecipazione politica. Il che non deve essere ricondotto soltanto al trionfo del capitalismo, ma anche al prevalere di pratiche di governo della società interamente permeate di razionalità economica, che a loro volta hanno determinato un profondo radicamento nell'uomo moderno dell'*ethos* corrispondente alla concezione liberale di libertà<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Per un approfondimento di questa ipotesi cfr. O. Marzocca, *Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico*, Milano, Mimesis, 2011. Ovviamente, intrascutabile è anche il fatto che l'affermarsi del capitalismo e del liberalismo coincide con la 'recinzione' e la privatizzazione progressiva delle *terre comuni* che avevano segnato profondamente gli assetti socio-economici di origine medievale. A questo riguardo – come è noto – è fondamentale la lettura di K. Marx, *Il capitale*, libro I, capitolo XXIV (*La cosiddetta accumulazione originaria*), pp. 896-953. Ma si vedano pure: K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 45-56; U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 25-46; cfr. inoltre F. Pietanza, *È una questione di confine*, in O. Marzocca, a cura di, *Governare l'ambiente?*, cit., pp. 127-136.

Non meno rilevante a questo riguardo, inoltre, è che l'idea liberale di libertà riduce al minimo l'impegno politico e l'attenzione al governo che l'uomo contemporaneo è tenuto – per così dire – a prestare per sentirsi davvero libero: se nell'ottica repubblicana la partecipazione politica dei cittadini è indispensabile sia per il perseguimento del bene comune sia per scongiurare il rischio che si instaurino poteri dispotici, nel caso della libertà liberale il potere delle istituzioni rappresenta un problema soprattutto nella misura in cui può essere un impedimento per una libertà privata che trova sul mercato, più che nello spazio pubblico, l'ambito privilegiato del suo esercizio<sup>22</sup>. Questo, tuttavia, non vuol dire che l'individuo medio della società liberale si disinteressa totalmente dello spazio pubblico e della politica. Egli è comunque attento all'esercizio del potere istituzionale, quanto meno perché deve garantirsi che esso tuteli e promuova effettivamente gli interessi.

Naturalmente, è superfluo aggiungere che l'idea di libertà come cittadinanza attiva non è mai scomparsa veramente dall'orizzonte dell'uomo moderno: essa ha continuato a trovare le sue espressioni più varie nella partecipazione disinteressata, nelle esperienze di militanza o nei conflitti riconducibili, in un modo o nell'altro, al perseguimento del bene comune. Ciò che, tuttavia, condiziona queste forme di libertà politica non sono soltanto dei fattori di natura storica come quelli cui mi sono riferito, ma anche delle banali questioni di 'disponibilità' e di 'resistenza' dei soggetti sociali, che divengono decisive in una società complessa come la nostra e con un retroterra storico come quello che ho richiamato: inevitabilmente, in una simile società – come nota Gangemi – «la vera partecipazione è costosa in termini di impegno politico e di risorse umane e intellettuali che richiede», o – come scrive Pocock – «l'ideale della virtù civica si rivela essere un ideale oltremodo esigente»<sup>23</sup>.

A parte questo, però, non c'è dubbio che a pregiudicare e a 'squalificare' radicalmente la cittadinanza attiva come virtù civica ha contribuito in misura determinante il perfezionamento dell'egemonia etico-politica del liberalismo, portato a termine dal neoliberalismo negli

<sup>22</sup> Un punto di vista esemplare in tal senso è espresso in F.A. von Hayek, *Liberalismo*, Roma, Ideazione, 1997.

<sup>23</sup> G. Gangemi, *Federalismo come struttura*, cit., p. 59; J.G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano*, cit., p. 926.



ultimi trenta/quarant'anni<sup>24</sup>. Così siamo arrivati al punto che i più assidui frequentatori dello spazio pubblico ormai sono anche i più forti depositari di interessi privati.

## 6. La sfera civica dei beni comuni

Un simile inquadramento delle questioni della democrazia locale e della cittadinanza attiva non deve essere visto come l'ennesimo esercizio di 'pessimismo cosmico'. Esso richiama semplicemente a uno sforzo di riconoscimento di questioni ineludibili, senza il quale ci si condanna facilmente a un volontarismo più o meno cieco. È attraverso uno sforzo simile, infatti, che forse si possono focalizzare adeguatamente problemi cruciali come quello – messo in luce da Anna Marson – dei conflitti eco-territoriali riguardanti le politiche urbanistiche. Questi conflitti – secondo lei – *non* possono trovare soluzione nella distribuzione delle risorse, come accade nel classico caso del confronto fra *interessi* (di classe, di categoria o di settore produttivo) chiaramente riconoscibili: nelle questioni eco-territoriali, infatti, «molti conflitti nascono tra chi queste risorse (il territorio e l'ambiente) non li vuole proprio né avere per sé [...] né

<sup>24</sup> Da questo punto di vista, appare piuttosto problematica la tesi sostenuta da Robert Putnam (*La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993), secondo la quale la «tradizione civica» delle regioni italiane del centro-nord avrebbe contribuito sia all'alto rendimento in termini di «buon governo» delle istituzioni politiche di quelle regioni, sia al loro forte sviluppo economico, costituendo la base principale del loro «capitale sociale». Se si può essere in gran parte d'accordo sulla relazione positiva fra «civismo» e buon «rendimento delle istituzioni», perplessità notevoli suscita invece la riduzione della tradizione civica ad elemento essenziale del capitale sociale del centro-nord. Non si può trascurare infatti la differenza fra il carattere etico-politico dell'idea di tradizione civica e il significato economico-strumentale della nozione di capitale sociale. Inoltre, volendo dimostrare soprattutto che il *civismo* ha influito positivamente sulla *crescita economica* delle regioni centro-settentrionali specie dopo la creazione delle amministrazioni regionali (1970), Putnam trascura del tutto l'ipotesi che da quel momento fra i due elementi si sia potuta innescare una relazione uguale e contraria rispetto a quella indicata da lui. Oggi, comunque, sembra legittimo pensare che da allora si sia avviato un graduale indebolimento della tradizione civica, causato in gran parte dalla subordinazione sempre più rigida sia del civismo sia delle economie locali agli imperativi della crescita per la crescita e della competitività globale. In ogni caso, per dei punti di vista diversi sulla nozione di «capitale sociale» si vedano: P. Bourdieu, *Le capital social. Notes provisoires*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 1980, n. 31, pp. 2-3; J. Coleman, *Foundations of Social Theory*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1990, pp. 300 e sgg.

trasformare in una rendita finanziaria, e chi invece intende trasformarli (costruirli) facendoli rendere in termini finanziari e di potere»<sup>25</sup>.

In una società permeata di economicismo e di liberismo come la nostra, questa radicale divergenza di approccio al conflitto si traduce di fatto in una delegittimazione di chi tenta di far valere il 'principio' del territorio come bene comune, nella misura in cui questo principio non trova spazio nello schema dominante del confronto fra interessi che chiedono semplicemente di essere rappresentati politicamente e soddisfatti economicamente. Si spiega anche così il fatto che, nei rari casi in cui le istituzioni promuovono la partecipazione attorno a scelte come quelle urbanistiche, «coloro che partecipano sono in grande maggioranza proprietari di aree», il cui «obiettivo è quello di partecipare alla distribuzione dei diritti di edificabilità»<sup>26</sup>.

Quale può essere dunque la 'soluzione', adeguata alle istanze territorialiste, di problemi tanto rilevanti rispetto al tema generale del conflitto e della partecipazione? Che questa soluzione possa essere trovata facilmente, è tutt'altro che ovvio, naturalmente. Ma, se hanno un senso le considerazioni fatte fin qui, essa richiede certamente l'esplicitazione più netta e l'istituzionalizzazione più chiara del fatto che attorno alle questioni eco-territoriali oggi si confrontano due pratiche eterogenee e contrastanti della cittadinanza: una orientata a esercitare la libertà come qualcosa di simile alla 'virtù civica', l'altra tendente al perseguimento di interessi intesi come 'titoli' sufficienti a far valere dei diritti. Senza una forte legittimazione – sostanziale e formale, politica e giuridica – della prima idea di cittadinanza, senza il superamento della sua subordinazione allo schema del confronto fra interessi, sarà inevitabile, da un lato, che essa continui a risultare di fatto 'abusiva' o politicamente 'incongrua', dall'altro, che il territorio stesso continui a rappresentare la *posta in gioco* di una contesa più che un *bene comune* di cui prendersi cura.

## 7. Conclusione provvisoria

Anche sulla base di simili considerazioni, una conclusione generale e provvisoria di questo discorso può essere la seguente. Le finalità del-

<sup>25</sup> A. Marson, *Quale ruolo per il conflitto nelle costituenti del Nuovo Municipio*, in P. Sullo, a cura di, *La democrazia possibile*, cit., p. 101.

<sup>26</sup> Ivi, p. 102.

la partecipazione politica cui tende il territorialismo non possono essere perseguite adeguatamente se ci si limita a rivendicare una maggiore apertura delle istituzioni (locali e non) agli 'attori deboli' rispetto a quelli 'forti' o a spingere queste istituzioni ad 'ascoltare gli attori muti' o, ancora, a rafforzare semplicemente il carattere 'collettivo' delle decisioni. Certamente, in tal senso, occorre trovare il modo di andare oltre il modello concertativo o meramente consultivo della partecipazione. Ma questo sforzo rischia di rimanere nei limiti del puro perfezionamento procedurale, se non assume come compito strategico anche la definizione e la costituzione teorica e pratica di una *sfera dei beni comuni* e di uno *spazio civico* della partecipazione e del conflitto, in cui sia messo da parte l'imperativo di improntare le scelte e le decisioni ai criteri della rappresentanza e della promozione degli interessi<sup>27</sup>.

La creazione e la salvaguardia dell'autonomia di questa sfera e di questo spazio, naturalmente, non si rendono necessarie a causa di una presunta incompatibilità assoluta fra la cura dei beni comuni e i processi economici in quanto tali; esse, però, possono costituire una delle poche risposte davvero all'altezza dell'evidente possibilità che le logiche evolutive (o involutive) dell'economia contemporanea diventino sempre più incompatibili con le ragioni della 'sostenibilità' e dell'abitabilità'.

Perciò, dunque, è tanto più urgente accelerare la riflessione, la ricerca e la sperimentazione in tal senso.

<sup>27</sup> Fra i vari riferimenti utili alla ricerca su questi temi, mi limito a richiamare: B.R. Barber, «Moderno repubblicanesimo»? *La promessa della società civile*, in M. Viroli, a cura di, *Libertà politica e virtù civile*, cit., pp. 261-281; F. Cassano, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Bari, Dedalo, 2004; E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006; M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010; G. Ricoveri, *Beni comuni vs merci*, Milano, Jaca Book, 2010; U. Mattei, *Beni comuni*, cit.; A. Lucarelli, *Beni comuni. Dalla teoria all'azione politica*, Viareggio, Dissensi, 2011, con contributi di L. De Magistris e A. Zanutelli; P. Cacciari, a cura di, *La società dei beni comuni*, Roma, Ediesse, 2011.



# Il rapporto città-campagna tra agricoltura e paesaggio

Rossano Pazzagli\*

## 1. L'inizio di un percorso

Il presente contributo prende le mosse dai lavori della commissione «Paesaggio e nuove alleanze città campagna» durante la fase costituente della *Società dei Territorialisti e delle Territorialiste*. Un confronto che fin da subito ha messo in evidenza l'insufficienza dell'approccio puramente disciplinare alle tematiche territorialiste e nello stesso tempo la sostanziale carenza di pratiche realmente interdisciplinari, solo surrogate talvolta da operazioni pluridisciplinari e ancora più spesso da pur utili sconfinamenti disciplinari<sup>1</sup>. Se il tema di fondo è stato quello

\* Storico, associato, Università degli Studi del Molise.

<sup>1</sup> A questa commissione si sono iscritti più di 50 studiosi, in prevalenza urbanisti, ma anche storici, geografi, archeologi, agronomi, economisti e sociologi. Il nucleo attivo è stato in realtà più limitato, composto comunque da una ventina di specialisti che oltre ad utilizzare il sito <[www.societadeiterritoalisti.it](http://www.societadeiterritoalisti.it)>, animato da Massimo Carta, e a lavorare in rete, hanno dato vita anche ad occasioni di lavoro intermedio, come il workshop svoltosi presso il Politecnico di Milano nel mese di luglio 2011. Proprio a Milano il nucleo raccolto attorno a Giorgio Ferraresi e con il contributo 'agrario' di Stefano Bocchi, è stato il più organizzato e presente; ad esso si sono aggiunti contributi sparsi da parte di studiosi di altre aree italiane che singolarmente hanno fornito documenti, testimonianze di buone pratiche e riflessioni teoriche. In tale sede c'è stata inoltre una riflessione sull'organizzazione della commissione che ha portato a scegliere una strutturazione del lavoro su base territoriale, con almeno tre nuclei corrispondenti al Nord, al Centro e al Sud. Ci si è concentrati, a titolo indicativo, su un'area lombarda, una toscana, una piemontese, una medio-adriatica (marchigiano-molisana) e una pugliese-sud, come ambiti in cui già sono consolidate sia relazione tra studiosi di diverse provenienze disciplinari, sia rapporti strutturati con il territorio (istituzioni, mondi sociali ed economici, ecc.). Come indicazione di lavoro per il futuro si è ritenuto utile che, a partire da ciascuna area geografica, si promuovano incontri interdisciplinari sia tra studiosi, sia con attori del territorio, riportando poi il tutto alla discussione generale ma rafforzando anche i legami locali.

della ricomposizione del rapporto città/campagna, nell'ottica culturale e in un certo senso pre-politica, dell'elaborazione (o ricostruzione) di un pensiero del territorio sostanzialmente assente nelle logiche dello sviluppo globale centrato sulla crescita, si può dire subito che alcuni argomenti sono emersi come gli anelli più sensibili e quindi strategici di tale rapporto: l'agricoltura e la neoruralità, la filiera del cibo (sovranità alimentare), le relazioni energetiche, il confine tra urbano e rurale, il ripopolamento dei territori rurali. Quest'ultimo punto in particolare ha evidenziato la necessità di articolare il discorso sui diversi contesti: da quello produttivo di pianura a quello dei territori marginali montani e collinari, secondo una lettura che vada oltre il dualismo nord-sud per adottare – con riferimento alla vecchia espressione di Manlio Rossi Doria sulla polpa e l'osso delle campagne italiane<sup>2</sup> – una griglia più articolata di contesti, in grado di evidenziare come in Italia esistano in realtà molti Sud e che in vari casi le differenze tra urbano e rurale, così come l'altitudine e le specifiche condizioni ambientali, hanno pesato assai di più della latitudine. Quei *molti Sud* sono da intendersi non tanto nel connotato negativo di un'irrimediabile arretratezza (rispetto a che cosa, poi?), quanto piuttosto come espressioni di peculiarità e di ripartenze per nuovi orizzonti, nella direzione indicata dal pensiero meridiano<sup>3</sup>.

Rimane un po' in ombra, in questa prima fase, la tematica del paesaggio. Questo può sembrare strano, data la grande fortuna di cui godono al giorno d'oggi gli studi sul paesaggio, ma è probabilmente anche il riflesso di un approccio – il nostro, quello territorialista appunto – che vede il paesaggio non come dato, ma come risultato dei processi storici di territorializzazione, nei quali la dinamica città-campagna assume un ruolo determinante. Il paesaggio come componente fondamentale della nostra esistenza quotidiana richiede di essere inquadrato in un'ottica di lungo periodo<sup>4</sup>. Solo così esso ci apparirà come la vera dimensione visibile della territorialità, come forma e come integrazione di valori territoriali e sociali; aldilà della dicotomia bello-brutto, osservare, leggere, interpretare il paesaggio attuale per comprendere i processi evolutivi che ci hanno portato fin qui, in una costante interazione tra uomo e

<sup>2</sup> M. Rossi-Doria, *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente*, a cura di M. Gorgoni, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2005.

<sup>3</sup> F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

<sup>4</sup> C. Tosco, *Il paesaggio storico*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

natura, fra forme naturali e forme antropiche, rappresenta un compito irrinunciabile del lavoro territorialista.

## 2. La questione di fondo

Il rapporto città-campagna è un tratto caratteristico della storia d'Italia. Anche i divari regionali, spesso frettolosamente ricondotti ad una visione dualistica nord-sud, riflettono più propriamente il diverso grado e modalità di tale rapporto, che si è rivelato nettamente più marcato e duraturo al centro-nord, più flebile (anche se non assente) nel Mezzogiorno. La città ha significato presenza di una molteplicità di funzioni sul territorio, autonomia politica e vicinanza del potere (Italia comunale), organizzazione di contadi e di sistemi agricoli in funzione dell'approvvigionamento alimentare (per es. la mezzadria nell'Italia centrale, ma anche tutte le altre forme spesso connesse con il possesso collettivo e gli usi civici sulla terra) e un frequente contatto culturale degli abitanti della campagna con la vita urbana.

Profondi legami che non hanno impedito una chiara distinzione dei ruoli e dell'immagine urbanistica. In un sistema unico, la città doveva fare la città e la campagna la campagna. Per stare insieme e perché il sistema funzionasse i ruoli dovevano essere chiaramente distinti e come tali percepiti. Contavano le relazioni e l'integrazione delle funzioni.

Con i processi di industrializzazione e di globalizzazione, la progressiva distruzione del locale e del rurale ha determinato un *bypass*: la città può vivere senza la sua campagna e la campagna può morire senza più alcun rapporto con i centri urbani di riferimento. Ad un certo punto della storia si è spezzato il circolo energetico, ma anche il legame economico e culturale, con la crescente marginalizzazione dell'agricoltura contadina. Non si è trattato – come è stato osservato fin dagli anni '80 – solo di una crisi dell'urbanistica, ma della crisi di un modo di intendere la politica, della capacità dei pubblici poteri di dare risposta al disagio per la condizione urbana e del territorio in genere<sup>5</sup>. Superare la contrapposizione e costruire (o ricostruire) un'alleanza tra città e campagna deve essere l'obiettivo principale. Nuove relazioni devono essere prodotte,

<sup>5</sup> V. De Lucia, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2006 (prima ed. Editori Riuniti, 1989).

non in senso gerarchico ma funzionale, partendo dal cibo, dal tempo libero, dal paesaggio, dagli stili di vita: in sintesi, la progettazione di un nuovo circolo virtuoso che faccia da base a diversi ed effettivi sistemi locali integrati.

### 3. Un dialogo interrotto

La nostra riflessione parte da queste basi e da un primo documento di Ferraresi del dicembre 2010, un «manifesto della neoruralità»<sup>6</sup> che pone al centro dell'attenzione l'equazione «questione ambientale = crisi rurale = questione territoriale», una crisi dalla quale si può uscire soltanto attraverso una reinterpretazione in chiave territorialista della svolta ecologica, orientandoci verso una progettualità centrata sul concetto di «cura del territorio» come evidenziato nel *Progetto locale* di Magnaghi e come già esplorato da Ferraresi stesso nella sua ipotesi di parco agricolo, e con una necessaria «trasformazione antropologica» che preveda altri stili di vita e nuove forme di alleanza tra produzione di qualità locale ed ambientale e consumo critico<sup>7</sup>.

L'obiettivo diventa allora quello di riuscire a delineare e approfondire il tema generale dell'importanza dell'agricoltura, o meglio di una neoagricoltura, come riproposizione verso il futuro della sua fondamentale funzione storica<sup>8</sup>. Ciò significa affrontare la questione del ruolo dell'agricoltura nei tempi storici, della crisi di tale ruolo nell'urbanesimo industrialista e postfordista e del successivo riemergere della sua «ragione», come si può cogliere in alcuni mutamenti in atto e nelle nuove culture e forme sociali, sino a temi di progetto secondo tratti essenziali dello scenario di una nuova relazione città-campagna. Ci può aiutare qui il ri-

<sup>6</sup> G. Ferraresi, *La rigenerazione del territorio: un manifesto per la neoruralità*, «Progetto sostenibile», 2011, n. 29, pp. 30-35. Il «manifesto» ha le sue radici ed argomentazioni nel progetto di ricerca PRIN coordinato da A. Magnaghi sui parchi agricoli e la neoagricoltura, il cui testo principale per la sede di Milano è *Produrre e scambiare valore territoriale; dalla città diffusa alla forma urbis et agri*, a cura di G. Ferraresi, Firenze, Alinea, 2009. Cfr. anche F. Coviello, G. Ferraresi, *Neoruralità*, «Contesti», 2010, n. 2, pp. 118-120.

<sup>7</sup> *Il parco come cura e coltura del territorio. Una ricerca sull'ipotesi del parco agricolo*, a cura di G. Ferraresi e A. Rossi, Grafo, Brescia, 1993; A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

<sup>8</sup> G. Ferraresi, *Un manifesto della neoruralità*, cit., pp. 30-35. Cfr. anche F. Coviello, G. Ferraresi., *Neoruralità*, cit., pp. 118-120.



ferimento ad alcuni complessi percorsi di ricerca, come il recente PRIN sui parchi agricoli, coordinato a livello nazionale da Alberto Magnaghi<sup>9</sup>. Proprio l'esperienza del Parco agricolo sud di Milano spiega, tra l'altro, il particolare rilievo del gruppo milanese nell'ambito dei lavori della commissione città-campagna.

Abbiamo condiviso il fatto che l'agricoltura (i mondi, i cicli, le economie ad essa legate, ecc.) non debba essere considerata tanto come un 'settore', ma piuttosto come un punto di vista che orienti verso una più ampia riflessione riguardante lo sviluppo, il territorio, i cicli energetici, le funzioni ambientali. C'è dunque una prima necessità: quella di individuare, contare, analizzare e studiare i valori, i saperi, i mestieri in ambito rurale, non in modo passatista (o peggio nostalgico), ma come ponti fra tradizione e innovazione, evidenziando le possibili continuità ma anche le rotture. La storia è trasformazione, sempre oscillante tra continuità e fratture. Entrambi – le continuità e le rotture – possono risultare preoccupanti o, viceversa, positive al nostro giudizio.

Ad uno sguardo storico-evolutivo l'attività primaria si presenta come un processo di territorializzazione complesso, dove il rurale ha spesso una matrice urbana e l'urbano ha matrici rurali. Sono emerse realtà – come quelle mezzadrili – dove prevale la matrice urbana nella genesi del processo di territorializzazione e situazioni – come anche quella di Milano – dove probabilmente sono più marcate le scaturigini rurali della città. Sono aspetti da verificare ulteriormente, ma in ogni caso è indiscutibile – perfino nelle lontane (nel senso di lontane dalle città) campagne del Mezzogiorno – che nel corso del tempo due elementi fortemente distinti (la campagna e la città) hanno potuto e dovuto dialogare tra loro. Anche i segni delle antiche manifatture spesso localizzate in aree rurali, o addirittura in zone montane, secondo logiche di filiere corte, in relazione a fattori di localizzazione energetica o delle materie prime, sono andate incontro a cancellazioni, mentre la tradizionale agricoltura promiscua, che per lungo tempo è stata strumento di una equilibrata costruzione e manutenzione territoriale, in molte aree ha ceduto il campo a processi spinti di specializzazione colturale o di abbandono che hanno distrutto il fraseggio e la trama minuta del paesaggio agrario consolidato, che hanno indebolito il territorio sotto il profilo idrogeologico.

<sup>9</sup> La ricerca ha dato luogo ad un quadrilogia di testi delle sedi di Firenze, Milano, Genova, Palermo che ha costituito un forte riferimento generale articolato sul tema della nuova agricoltura.

Si è affievolita, dunque, la percepibile distinzione tra città e campagna ed è entrata in crisi la prudente integrazione di questi due elementi: l'urbano e il rurale, che compongono da secoli l'identità profonda di molte regione italiane e non solo, avevano imparato a dialogare con rispetto. Ora non dialogano più oppure, quando si parlano, il linguaggio è quasi violento e i toni sovente alterati, sopra le righe.

#### 4. La prospettiva storica

Sul lungo o lunghissimo periodo la storia dell'agricoltura equivale ad un incessante processo di trasformazione che possiamo schematizzare in alcune grandi fasi: quella della cosiddetta «rivoluzione neolitica» (circa 10.000 anni fa) a cui si fa risalire la nascita dell'agricoltura, con le prime forme di domesticazione di piante e animali e la sostituzione della coltivazione dei campi alle attività di caccia e raccolta, che erano state fino ad allora le basi della vita umana; quella antica che in Europa è caratterizzata soprattutto dal dispiegarsi della centuriazione romana che assume per certi aspetti un ruolo fondativo del territorio; quella dell'Europa medievale, soprattutto intorno all'anno Mille, in cui si assiste ad una trasformazione del sistema dei campi (*openfield*, *bocages*, ecc.), all'espansione delle tecniche agricole (aratro, rotazione triennale, ecc.) e ad un rafforzamento dell'insediamento urbano in villaggi e città; un terzo passaggio di estremo rilievo, costituito dai processi di «rivoluzione agraria» dei secoli XVII e XVIII secolo, con il passaggio ad una agricoltura più commerciale, la privatizzazione della terra, il superamento del maggese, l'integrazione con l'allevamento e l'introduzione di nuovi attrezzi; è anche il periodo della rivoluzione scientifica, della fisiocrazia e delle dottrine illuministiche dalle quali discendono anche nuove operazioni di messa in valore e di misurazione del territorio (si pensi all'avvio dei catasti moderni (geometrico-particellari) con Maria Teresa in Lombardia o Leopoldo II in Toscana, che seguivano l'esperienza napoletana del catasto onciario. Infine il periodo degli ultimi due secoli – l'Ottocento e soprattutto il Novecento), caratterizzato da un intenso processo di industrializzazione agricola in cui spiccano gli aspetti della meccanizzazione, della chimica e della genetica. In quest'ultima fase l'intervento umano, che fino all'800 si era concentrato in primo luogo sull'utilizzo più produttivo delle superfici agricole e sulle strutture giuridiche attraverso il rafforzamento della proprietà privata, tende ad unificare le possibilità

offerte dalla chimica e dalla tecnica per trasformare davvero i vegetali e gli animali, introducendo prodotti artificiali nei cicli naturali<sup>10</sup>.

I principali fattori di progresso che sul lungo periodo hanno alimentato il cambiamento dell'agricoltura europea sono rappresentati dunque dalla successione delle forme energetiche (lavoro umano, lavoro animale, energia meccanica), dall'introduzione di nuove colture (provenienti dall'oriente, come il gelso o il riso, o dalle Americhe, come la patata, il mais, e molte altre), dalle tecniche di irrigazione e concimazione, dalle rotazioni continue alternate con superamento del maggese, dalla chimica, dalla genetica e dallo sviluppo della cultura agronomica in generale. In particolare è con la trasformazione settecentesca che iniziano a diffondersi nuove tecnologie, che i campi producono di più, che l'agricoltura si avvale di nuove acquisizioni scientifiche e che le campagne si inseriscono più stabilmente nel mercato aprendo la via al sistema capitalismo basato sul profitto e sul lavoro salariato, sulla privatizzazione della terra e il superamento delle economie comunitarie fondate sull'uso regolato e collettivo dei terreni, dei boschi e delle acque. Queste trasformazioni hanno inciso molto sul paesaggio e sull'assetto urbanistico delle campagne europee.

## 5. Le Italie rurali

In Italia questi processi si innescano più tardi, nel corso dell'800 e del '900, e soprattutto in modo differenziato e con connotati fortemente regionali. La storia dell'agricoltura conferma inequivocabilmente che l'Italia è un paese plurale: duale e plurale. Di questa pluralità dobbiamo anche noi tenere conto. Schematizzando molto, possiamo dire che tra medio evo ed età moderna l'evoluzione del paesaggio avviene in Italia secondo due assi principali: al centro-nord la trasformazione dei presidi urbani medievali (città-contado) in stati regionali favorisce il diffondersi della presenza umana nelle campagne (mezzadrie, affittanze padane, ecc.), mentre nel sud si verifica l'abbandono di più antichi insediamenti e la riorganizzazione dello spazio in latifondi e transumanze. Nella sua *Storia del paesaggio agrario* pubblicata cinquanta anni fa, anche Emilio Sereni faceva risalire le origini del paesaggio agrario contemporaneo

<sup>10</sup> R. Delort, F. Walter, *Storia dell'ambiente europeo*, Bari, Dedalo, 2002, pp. 233-283.

all'età del Rinascimento, quando cominciarono ad affermarsi i campi a pigola, nati dall'azione combinata di dissodamenti e piantagioni, preparando così il terreno all'evoluzione dei secoli successivi ed all'affermarsi di una via italiana allo sviluppo del capitalismo nelle campagne<sup>11</sup>. Emerge qui anche la questione delle forme dell'insediamento rurale e della relazione intima tra queste e la cura del territorio – potremmo dire il rispetto per la terra e per la natura – da parte delle comunità contadine (di villaggio, familiari, cooperative, ecc.).

Ma per l'Italia sarebbe del tutto insufficiente e inappropriata una lettura dualistica dell'agricoltura e del paesaggio agrario, come già si rese conto Stefano Jacini concludendo la ben nota inchiesta sull'agricoltura italiana deliberata dal Parlamento unitario: nella *Relazione finale* del 1884 egli era costretto ad ammettere che «invano cercheremmo, dopo un quarto di secolo dacché fu proclamata l'unità politica, una vera e obbiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole differenti fra loro»<sup>12</sup>. Si tratta di una diversità che trovava riscontro su diversi piani: da quello geografico a quello ambientale, da quello sociale a quello culturale, da quello tecnico-culturale a quello fondiario e contrattuale.

Dalle fresche valli alpine dove i piccoli nuclei abitativi erano circondati da un'area di coltivazione e poi da pascoli e terre comuni, con una organizzazione aziendale di tipo silvo-pastorale (come il *maso*, ad esempio), alle terre aride della Sardegna in cui si alternavano boschi mediterranei, seminativi e pascoli per le pecore, si poteva rilevare una pronunciata varietà di paesaggi: le piantate della Pianura Padana che facevano da cornice ad una agricoltura integrata cerealicoltura-allevamento, con i prati e qualche risaia; in particolare il paesaggio della Bassa Lombardia, caratterizzato da una complessa rete di canali, una 'patria artificiale' costruita più sull'acqua e che sulla terra. Le alberature con filari di viti e gelsi della pianura asciutta e delle colline dell'Italia settentrionale. Ancora, la distesa di piantate, con vite maritata all'olmo, che spezzava la prevalenza dei seminativi nell'Emilia Romagna. Il paesaggio mezzadrile delle regioni centrali caratterizzato dal tipico insediamento sparso del *podere* e dalla cultura promiscua: una campagna urbanizzata

<sup>11</sup> E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2003 (ed. orig. 1961).

<sup>12</sup> S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria. La situazione dell'agricoltura e dei contadini italiani dopo l'Unità*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 77-78.

con la vite e l'ulivo intercalati ai seminativi e alle case coloniche. Poi dalla Maremma e dal Lazio in giù un'altra campagna: quella dei boschi e del latifondo, con prevalenza di cereali e pascoli legati alle migrazioni e alla transumanza; un paesaggio più estensivo che contrassegnava le ampie regioni del Mezzogiorno, con la rarefazione di alberi e case, una campagna più vuota, lavorata da braccianti e coloni che abitavano le cosiddette «città contadine», cioè le grandi borgate dell'insediamento accentrato<sup>13</sup>. Tuttavia neanche il Sud presentava un volto uniforme: la monotonia del latifondo era spezzata qua e là da zone di agricoltura più intensiva, talvolta specializzata, come i giardini mediterranei della penisola sorrentina, i vigneti e gli oliveti della Puglia, gli agrumeti ai piedi dell'Etna, in Sicilia. In quest'ultima regione sopravvivevano ampie zone di terre incolte tra cereali, pascoli e boschi e un forte retaggio feudale nell'organizzazione della terra<sup>14</sup>.

Ad un paesaggio agrario così composito e regionalizzato corrispondeva un paesaggio sociale e umano altrettanto articolato e complesso, in buona misura collegato anche al tipo di distribuzione e organizzazione della proprietà fondiaria. Dai censimenti generali della popolazione, eseguiti con cadenza decennale nel nuovo Stato unitario, emerge, per quanto riguarda gli addetti all'agricoltura, una accentuata gradazione di profili, dal proprietario fondiario fino al più umile e precario lavoratore della terra. Una realtà molto variegata, difficile anche da classificare ed in cui operavano figure miste e pluriattive, soggetti oscillanti o in bilico tra condizioni di autonomia e di subordinazione, con un forte peso di attività integrative e complementari spesso legate a usi civici e diritti collettivi sulle terre, sulle acque, sui boschi<sup>15</sup>.

Queste osservazioni ci portano a considerare gli elementi più significativi che legano l'uomo e il paesaggio rurale: la morfologia agraria, le parcelle, la trama dei campi, i boschi, la viabilità e i sentieri, le piantagioni, la disposizione dell'abitato, le infrastrutture produttive, ecc., costituiscono le strutture agrarie di base del paesaggio. Gli alberi in particolare,

<sup>13</sup> G. Poli, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Bari, Progedit, 2004.

<sup>14</sup> *Per un atlante dell'agricoltura italiana. Il seminativo nel primo ottocento*, a cura di S. Russo, Bari, Edipuglia, 2006.

<sup>15</sup> O. Vitali, *I censimenti e la composizione sociale dell'agricoltura italiana*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. II: *Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 377-414.

cioè la diffusione delle colture arboree nei diversi sistemi agricoli, costituiscono un buon indizio per valutare l'evoluzione e la fragilità del paesaggio. Le piante legnose utilizzate in agricoltura, hanno occupato un posto centrale in questa incessante produzione di paesaggio; tra questi, l'olivo e la vite costituiscono fin dall'antichità un tratto saliente dei territori e delle culture dell'area mediterranea, ma la loro convivenza è oggi, ad esempio, uno dei punti critici di diverse aree rurali.

In Toscana e in molte altre zone dell'Italia centrale, dove ha dominato il rapporto di mezzadria, si era affermato nel basso medioevo e in età moderna un sistema di coltura promiscua, nel quale l'ulivo e la vite hanno convissuto l'uno accanto all'altra, piantati in filari, in mezzo ai campi o lungo i contorni degli appezzamenti seminativi (le cosiddette *prode*). Ad essi si aggiungeva il gelso, finalizzato all'allevamento del baco da seta, che conobbe una forte diffusione per tutta l'età moderna e fino all'Ottocento – tanto da far parlare di «gelso mania». Anche gli alberi da frutta costituivano un variopinto corredo dei poderi mezzadrili e le stesse vigne erano costellate qua e là da un pesco o da un melograno; con essi altri alberi, come gli aceri, gli olmi, i pioppi contribuivano a dare al paesaggio una dimensione verticale che si sovrapponeva, quasi nascondendola, a quella orizzontale dei seminativi, anch'essi composti da una straordinaria varietà di cereali, legumi, ortaggi, radici alimentari e foraggi. Gli alberi sono dunque al centro del lungo processo di costruzione del territorio avvenuto fin dal medioevo in buona parte della Toscana centrale, mentre in altre aree della regione esso si mette in moto più tardi a causa delle difficoltà ambientali e della lontananza dalle città.

Non si tratta soltanto di paesaggio in senso estetico o pittorico, ma di una visione sociale, di un modo di essere e di vivere, di una interpretazione e di una narrazione del territorio. In fondo tutti noi che cosa dobbiamo essere se non una comunità di interpreti? La fine della coltura promiscua e il prevalere di processi di specializzazione colturale hanno coinciso anche con il venir meno delle logiche comunitarie di gestione della terra.

## 6. Miseria dello sviluppo

Come abbiamo detto, nell'epoca attuale i principali elementi del processo di territorializzazione, la città e la campagna in primo luogo, non dialogano più. Si è rotto il cerchio, come chiarisce Piero Bevilacqua,

il circolo virtuoso dell'agricoltura europea che almeno fino all'800 (ma in molte aree fino alla metà del '900) metteva in relazione le città e le campagne anche dal punto di vista energetico (rifiuti urbani, concimazioni, rotazioni, bestiame, ecc.). L'uomo e l'agricoltura erano un tutt'uno, il centro di un'attività economica autoriproduttiva: egli sfruttava la terra per alimentarsi, ma poi reimmetteva in essa i rifiuti della sua alimentazione, di quella del bestiame e di quella della città. Sarà soprattutto con la diffusione dei concimi minerali e della fertilizzazione chimica che anche questo antico legame tra la città e la campagna, cioè il circolo di restituzione alla terra di sostanze fertilizzanti, viene definitivamente spezzato<sup>16</sup>. Ma questo esempio potremmo applicarlo anche alle relazioni alimentari e più in generale a quelle commerciali, fino ad arrivare al tema del consumo di suolo: dati drammatici che indicano una prepotenza dell'urbano sul rurale, una «dittatura della ragione strumentale» – come la definisce Ferraresi –, un dilagare improprio di funzioni non agricole nella campagna, la perdita di un confine identitario che permetteva il riconoscimento reciproco<sup>17</sup>.

Il ragionamento collegato al progetto territorialista non prescinde, non può prescindere, dalla fase di crisi strutturale che il mondo cosiddetto sviluppato sta vivendo. Se la crisi è strutturale e per certi versi epocale, allora essa deve essere affrontata costruendo pazientemente non voglio dire nuovi modelli (il pericolo dei 'modelli'), ma certamente nuovi sentieri, nuove forme di società e stili di vita. Da essa non si può uscire adottando gli stessi paradigmi che l'hanno generata: la crescita al posto dell'equilibrio, la competizione al posto della solidarietà, la finanza al posto della produzione, il potere delle *lobbies* al posto della partecipazione democratica, il globale che ha eclissato il locale. Ciò che la politica si ostina a non capire è che non ci sono più dati certi. Neanche l'Europa è un dato; essa deve tornare ad essere un processo che dia pari dignità a tutti: chi è ricco e chi non lo è, chi ha i debiti e chi non li ha. Invece anche il progetto europeo è nel mezzo di una grave crisi: senza una costituzione, con un parlamento europeo di fatto insignificante, una commissione europea non eletta e solo espressione dei singoli governi, con palesi divisioni interne, tra le quali spicca l'Inghilterra. Stu-

<sup>16</sup> P. Bevilacqua, *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

<sup>17</sup> G. Ferraresi, *Produrre e scambiare valore territoriale*, cit.; S. Settis, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.

pisce il silenzio su questo e l'enfasi posta sul ruolo dei mercati finanziari come misura della condizione dei paesi membri e come motori primari delle scelte politiche. Come territorialisti abbiamo il dovere di creare sentimenti diversi dall'ineluttabilità, dalla sfiducia e dall'impotenza, sentimenti che prevalgono ampiamente soprattutto nel mondo giovanile. E bisogna capire i meccanismi della produzione di *località*, nel senso che i luoghi non sono contenitori inerti di legami e sentimenti; sono invece costruzioni sociali e culturali frutto di una produzione continua da parte dei loro abitanti. La località viene così a configurarsi, forse più del concetto ambiguo di identità, come un orizzonte territoriale di pratiche e valori condivisi, modi di fare, di lavorare, di scambiare che creano dei diritti, il cui godimento sta alla base del senso di appartenenza e di benessere<sup>18</sup>.

Parlando di agricoltura, il riferimento all'Europa non è casuale. Sappiamo quanto sia stato grande, anche se ancora non studiato fino in fondo, il peso della politica agricola comune (PAC) nell'evoluzione dell'agricoltura europea e italiana e di conseguenza nel governo del territorio rurale, che anche per questa via (quella dei finanziamenti comunitari, dei piani strategici nazionali e dei piani regionali di sviluppo rurale) è stato spesso sostanzialmente sottratto alla pianificazione strutturale delle istituzioni pubbliche, finendo a volte addirittura per confliggere con essa.

Occorre dunque legare la riflessione sulla crisi del sistema economico e dell'agricoltura industriale alla evoluzione delle politiche locali e sovranazionali in Europa, riconoscendo ai territori la possibilità di incidere nella discussione sulle politiche comunitarie e nella ridefinizione delle priorità, reinterpretando l'agricoltura contadina e riconoscendole una nuova razionalità: una linea attualmente tenuta in sempre maggiore considerazione sul piano scientifico, ma aperta pionieristicamente da figure 'gastronome' come Luigi Veronelli e poi come Carlo Petrini, il fondatore di Slow Food, o Davide Paolini, che è giunto a coniare il neologismo di «astronauta» per indicare l'indole di una persona alla ricerca del buon cibo e del buon vivere<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011.

<sup>19</sup> D. Paolini, *Il mestiere del gastronomo*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005. Cfr, anche C. Petrini, *Buono, pulito e giusto. Principi di nuova gastronomia*, Torino, Einaudi, 2005.



Un altro tema di riflessione è quello del rapporto fra quantità e qualità delle produzioni agricole in relazione al mondo del consumo, che richiede anch'esso di evolvere verso la dimensione del consumo consapevole attraverso il coinvolgimento dei movimenti dei consumatori, del mondo della scuola e delle giovani generazioni. Non si vuole e non si deve proporre il ritorno all'agricoltura dei nonni, ma impostare un nuovo rapporto tra scienza e agricoltura, dove i saperi tradizionali esperti e contestuali si sposano con il concetto – non nuovo — di innovazione in agricoltura in rapporto agli altri settori produttivi, alle forme insediative e ricreative e soprattutto alla gestione sostenibile delle risorse, anche con la sperimentazione di forme avanzate di *participatory research* in ambito rurale.

Ciò implica la messa in discussione dei fondamenti economici su cui si regge al giorno d'oggi l'agricoltura industriale e la gestione della campagna produttiva; richiede di interrogarsi sulla natura della domanda, la qualità dell'offerta, la struttura dello scambio; comporta la conoscenza, il ri-conoscimento e la gestione diffusa dei beni comuni (terre, acque, paesaggio, sovranità alimentare, saperi agronomici). In tal senso una neoagricoltura consapevolmente multifunzionale, in grado di consentire un'offerta diffusa di beni alimentari e servizi eco-sistemici per un territorio vasto e integrato (il distretto? la bioregione? il parco? Un altro tipo di sistema locale?) può rappresentare tra le altre cose l'avanguardia di nuove economie.

Nuove economie che non saranno possibili senza radicali modificazioni del sistema produttivo e insediativo e senza una ridefinizione del 'valore': valore territoriale versus valore immobiliare e proprietario, nuove strutture di scambio (o di mercato) che permettano la valorizzazione delle risorse senza un loro uso dissipativo.

## 7. Scenari per nuove alleanze

Per dare consistenza a questo processo, e ai fini di una organizzazione più avanzata del lavoro che attende la *Società dei Territorialisti e delle Territorialiste*, sembra opportuno favorire sul piano metodologico un'autorganizzazione territoriale della discussione in modo da privilegiare il più possibile incontri diretti *sul territorio* da affiancare al lavoro in rete e alla ricerca scientifica.

A tale proposito si propone di qui seguito un primo elenco di questioni sulle quali impostare riflessioni che esprimano i diversi punti di vista disciplinari e segnalare casi e esperienze<sup>20</sup>:

- Città e non città: il ruolo dei centri minori per le aree e-marginali
- Riflessi urbanistici del declino del rapporto città-campagna (*sprawl*, assenza del limite, dissoluzione del confine)
- Perdita di identità e di valori sociali
- Il danno paesaggistico
- L'impronta ecologica
- Da contrapposizione a alleanza
- I ritorni: sistemi locali integrati, distretti rurali, nuovi contadi
- L'agricoltura e le filiere del cibo
- Il processo di ripopolamento rurale, l'*empowerment* delle comunità rurali
- La ruralità e le funzioni non agricole della campagna (servizi, risorse, tempo libero, didattica, abitare)
- I parchi e il mondo rurale
- Le reti urbano-rurali e i municipi come *governance* partecipata dei nuovi sistemi locali
- L'accesso alla terra, i giovani e i neoagricoltori

L'agricoltura, fattore essenziale e duraturo di territorializzazione nonché base energetica del ciclo vitale, non può non essere al centro della visione territorialista, tenendo conto però della necessità di integrare i temi 'agricoli' con altri temi/discipline, a partire dalla dimensione ecologica. Alla funzione produttiva delle campagne occorre aggiungere l'importanza della ruralità come produttrice di coesione sociale, ambiente, appartenenza al luogo, salute, stili di vita. Dal punto di vista della città

<sup>20</sup> Si tratta di una lista ovviamente incompleta, ma è stata elaborata grazie al contributo dei lavori della commissione «Paesaggio e nuove alleanze città campagna», arricchito da una memoria di Giorgio Ferraresi e Stefano Bocchi in preparazione del workshop dell'11 luglio 2011 a Milano, alla quale rimando per un ampliamento del ventaglio delle possibilità analitiche ed esplorative: «Note per l'indirizzo della discussione nella prima riunione del Commissione a Milano, 11 luglio 2011», a cura di G. Ferraresi e S. Bocchi, Milano, 20 giugno 2011. Qui si suggerisce opportunamente una duplice riapertura del confronto: sui temi della fondazione della neoruralità/attività primaria di rigenerazione di territorio; e dei processi/progetti in corso (a matrice sociale prevalente) e le politiche pubbliche interferite. Cfr. <[www.societadeiterritorialisti.it](http://www.societadeiterritorialisti.it)>.

si pone, dunque, il problema di definire, percepire e riconoscere i bacini alimentari ed energetici di riferimento, secondo una modalità che richiama quella della bioregione<sup>21</sup>.

La dimensione della questione è chiaramente planetaria, come a livello planetario si proiettano i movimenti sociali che operano a scala locale su tematiche come il ciclo del cibo, l'accorciamento delle filiere, l'agricoltura biologica, ecc.; tutte cose che spostano inevitabilmente l'attenzione sul modello di sviluppo, sulla costruzione dell'ecosistema luogo per luogo, sulla sovranità, la democrazia, e così via. Parlando di attività agricola, due temi in particolare – quello del valore della terra e quello correlato dell'accesso alla terra – spiccano non solo come 'temi attuali', ma anche come elementi di una considerazione più profonda degli aspetti sistemici e strutturali dei processi di assegnazione di senso alla terra (per questo si può parlare forse di 'neagricoltura'), che ci devono spingere a considerare «altri modi di possedere»<sup>22</sup>.

La nuova alleanza città-campagna, così come la ruralità (vecchia o nuova che sia), non può ridursi all'agricoltura e alle attività primarie, che pure riteniamo fondamentali e imprescindibili. Ci sono oggi molte attività di trasformazione e terziarie che possono legarsi bene alle risorse e ai valori tipici dei contesti rurali, montani in particolare, con la possibilità di ridare in tal modo senso e significato sperimentale alle aree che il modello di sviluppo prevalente ci aveva spinto a considerare come irrimediabilmente marginali (*l'osso*, appunto, del territorio italiano). Però non può andare bene tutto; occorre riflettere in modo approfondito sulla riallocazione di funzioni nelle campagne per evitare impatti negativi come quello che sta avvenendo in gran parte delle regioni italiane con la realizzazione indiscriminata di impianti energetici che occupano suolo fertile e danneggiano il paesaggio, cioè due risorse che non possiamo in alcun modo permetterci di consumare ulteriormente. C'è inoltre un 'diritto alla città' e all'urbanità che va riconosciuto alle popolazioni rurali, così come c'è un 'diritto alla ruralità' delle popolazioni urbane. Qui andiamo diritto nel concetto di territorio come bene comune, un concetto che supera quello di proprietà e di bene pubblico aprendo il tema della sovranità territoriale, che sarà più chiaramente ripreso in altri contributi di questo stesso volume.

<sup>21</sup> L. Iaconi, *La Bioregione. Verso l'integrazione dei processi socioeconomici ecosistemici nelle comunità locali*, Pisa, Edizioni ETS, 2001.

<sup>22</sup> P. Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè. 1977.

## 8. Le pratiche: verso un osservatorio

La riflessione non può restare solo teorica, ma deve allargarsi alle esperienze e alle buone pratiche della ri-costruzione di paesaggio, di ripopolamento rurale e del legame città-campagna come perno di sistemi locali centrati sull'autogoverno e la salvaguardia delle risorse, in pratica a tutti quegli elementi e processi che tendono ad una struttura unitaria tra città e campagna e al tempo stesso a riaffermare una chiara e netta percezione delle differenze tra l'urbano e il rurale.

A tale proposito si può avviare una mappatura delle esperienze di ricerca o di ricerca/azione che a livello italiano si stanno portando avanti sui temi del rapporto città-campagna, del paesaggio, delle filiere corte e del ripopolamento rurale, prefigurando così il segmento iniziale di quello che potrebbe essere un osservatorio dei progetti e delle pratiche territorialiste. Si fornisce qui di seguito una prima griglia di classificazione articolata in cinque gruppi: filiere del cibo, cura del territorio, comunità rurali e ripopolamento, parchi agricoli, formazione e ricerca<sup>23</sup>.

### 8.1 Filiere virtuose: il cibo

In primo piano devono stare, a nostro avviso, i progetti miranti a ricostruire filiere virtuose e sostenibili tra città e campagna. Con una felice equazione Carlo Petrini ha scritto, riprendendo un'espressione del contadino e scrittore americano Wendell Berry, che nutrirsi è «un atto agricolo» e che, di conseguenza, produrre deve essere «un atto gastronomico»<sup>24</sup>. La filiera del cibo rappresenta in effetti il principale canale nelle relazioni tra l'uomo e la terra. Per questo il cibo e la sua produzione devono riconquistare la giusta centralità tra le attività umane.

Il piano del cibo della Provincia di Pisa e il Distretto di economia solidale delle Marche, entrambi frutto di un lavoro integrato tra istituzioni locali, saperi e forme di partecipazione, emergono come particolarmente

<sup>23</sup> Si tratta del risultato di una prima mappatura condotta nell'ambito della succitata commissione tematica su città-campagna. Ad oggi la copertura è molto parziale e sostanzialmente limitata agli ambiti regionali di riferimento dei componenti attivi della commissione. Ciò ha consentito comunque di raccogliere esperienza per alcune significative aree italiane.

<sup>24</sup> C. Petrini, *Buono, pulito e giusto*, cit., pp. 21 e 63.

interessanti<sup>25</sup>. Il Piano del cibo è uno strumento nato con l'intento di *coordinare alcune politiche pubbliche, iniziative della società civile e attività delle imprese* affinché tutti possano avere *accesso ad un'alimentazione salutare e sostenibile*; esso si basa su una rete di ricerca coordinata dal Laboratorio di studi rurali «Sismondi» con l'obiettivo di portare «buoni alimenti», di produzione locale, sulle tavole delle famiglie dei centri urbani aderenti<sup>26</sup>.

Un certo interesse, anche per l'organicità di alcuni progetti, riveste l'esperienza siciliana (segnalata da Giuseppe Barbera), dove oltre alle note forme di agricoltura sociale realizzate su terreni sequestrati alla mafia, alcune delle quali sono collocate in territorio suburbano, particolare successo ha avuto nell'ultimo anno l'iniziativa A' Fera Bio che con cadenza mensile si svolge nelle città di Palermo, Catania, Messina, Etna e Caltanissetta rivolta solo al mercato del biologico certificato. Inoltre con gli interventi del PSR sono stati promossi 49 Mercati del Contadino, che si sommano ai 34 di Campagna Amica, promossi dalla Coldiretti. A questi si aggiunge poi l'attività dei Gruppi di acquisto solidale (GAS), che a fine 2010 erano 32 con il coinvolgimento di 1051 famiglie.

Si tratta di iniziative che puntano a mettere in rete gruppi di consumatori urbani e di produttori rurali, che vanno nel senso di una democrazia alimentare, ovvero di forme di governo in grado di garantire a tutti i cittadini l'educazione, l'informazione e la partecipazione alle scelte che riguardano il cibo. Si potrebbe ricordare in tal senso anche l'interessante iniziativa intrapresa da una cooperativa di Schio e ripresa da alcuni GAS (Gruppi di acquisto solidale) del Nord, dove abitanti della città finanziano opere di ricostruzione degli alpeggi per il pascolo, ottenendone in cambio carne e prodotti alimentari attraverso l'ideazione di una originale quanto sarcastica invenzione: i BOB, Buoni ordinari bovini.

<sup>25</sup> *Ricerca sul settore dell'economia solidale nelle Marche*. La ricerca – effettuata dalle tre università marchigiane di Ancona, Camerino e Macerata, e dalla REES Marche – era orientata ad individuare la possibilità della creazione di un Distretto di Economia Solidale (DES) nelle Marche ed ha coinvolto l'universo dei Gruppi di Acquisto Solidali della regione ed una selezione di produttori in diversi settori merceologici. I risultati della ricerca sono stati raccolti in un volume dal titolo *aDESSo. Economie solidali e cittadini consapevoli*, a cura di F. Orazi, Ancona, Ed. Cattedrale, 2011.

<sup>26</sup> *Piano del cibo. Tragitti di interAzione sul cibo volti a un'alimentazione salutare e sostenibile*, cfr. <http://pianodelcibo.ning.com/>.

## 8.2 Cura del territorio

In secondo luogo si deve ricordare il gruppo di progetti legati alla manutenzione del territorio inteso come patrimonio comune, della campagna come della città. Esperienze come quella dell'Alta Valle del Tammaro, in Campania, dove il sostegno al pascolo e alla pastorizia ha consentito alla Comunità Montana Alto Tammaro e alla Lega dei Pastori Sanniti il ripristino dei tratturi, la manutenzione del tracciato, la realizzazione di muretti e siepi, interventi di forestazione e bonifica montana tramite la tutela del demanio armentizio e nello stesso tempo il miglioramento del pascolo e la produzione di carne, formaggio e lana di qualità<sup>27</sup>. O come quella portata avanti dalla Comunità Montana della Media Valle del Serchio (Toscana) in qualità di Ente Gestore della Bonifica Valle del Serchio e che prevede l'attivazione di convenzioni con alcune aziende agricole del territorio per svolgere attività di sorveglianza, monitoraggio e primo intervento sulla parte del reticolo idraulico dislocato nelle zone di più difficile accessibilità. In pratica si tratta di contratti di vigilanza e manutenzione<sup>28</sup>. Si tratta di casi nei quali è presente tra l'altro il rapporto tra gestione dei progetti e istituzioni universitarie. In tale ambito rientrano progetti, anche piccoli, di ricerca-azione come l'esperienza del FAI relativa al Giardino della Kolymbetra nella Valle dei Templi di Agrigento, dove un'area archeologica e periurbana è restituita all'agricoltura tradizionale, suggerendo tra l'altro una interessante connessione tra due attività così diverse (l'agricoltura e l'archeologia) ma accomunate dalla forza del legame col territorio (la terra, il terreno); o come quello portato avanti dell'Istituto di ricerca sul territorio e l'ambiente «Leonardo» di Pisa relativo ai circuiti della transumanza tra Appennino e Maremma.

L'analisi e la ricostruzione delle trame pastorali su brevi e lunghe distanze può rappresentare una ulteriore strumento per ricostruire connessioni e alleanze non solo tra città e campagna, ma anche tra montagna e pianura, circuiti dai quali la città non è mai estranea. Vorrei qui introdurre la questione se il mare debba essere considerato o meno terri-

<sup>27</sup> *Programma di sviluppo rurale della Campania 2007-2013*, Allegato 2, GAL Alto Tammaro.

<sup>28</sup> «Il ruolo delle aziende agricole nella tutela idraulica e idrogeologica dei territori montani. Vincoli e opportunità dei contratti di vigilanza e manutenzione», progetto segnalato da Massimo Rovai (Università di Pisa)

torio. Specialmente nel mondo mediterraneo molte articolazioni anche dei territori interni (dalle strade, ai fiumi, alle città) sono storicamente riconducibili a quella «trama generale del mare» di cui parlava tanti anni fa Fernand Braudel<sup>29</sup>. In questo senso abbiamo registrato il progetto marchigiano coordinato dal sociologo Marco Giovagnoli relativo ad una ricerca-azione sulla creazione dell'Area Marina Protetta del Conero. La ricerca in corso è stata progettata su iniziativa dell'Aula del Mare del Comune di Ancona e presenta tra i suoi motivi d'interesse proprio quello dell'incorporazione del tema 'mare' nell'ottica del ridisegno complessivo del territorio, oltre a rappresentare un esercizio di democrazia e progettazione partecipata ispirato alle linee del Nuovo Municipio in tema di coinvolgimento dei saperi 'non esperti', a fianco di quelli esperti, nella definizione della desiderabilità/indesiderabilità di modificazioni rilevanti nel proprio contesto territoriale.

### 8.3 Comunità rurali e ripopolamento

I temi delle trame territoriali e della cura del territorio come condizioni della tutela del paesaggio, della difesa idrogeologica e della fertilità dei suoli mostrano la necessità della presenza umana nelle campagne, ponendoci quindi di fronte al dilemma tipico e tragico degli ultimi sessant'anni: quello tra abbandono e ripopolamento delle zone rurali. Vi sono, su questo aspetto, importanti studi e progetti nei diversi contesti territoriali italiani: penso in primo luogo ai lavori dell'associazione piemontese «Dislivelli» del gruppo di Giuseppe Dematteis, particolarmente attento al ripopolamento delle Alpi e alla proiezione dei sistemi urbani sul territorio montano e rurale, e alle ricerche recenti sulle «derive territoriali» dei piccoli comuni di montagna italiani portate avanti con metodologie sociologiche dal gruppo pisano di Mario Aldo Toscano<sup>30</sup>. Ma mi riferisco anche a progetti più direttamente collegati alle comunità locali come il recente protocollo d'intesa tra l'Università del Molise e 25

<sup>29</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1982, vol. I, p. 295.

<sup>30</sup> *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, a cura di G. Dematteis, Terre Alte-Dislivelli, Milano, Franco Angeli, 2011; G. Dematteis, *Città delle Alpi: distinte e connesse*, in *Dossier Ripensare la montagna*, supplemento a «Economia trentina», LVI, 2010, n. 2-3, pp. 56-62; *Derive territoriali. Cronache dalla montagna del disagio*, a cura di M.A. Toscano, Firenze, Le Lettere, 2011.

comuni molisani per attività di stage dei giovani con implementazione in piattaforme GIS di dati di interesse turistico territoriale; si tratta di comuni ubicati in una delle regioni più montuose e ‘marginali’ d’Italia, che si trovano ad affrontare problemi di interesse generale – quali disoccupazione, spopolamento, precarietà delle infrastrutture, isolamento, difficoltà nel fare emergere le potenzialità del territorio e nel promuoverlo – che necessitano di un monitoraggio e di una gestione coordinata a livello sovracomunale<sup>31</sup>.

#### 8.4 Accanto alla città: i parchi agricoli

C’è poi il gruppo dei progetti sulle pratiche riorganizzative dei territori rurali e in particolare di quelli periurbani o comunque collocati in aree non marginali, ma anzi prossime a grandi città e in ogni caso fortemente urbanizzate. Ho già fatto cenno al progetto nazionale sui parchi agricoli multifunzionali, che va qui scomposto nell’esperienza significativa del Parco Agricolo Sud e in quella ancora *in fieri* del Parco della piana fiorentina-pratese, più alcune altre esperienze toscane (Prato, Montespertoli, Lucca)<sup>32</sup>. Si tratta di progetti di effettiva rimodulazione del governo del territorio nel senso della ricostruzione di un rapporto funzionale, non più schizofrenico, tra la città e la sua campagna, tra la terra e la sua città. È soprattutto in tali situazioni che il tema della mobilità si impone come terreno prioritario su cui misurare e governare le relazioni urbano-rurale. È quanto si è proposto di fare il progetto su «Mobilità della popolazione e nuova ruralità: alla ricerca di indicatori espressivi delle nuove tendenze demografiche e socioeconomiche delle aree rurali» svolto dal gruppo delle geografe fiorentine finalizzato alla creazione di un geodatabase sulle aree rurali in collaborazione con l’Arsia Toscana<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> *Best Practices in Integrated Tourism Development*. Gruppo di ricerca coordinato da Elena Maggi (Economia applicata) e Monica Meini (Geografia) dell’Università degli Studi del Molise.

<sup>32</sup> Cfr. Il contributo di A. Magnaghi, D. Fanfani e G. Lombardi in: <[http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/paesaggio\\_citta\\_campagna/110820\\_scheda\\_politiche\\_agroambientali\\_toscana.pdf](http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/paesaggio_citta_campagna/110820_scheda_politiche_agroambientali_toscana.pdf)>.

<sup>33</sup> *Mobilità della popolazione e nuova ruralità: alla ricerca di indicatori espressivi delle nuove tendenze demografiche e socioeconomiche delle aree rurali*, M. Azzari, L. Cassi, M. Meini, Università di Firenze.



### 8.5 Formazione e ricerca

Un gruppo finale di progetti che potrebbero essere censiti e raccolti è quello della formazione e della ricerca. Questo tutto sommato è un ambito più semplice per gli appartenenti alla comunità scientifica, dovendo guardare essenzialmente all'interno dell'università. Vorrei qui segnalare, solo *en passant*, l'esperienza del Dottorato di ricerca in Storia e archeologia globale dei paesaggi attivato all'Università di Foggia e la recente costituzione in Toscana del Centro Interateneo di Scienze del Territorio. Entrambi si fondano su una visione largamente pluridisciplinare e rappresentano una sostanziale novità nel privilegiare la dimensione applicata del sapere. Il dottorato foggiano diretto da Giuliano Volpe è orientato in particolare all'analisi puntuale di comprensori geografici ben definiti, come ad esempio le valli fluviali o i rilievi subappenninici, e si caratterizza per l'adozione delle procedure tipiche dell'archeologia globale, mediante l'impiego integrato di una moltitudine di fonti (archeologiche, epigrafiche, letterarie, documentarie, ecc.) e di strumenti di indagine diversi, mediante l'apporto di una pluralità di discipline umanistiche e scientifiche, di tecniche e tecnologie innovative, sulla base, soprattutto, di interrogativi e obiettivi che puntano a comprendere sul piano storico le dinamiche delle problematiche aperte nel presente dei territori. Vi sono certamente in Italia altre esperienze significative di questo tipo: penso, tra le altre, alla cosiddetta scuola o polo di Empoli, cioè una filiera di lauree triennali e magistrali in pianificazione ambientale e territoriale.

Tutti questi progetti sono – come dicevo – solo degli esempi. Ma vorremmo che rappresentassero l'embrione di un osservatorio che la commissione potrebbe effettivamente realizzare sul territorio nazionale, aprendo fin da oggi una sorta di inchiesta sulle condizioni del territorio italiano nell'ottica che a noi interessa, cioè quella della elaborazione di un pensiero territorialista e della progettazione di un modello sociale ed economico in cui il territorio riacquisti la sua centralità.

## 9. Dal paesaggio alla democrazia

Occorre, in definitiva, mettere insieme la questione territoriale con la questione agricola. Su questo la *Società dei Territorialisti e delle Territorialiste* può scambiare contenuti con le reti sociali e le istituzioni che, ai diversi livelli di dialogo europeo e mondiale, portano avanti il dibattito

su «agricoltura come punto di vista sullo sviluppo», trainando anche la ricerca scientifica. In questo senso l'azione locale o lo sguardo regionale si coniuga con l'orizzonte internazionale, cioè con istituzioni e reti sociali a scala internazionale sui temi della volatilità dei prezzi e dell'accesso alla terra, come temi che negli ultimi anni hanno sia innescato la mobilitazione sociale sulla sovranità alimentare, sia generato prospettive di maggiore integrazione tra i temi agricoli settoriali e quelli più generali dello sviluppo anche a livello istituzionale (per es. temi dei diritti, della fiscalità, del rapporto finanza/economia, ecc.).

C'è dunque il livello dell'integrazione locale/globale. Ma c'è anche un livello nel quale la questione dell'agricoltura e del rapporto città/campagna si connette con i temi della democrazia e della partecipazione. Le ferite al paesaggio rappresentano in qualche misura anche il degrado della politica e della democrazia. Ricordo qui l'esperienza toscana della legge regionale sulla partecipazione (2007), che ribadisce il diritto dei cittadini a concorrere «alla elaborazione e alla formazione delle politiche regionali e locali» con la finalità di contribuire a «rinnovare la democrazia e le sue istituzioni integrandola con pratiche, processi e strumenti di democrazia partecipativa»<sup>34</sup>. Un buon punto di partenza, ma forse – anche in questo caso – si è predicato bene e razzolato male e attualmente i propositi di revisione di questa legge innovativa non garantiscono un'evoluzione positiva. Resta, invece, fondamentale per la *Società dei Territorialisti e delle Territorialiste* il dialogo con i movimenti in atto nella nostra società che ridefiniscono bisogni, che praticano o propongono nuovi stili di vita, che attuano sperimentazioni produttive e nuove alleanze sociali ed esprimono progettualità diffusa sugli stessi temi delle nostre ricerche o ad esse vicini.

Questa interazione necessaria si pone ancor più come priorità ora, in questa fase storica in cui si palesa una crisi strutturale del modello economico generale e si manifestano importanti fenomeni di mutamento (in Italia, in Europa, negli USA, nell'area mediterranea): dai movimenti di liberazione nazionale agli indignati, dai comitati locali ad altri gruppi più o meno organizzati con al centro rivendicazioni di democrazia e partecipazione, che mettono chiaramente in discussione i modelli di economie e forme sociali dominanti e spingono a concentrarci su alcuni nodi

<sup>34</sup> L.R. 27 dicembre 2007, n. 69, *Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali*, art. 1.

fondamentali primo fra tutti quello dei beni comuni. Per queste ragioni, appare utile organizzare momenti di confronto con questi soggetti territoriali e con le loro reti (penso ad esempio alla «Rete dei comitati per la difesa del territorio» coordinata da Alberto Asor Rosa) al fine di porre le basi per uno sviluppo culturale che parta dal territorio e in grado di influire sia sulle politiche locali sia su quelle internazionali, in particolare su quelle dell'Unione Europea.

L'agricoltura, la neoagricoltura produttrice di cibo, di qualità locale e ambientale, di governo di cicli e di rigenerazione delle risorse, a partire dalla terra e dal paesaggio, assume dunque un ruolo paradigmatico verso nuove forme di economia e di società.

## 10. Il conto con la natura

Le forme dell'accesso alla terra, delle sue modalità d'uso, sono infine decisive per rifondare un concetto coerente di cura del territorio, di manutenzione ambientale e paesaggistica, di protezione dai rischi di vario genere, da quello idrogeologico a quello degli incendi boschivi. I temi del bosco e delle acque si affiancano necessariamente all'analisi del territorio rurale; ricordiamoci come in molte aree costiere e interne l'Italia sia una «patria artificiale costruita sulle acque» per riprendere un'espressione di Carlo Cattaneo. Per la questione dei boschi appare necessario rivalutare l'esperienza storica della loro coltivazione (ceduazione), rifiutando l'idea di improbabili processi di presunta 'rinaturalizzazione' spontanea, che in un paese/paesaggio fortemente antropizzato come il nostro rischiano di determinare più effetti negativi che positivi. Nelle zone contrassegnate dall'acqua è necessario riconsiderare il valore d'uso delle risorse liquide (fiumi, laghi, paludi), mettendo a punto forme nuove e/o tradizionali della loro utilizzazione come garanzia di manutenzione e di riproduzione degli ecosistemi che ruotano intorno ad esse. Così come è necessario ripensare alla funzione essenziale dell'agricoltura contadina il cui superamento, causato dall'abbandono o dalla specializzazione colturale industrializzata ha determinato la fine della manutenzione territoriale e della regolazione idraulica sui versanti di un paese essenzialmente declive.

Le campagne sono state a lungo presidiate dalla popolazione contadina, e questo presidio è stato fondamentale anche per le città. Le grandi e diffuse bonifiche collinari e di pianura esercitate per secoli da generazioni di proprietari e contadini creano un paesaggio artificiale – come

già scriveva Giacomo Leopardi – una «cosa artificciata»<sup>35</sup> che non contempla l'abbandono, se non al prezzo di degenerazioni, derive e disastri territoriali. Si pensi, ad esempio, che nella sola Pianura Padana migliaia di ettari sono ancora oggi tenuti liberi dalle acque dalla pompe idrovore perché sono ad altimetria negativa. Il paesaggio agrario è appoggiato sul territorio, e questo appoggio è regolato dalla presenza dell'uomo e in particolare degli agricoltori.

Senza gli agricoltori viene meno, in collina come in pianura e in montagna, l'opera molecolare di controllo e manutenzione del territorio. Se non si inverte la rotta, se non si ripopolano le campagne di nuovi agricoltori, se non si incentivano quelli tradizionali a raggiungere livelli di reddito sufficienti a restare sulla terra, allora le devastazioni degli incendi estivi e le alluvioni autunnali che trascinano rovinosamente la terra a valle dando luogo a frane e smottamenti, saranno scene sempre più frequenti delle nostre stagioni. La biodiversità agricola e forestale, la coltivazione dei terreni declivi, la ceduzione regolata dei boschi e della macchia mediterranea proteggono il suolo, custodiscono il paesaggio, permettono nuove forme di turismo, valorizzano le tradizioni agroalimentari e aprono la strada a nuovi stili di vita che a loro volta rappresentano un passaggio inevitabile nella ridefinizione dei modelli economici e sociali di evoluzione. Smettiamo di considerare queste attività solo come un costo. È per questa via che possono anzi fiorire nuove economie legate ai territori e che la campagna potrà riconnettersi non solo idealmente con la città. Ricreare una coscienza comunitaria tra città e campagna, con forme di gestione nelle quali ci sia consapevolezza del bene comune, implica inevitabilmente anche una crescita della cittadinanza attiva, tornando ad essere alla fine un problema di democrazia e di partecipazione.

<sup>35</sup> G. Leopardi, *Operette morali*, Milano, Feltrinelli, 1999, «Elogio degli uccelli», p. 181.

# Elementi per la definizione di un approccio territorialista al tema del «comune»

Giorgio Ferraresi\*

## 1. Rilevanza del tema del «comune» e fondamenti territorialisti

Questo contributo fornisce elementi alla discussione sui «beni comuni» secondo un approccio territorialista, con questo riconducendo l'attenzione del Congresso al 'titolo' che si è dato: «Territorio Bene comune»; tema assunto quindi come base condivisa sottesa alle diverse articolazioni dei discorsi trattati. Si può iniziare dal riconoscere *la rilevanza generale del tema*.

La questione dei *beni comuni* (e del «comune» più in generale) è, nell'attuale contesto nazionale ed internazionale, un *nodo critico centrale in ogni percorso 'alternativo'* di uscita dallo stato di crisi del sistema dominante di organizzazione economica, civile e territoriale; *tema radicale e pervasivo* nei diversi mondi teorici e di pratica sociale, soggetto a molte visioni ed interpretazioni anche assai differenziate. Si può anche dar conto, ma non in questa sede, di questo panorama complesso e dei movimenti in atto, delle ricerche e dei testi<sup>1</sup>.

Ma si tratta anche di individuare *un centro, gli elementi essenziali e prioritari* in cui riconoscere e mettere in campo il «comune», data la tendenza in atto a dilatarlo e ad attribuirlo ad ogni bene immateriale e materiale utile all'umanità che si vuol sottrarre alla rapina proprietaria (acqua, energia, beni naturali, culturali, cognitivi...); il che è proponibile

\* Urbanista, già ordinario al Politecnico di Milano.

<sup>1</sup> Data la centralità della questione sarebbe opportuno che la *Società dei territorialisti e delle territorialiste* si dotasse di una bibliografia strutturata sui «beni comuni»; e ne facesse oggetto dell'«Osservatorio» proposto su movimenti, processi sociali ed istituzionali e centri di ricerca sul tema. Elementi significativi di questi quadri sono già in buona parte disponibili nei numerosi studi pubblicati.

ma spesso produce «un uso inflattivo»<sup>2</sup> del termine «comune» che può diluirne il senso e depotenziarne i processi possibili di difesa e valorizzazione. È qui (premettendo, in estrema sintesi, in due punti/chiave, ciò che si verrà dipanando di seguito) che l'approccio territorialista ed i suoi fondamenti possono fornire un contributo rilevante *per dare 'corpo comune' al «comune»*, assegnare *senso strategico* e figurare scenario alla trasformazione che sui beni comuni si può fondare.

Questo quando si propone di:

- considerare *il territorio come bene comune fondamentale*, dove beni inalienabili materiali ed immateriali insieme siano oggetto di riconoscimento, disponibilità e valorizzazione socialmente determinate, sottraendoli alla condizione di appropriazione privata / trasformazione in forma di merci
- assumere, reciprocamente, *il comune* che nasce da questa opzione *come cuore* del riemergere *del valore territoriale* e come fonte di una strategia di alternativa economica e civile.

I beni comuni quindi come «fondamento e esito» di un processo di valorizzazione del territorio, del *nostro mondo di vita*<sup>3</sup>.

*Un fondamentale contributo* alla concezione del «comune» è contenuto *in nuce* nei primi elementi essenziali della ricerca territorialista, anche se *implicito*, espresso in altri termini, (essenzialmente attorno al concetto di «patrimonio territoriale»); un contributo che d'altra parte sta divenendo *sguardo esplicito sui beni comuni* e proposta strutturata *negli sviluppi più recenti* del territorialismo, nei lavori in corso e nei progetti in prospettiva (su questo si torna più avanti): ma qui è anche essenziale *il riferimento ai fondamenti*.

Nelle radici del territorialismo sta infatti una *concezione del territorio come soggetto vivente e complesso*, fondato su una continua *interazione tra sistema ambientale* (geosfera, biosfera, ecc.), *sistema insediativo e sistema antropico delle altre molteplici azioni umane* (culturali/sociali, economiche, politiche, forme civili, denominazioni, assegnazioni di senso) pro-

<sup>2</sup> Stefano Rodotà ha utilizzato questa espressione a proposito dei beni comuni e manifestato preoccupazione per questa possibile deriva in articoli o interventi pubblici.

<sup>3</sup> «I beni comuni come fondamento ed esito della valorizzazione del territorio» è il titolo di un seminario di dottorato, a mia cura, più avanti citato (cfr. nota 7).

dotto dalla plurimillennaria «opera di territorializzazione», una «continua riconfigurazione della complessità».

*Si costituisce così un 'patrimonio' territoriale* che appunto non è un dato, ma un «costrutto» che non esiste in natura (e la natura del territorio è essenzialmente natura seconda, trasformata): una «cogenerazione» tra i diversi sistemi dell'habitat umano.

Ed il territorio non è puro spazio, è «luogo» («spazio dotato di caratteri distintivi») e «luogo di luoghi», basato su differenze, su diversi «valori territoriali».

Questa concezione di patrimonio/territorio è una *'proto-figura' fondamentale del «bene comune»*, bene condiviso *nel quale si vive costruendolo*, i cui valori sono essenziali alla vita, inalienabili.

*La questione del «comune» si apre drammaticamente* quando questa costruzione territoriale si degrada o viene sommersa, subisce catastrofi; come *nella fase storica che ancora viviamo* dalla rivoluzione industriale in poi, che va considerata anche a partire *dai suoi fondamenti* lontani nella rivoluzione scientifica e tecnologia e nella razionalità che l'accompagna: una fase di accelerazione insostenibile che destruttura la complessità del territorio e la fertilità del suo patrimonio; *sino alla diffusione urbana endemica* ed onnicomprensiva del post-fordismo, alla sua crisi per bulimia.

## **2. La storica partizione proprietaria del territorio dei beni comuni e le controtendenze in atto**

In questo processo quindi, si può ben richiamare, *in sede storica*, un largo riconoscimento della centralità del territorio come luogo e corpo fondamentale dei beni comuni e come *posta in gioco* nel conflitto tra la loro affermazione e la loro erosione e misconoscimento. *E ora*, nell'attualità, *il riemergere* del tema del «bene comune territorio» come cuore di molteplici *pratiche e movimenti*.

È riconosciuto, infatti, in molti degli studi sulla formazione del 'moderno' (e soprattutto nelle storie della nascita dell'urbanistica e della pianificazione del territorio)<sup>4</sup> come proprio *la liquidazione dei commons sia*

<sup>4</sup> Si richiama fra tutti il testo forse più noto: L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari, Laterza, 1963 che alle *enclosures* delle terre comuni dedica l'incipit del suo piccolo prezioso libro.

*stato un nodo essenziale* nella costruzione del *codice della modernità*, nel suo modello vincente,

Il lungo processo di dominanza dell'urbano e della produzione seriale, storicamente inizia nel settecento inglese (con radici precedenti) con le azioni di *enclosure*, le recinzioni e privatizzazioni delle terre comuni; per tradursi poi in un processo strutturale di distruzione progressiva del «territorio come soggetto vivo e complesso» che muove dalla dissoluzione del suo essere «bene comune».

Mentre, all'opposto, si manifestano ora percorsi sociali in atto di apertura di un nuovo ciclo della valorizzazione territoriale, fondato sulla espressione delle qualità e dei caratteri propri dei territori locali; e ciò coincide con un processo di riappropriazione sociale dell'uso del territorio (anche oltre i movimenti su singoli beni socialmente rilevanti, primo fra tutti l'acqua).

Processi infatti di tale natura sono rappresentati in particolare e con evidenza (nel loro pratico agire concreto e nella loro possibile estensione strategica) dall'emergere di *elementi di una neoaagricoltura* in rapporto con una nuova domanda sociale e nuovi stili di vita. Produzione e consumo di beni primari (cibo e non solo) di qualità locale ed ambientale in processi di scambio diretto e solidale; elementi quindi di sovranità alimentare e gestione dei cicli ambientali che generano consapevolezza e fruizione attiva del territorio: patti tra abitanti e contadini, scenari di relazioni strutturali tra urbano e rurale. Processi che, rilevanti in sé, esprimono anche *componenti paradigmatiche*, indicazioni che riguardano anche le altre economie (cognitive e della produzione secondaria), altre modalità di 'sviluppo' e nuove forme civili e sociali.

Operando su «neururalità» e scambio equo dei suoi prodotti, questi processi esprimono una prima chiara controtendenza (una sorta di avanguardia) rispetto alla liquidazione storica del 'bene comune territorio' che dalla recinzione delle terre comuni aveva avuto inizio (i *commons*, ricordiamo, erano territori agricoli). E sono questi processi ad accompagnare, stimolare e dare dimensione di progetto in campo ad alcuni rilevanti sviluppi della ricerca in corso che si era sopra annunciata come focalizzazione dell'approccio territorialista sui beni comuni oltre i fondamenti.

Tracciati di ricerca che hanno come fuoco proprio il nuovo e antico ruolo dell'agricoltura individuato come passaggio critico e nodo fondamentale della alternativa al modello dell'urbanesimo in crisi.



### 3. Gli sviluppi della ricerca territorialista: l'attività primaria come produzione di valore territoriale e generazione del «territorio bene comune»

Questa focalizzazione dell'attenzione sull'attività primaria nel senso suddetto si sviluppa attorno ad un ambito di ricerca (un PRIN sui «Parchi agricoli») che coinvolge gran parte della scuola territorialista, nelle quattro sedi di Firenze, Milano, Genova e Palermo, e che porta alla pubblicazione attorno al 2009 di quattro testi di sede; una ricerca che in realtà si dilata a quella tematica più generale della attività primaria, della sua storia, della sua capacità generativa di territorio, che può ritornare in campo in questa fase di crisi dell'urbanesimo.

Un interesse che in generale già in parte intersecava il percorso territorialista, ma che in particolare aveva già prodotto un filone di studi specifico a Milano sul ruolo dell'agricoltura, ridefinendo il concetto di 'parco' del funzionalismo e introducendo *il coltivare come cura e coltura del territorio*, attività fondamentale di costruzione di ambiente e territorio<sup>5</sup>. Uno *sviluppo corale* della ricerca che a Milano assume una particolare continuità e densità sul tema della neoruralità.

Raccolgo, allora, una *sollecitazione* espressa nella fase di preparazione del congresso di fondazione della *Società dei territorialisti e delle territorialiste*: mettere sul tavolo i propri testi di frontiera. Lo faccio proponendo qui dei riferimenti a miei/nostri materiali 'vivi', che intersecano la ricerca in corso a Milano su un contesto rilevante di questi studi ed esperienze sociali (la neoagricoltura nella città diffusa), utili a cogliere elementi innovativi, passaggi critici e nodali del discorso territorialista sui beni comuni. Mi riferisco al testo da me curato (con scritti del gruppo milanese di ricerca PRIN) *Produrre e scambiare valore territoriale*, che è il prodotto base del percorso di ricerca in quel contesto e contiene elementi teorici fondativi e materiali analitici e di progetto; ma anche al *Manifesto della neoruralità*, che ho indicato come sintesi ed «enunciazione» del nostro lavoro<sup>6</sup>. Qualche riferimento faccio pure ad un seminario dottorale che ho tenuto nel 2009 attorno ai temi di *valore territoriale e beni comuni*<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> G. Ferraresi, A. Rossi, *Il parco come cura e coltura del territorio*, Brescia, Grafo, 1993.

<sup>6</sup> Esso è stato, tra l'altro, anche materiale base della commissione «Paesaggio e nuove alleanze città campagna», nel congresso del 1° e 2 dicembre.

<sup>7</sup> G. Ferraresi, a cura di, *Produrre e scambiare valore territoriale. Dalla città diffusa allo scenario di forma urbis et agri*, Firenze, Alinea, 2009. Il *Manifesto della neoruralità* è

Gli elementi essenziali di questo percorso di ricerca espressi in questi materiali si possono ripercorrere qui di seguito nella sintetica articolazione per punti del *Manifesto della neoruralità*, in una sorta di *abstract*<sup>8</sup>, che non tradisce il senso generale della ricerca e delle pratiche ad essa intrecciate.

### **Il ruolo storico dell'agricoltura**

Riferendoci *al* concetto di territorio come soggetto vivente complesso, prodotto dalla millenaria opera di territorializzazione (si rimanda alla definizione proposta all'inizio di queste note), si riconosce che l'agricoltura è stata essenzialmente nei secoli l'attività umana che ha costruito il territorio in questa sua viva complessità; e che il tempo lungo della stratificazione del territorio è dispiegato secondo il respiro ed il ritmo lento della attività primaria.

*Una costruzione fondativa* (primaria anche in tal senso), matrice, generatrice del territorio storico e della stessa città, del «bene comune territoriale».

### **La liquidazione del rurale nella modernità**

Il modello dell'urbanesimo industrialista e poi post-fordista dei secoli recenti ha però un cuore amaro e porta un peccato originale che è la base della sua insostenibilità: nasce e si sviluppa denegando e degenerando questa fondamentale attività primaria di sostegno alla vita dell'uomo, di governo dei cicli ambientali e di generazione del territorio, sino al genocidio radicale del mondo rurale. I *commons*, si è detto, ma più in generale il territorio rurale che produce beni per la vita. È questa la radice profonda della riduzione del territorio a merce ed a spazio funzionale alla produzione ed allo scambio di cose intese come merci.

pubblicato sulla rivista «Il progetto sostenibile», n. 29, 2011, pp. 30-35, con il titolo: *La rigenerazione del territorio; un manifesto della neoruralità*. I seminari dottorali qui richiamati riguardano un ciclo curato da chi scrive al Politecnico di Milano nel 2010, dal titolo «Valore territoriale, beni comuni e attività primaria di rigenerazione di territorio». La presentazione di *Produrre e scambiare*, cit., del *Manifesto*, cit., ed i materiali dei seminari, sono reperibili sul sito del Laboratorio LPE del politecnico di Milano 7 DiAP, <<http://produrreterritorio.wordpress.com>> alle voci «pubblicazioni», «seminari dottorali / seminario11/12 dic. 2009» e «documenti». Essi si possono reperire anche sul sito della *Società dei Territorialisti e delle Territorialiste*, <<http://www.societadeiterritorialisti.it>>.

<sup>8</sup> Si riprende infatti in parte proprio il testo dell'abstract del *Manifesto della neoruralità*, cit.

### **Il riemergere dell'attività primaria come matrice di futuro: la svolta ecologica ed antropologica**

Ora questa attività primaria si ripropone al centro della storia nel profondo della crisi di questo modello, ove la via di uscita si rivela sempre più chiaramente come la riassegnazione di un primato ai mondi di vita ed alla loro forma e razionalità: una ragione comunicativa, non lineare, contestuale all'ambiente mondo in cui si vive, orientata alla cura, che si contrappone alla ragione strumentale dominante il modello imperante in crisi.

L'antico ruolo dell'agricoltura, nella sua azione complessa e generativa, si declina ora al futuro attraverso una interpretazione creativa/attiva e progettuale del punto di vista ecologico che assume quella ragione di mondi vitali; e mediante l'apparire di processi sociali che sperimentano la trasformazione di economie, culture e forme sociali assumendo quell'orizzonte di cura in processi solidali e cooperativi.

*Si tratta di una insorgente rivoluzione ecologica ed antropologica:*

- quella svolta interpretativa rispetto al pensiero ecologico che percorre il mondo non intende più la sostenibilità solo come limite e 'compensazione' di un modello dato, ma come una matrice ecologica primaria di nuova ricchezza e benessere fondate sul valore territoriale generato dalla biodiversità e diversità culturale locale (beni comuni territoriali)
- e quella antropologia di nuove volizioni sociali e di stili di vita sui temi della sovranità alimentare (che si è precedentemente osservata come «innesco di queste ricerche») «produce il comune» nelle loro relazioni solidali.

### **Territorio agricolo e città, «forma urbis et agri»**

Queste matrici implicano un altro progetto di territorio e città, contrapponendosi alla bulimia dell'urbano e alla dominanza del valore immobiliare fondata sulla recinzione proprietaria del suolo merce; riconfigurano una nuova relazione tra urbano e rurale che rimette in campo il rurale e crea un rapporto tra soggetti territoriali complessi ed entrambi vivi. Un sistema unitario ricomposto da una alleanza non diseguale: anche in questo senso un 'comune'<sup>9</sup>.

Il riferimento a questi materiali è utile perché il percorso proposto non soltanto riprende in mano il capo del filo (la formazione e distruzione del territorio agricolo comune) da cui è proceduta la storia della

<sup>9</sup> Per designare questa figura unitaria/relazionale tra due soggetti, si è usato (in *Produrre e scambiare valore territoriale*, cit.) l'espressione latina «forma urbis et agri» che significa in latino appunto «forma» ma anche «struttura», «sistema».

negazione del «comune», ma anche perché ne propone un esito *come 'progetto positivo'*.

Non solo va all'origine di un processo, ma lo interpreta e ne ripropone il senso; coglie gli *elementi genetici* della costruzione del territorio nell'attività primaria, ne legge la crisi nel modello dominante nella nostra epoca; e ne riconosce invece il ruolo essenziale nell'uscita potenziale da questa crisi, un ruolo ancora una volta generativo, un nuovo inizio nella costruzione di un altro progetto di territorio.

In questo si esprime un lavoro di fondazione teorica su territorio e beni comuni, ma si assume anche la pratica vivente di questo progetto nascente (l'antropologia del progetto appunto), che permette di cogliere i codici di queste esperienze, di discuterli e di riproporli in termini più consolidati, definendo regole *di una socioeconomia e di un progetto di territorio*.

Si propone quindi una base «territorialista» strutturata e densa da cui muovere per nutrire *una relazione attiva e creativa con il mondo dei beni comuni*.

#### **4. Alcune fertili indicazioni finali per il dibattito e la ricerca ulteriore sui beni comuni e sui loro processi di valorizzazione**

Dal percorso della ricerca territorialista qui tracciato e dai suoi contributi teorici e di linee progettuali si possono richiamare alcuni punti trattati per estrarre indicazioni utili a chiarire questioni aperte o nodi critici sui beni comuni e per costruire esiti operativi.

##### **4.1 La diversa natura dei beni comuni e la loro relazione nel territorio come esito strategico**

L'approccio territorialista consente di portare ad un'attiva relazione i differenti beni comuni, di risolvere in particolare la difficoltà di trattare *la doppia natura del «comune»*, tra beni *materiali* (terra, acqua, energia, cibo, materie prime e seconde, insediamenti storici) e quelli *immateriali* (saperi, culture, patrimoni cognitivi). Non sembra sostenibile una riduzione solo materialista/naturalista o all'opposto solo culturalista dei beni comuni, che formano invece insieme il territorio, bene comune complesso.

Come si è detto all'inizio, si tratta di dare *corpo comune territoriale al comune*. Ci si conduce così a riconoscere il comune nel nostro ambiente

di vita, nel contesto che si è costruito nel tempo. Ed a costruire la consapevolezza che lì sta la sostanza del conflitto radicale contro la predazione proprietaria e la mercificazione e il campo di un progetto alternativo generale fondato sui beni comuni.

I movimenti su singoli beni comuni basilari (sull'acqua, sull'energia, sui saperi) sono passaggi fondamentali ma conducono a questo nodo.

#### 4.2 Il carattere sociale e relazionale dei beni comuni

Si è considerato più volte in queste ricerche il territorio come un '*co-strutto*', *co-prodotto* dall'azione antropica; e questo non solo contesta la concezione 'naturalista' del «comune», ma evidenzia anche che *i processi sociali in campo sono elemento costitutivo del bene comune*.

Lo stesso «patrimonio territoriale» *non è un bene 'dato' in sé* (spesso sommerso, degradato o collassato) ma 'diviene' bene comune mediante azioni di riconoscimento, consapevolezza, responsabilità, operatività. Un «comune» che ha quindi una natura attiva e relazionale (interattiva), e corrisponde ad un processo sociale di costruzione/ricostruzione che risiede nelle «*tracce di comunità*»<sup>10</sup> operanti, nei processi cooperativi, in particolare nelle relazioni di scambio solidale fondate su '*patti ed alleanze*' che si sono già sottolineate.

#### 4.3 Da riconoscimento e difesa a valorizzazione dei beni comuni: elementi di progetto socioeconomico e territoriale come alternativa al consumo di suolo

Si vuole inoltre sottolineare che i processi di scambio solidale tra neoagricoltura e nuovi stili di vita (anche come paradigma più generale) sono processi di valorizzazione, non solo di difesa di un bene comune territoriale. Si fondano sul riconoscimento e la riattivazione di un *valore territoriale, un valore aggiunto* locale, qualitativo. È *la vis progettuale* di cui si è trattato in queste ricerche e che nasce dai beni comuni; un'altra produzione di ricchezza e un progetto di territorio fondato sull'alleanza città/campagna.

<sup>10</sup> A. Bagnasco, *Tracce di comunità*, Bologna, il Mulino, 1999. Nel testo Bagnasco propone di evitare il ricorso facile e diffuso al termine «comunità», spesso ideologico, parascientifico; ma ne rispetta e trova utile il valore evocativo, riconoscendone «tracce» diverse ma concretamente presenti nei fenomeni sociali.

*Questo progettualità* appare sempre più rilevante rispetto alla questione del consumo di suolo, che rimane debole sinché è solo indagine, denuncia, tentativo di normazione, di vincolo a 'difesa' dal drammatico consumo. È essenziale che si vada oltre e che *si metta in campo l'alternativa valoriale: una neoruralità* come paradigma di altra economia.

#### **4.4 Il «comune» oltre il pubblico e il privato nella valorizzazione del territorio; il locale e gli enti locali, il municipalismo**

Un altro contributo potenzialmente fertile dell'approccio territorialista riguarda l'ulteriore approfondimento del *rapporto tra pubblico /privato e «comune»*.

I processi di *produzione e scambio di valore territoriale*, che si sono qui osservati in ordine soprattutto alla neoagricoltura, prescindono dal 'pubblico' nella loro fondazione del «comune». Vedono infatti in campo attori privati anche se spesso associati in reti (nel caso delle filiere corte alimentari: produttori e consumatori che assumono responsabilità comuni in un rapporto diretto, «deintermediato») e operano nel mercato (ridefinendone comunque la natura solidale ed il modo del *fair trade*, a volte introducendo anche una diversa «ragione di scambio», un'altra moneta). Il «comune» che viene costruito ha quindi *radice sociale e non pubblica* (almeno nei processi *bottom up*, ma non solo).

E d'altra parte questi processi prescindono spesso anche dalla proprietà della terra da parte dei produttori, quando questa non impedisce l'uso agricolo appropriato (quando la proprietà non diviene merce posseduta per altri fini antagonisti, come quelli immobiliari o per la produzione omologata delle *commodities* dell'agroindustria); e cioè quando si abbia agibilità sociale del territorio per i processi solidali e pattizi (sovranità non solo alimentare, anche territoriale in questo senso).

Quindi in realtà la costruzione del «comune» in un contesto di beni complessi si pone effettivamente oltre il pubblico ed il privato; lo si evince, oltre che nella fondazione teorica, anche nella pratica sperimentale.

Tutto ciò implica però il pubblico (quasi sempre, e in diverse fasi del processo): una coerente azione di supporto, organizzazione, legittimazione anche legislativa e normativa dei suddetti processi sociali da parte delle istituzioni, essenzialmente enti locali (importante il ruolo del *municipalismo* nelle esperienze trattate, quando si considera che la formazione del valore nelle neoeconomie *nasce dal locale*, come ben

chiarisce il percorso territorialista sullo «sviluppo locale come alternativa strategica»).

E si esprime in generale l'esigenza di «oltrepassare la soglia» della sola costruzione sociale *attivando politiche pubbliche* che paiono spesso essenziali per giungere a produrre *spostamenti strategici* verso economie e forme civili e territoriali fondate sul «comune».

Una rivisitazione e un rilancio delle *reti municipali* che assumano come fuoco politiche per la difesa e valorizzazione del «territorio bene comune» appaiono altamente auspicabili.

L'entrata in campo del 'pubblico' (così riconfigurato nel ruolo) risulta pertanto rilevante e determinante anche se non è necessariamente nella genesi del processo di produzione del «comune». Questo comunque mette in discussione le cosiddette azioni di *sussidiarietà*, in realtà spesso giustificative di processi di privatizzazione (la delega al privato sociale) piuttosto che di socializzazione.

Ed il ruolo del pubblico diventa *necessariamente diretto come alternativa ai processi di privatizzazione* a fini di profitto e alla gestione speculativa dei *beni basilari* come l'acqua e le risorse energetiche.





**Note conclusive**



# La questione territoriale in Italia

Piero Bevilacqua\*

Sarebbe velleitario cercare di intervenire nel merito dei contributi, ricchi di spunti e sollecitazioni, di questa sezione. È piuttosto mia intenzione tenerne conto nel corso delle brevi argomentazioni seguenti che riguardano la nascita e il ruolo della *Società dei Territorialisti e delle Territorialiste*, le peculiarità del nostro territorio e della sua storia che ne fanno un caso originalissimo nel panorama europeo. Tema, quest'ultimo, che ovviamente si incrocia e, forse inevitabilmente, ripete e si sovrappone, alle argomentazioni dei capitoli precedenti. A proposito della *Società dei Territorialisti e delle Territorialiste*, un primo indubbio merito di Alberto Magnaghi – che ha voluto con ammirevole determinazione la nascita di questa associazione – è stato quello di fare un involontario censimento (sia pure per il momento incompleto), ma un censimento aperto, per così dire, delle forze intellettuali che nel nostro paese si occupano, a vario titolo e con diverse finalità, di territorio. E nessuno, credo, possa negare, che i risultati siano stati più che incoraggianti. Davvero, a studiare e a occuparsi del territorio italiano è in campo uno stuolo di studiosi (e uno spettro di discipline) indubbiamente notevole. Non ho gli strumenti per fare comparazioni con altri paesi europei. Ma, considerando le scarse risorse destinate in Italia in quest'ambito (per il meno in confronto alla Francia e alla Germania) posso dire che il gruppo coinvolto in questo progetto costituisce un potenziale scientifico e intellettuale di tutto rilievo. Naturalmente, la Società andrà definendo i suoi compiti sulla base delle sollecitazioni che riceverà da tutti noi oltre che dalla programmazione del suo gruppo dirigente. E tuttavia mi permetto di esprimere, sommessamente, qualche velleitaria propensione. Se avesse

\* Ordinario di Storia Contemporanea, Università di Roma «Sapienza».

le risorse, la Società potrebbe essere un istituto di ricerca *sui generis*. Nel senso che potrebbe promuovere e indirizzare analisi, ricognizioni, interventi mettendo insieme la straordinaria varietà delle sue competenze ed approcci. Ovviamente tutto questo dipende anche in buona misura dalle energie intellettuali giovani che si riuscirà ad attrarre. Il che non è facile, viste le condizioni della gioventù studiosa nell'Italia di oggi. Tuttavia, se l'associazione dovesse guadagnarsi, dove è possibile, un qualche radicamento locale potrebbe essere non difficile creare un più solido 'presidio istituzionale', dotato di un minimo di risorse e dunque capace di offrire conoscenza e indagini circostanziate all'amministrazione di riferimento. Con rafforzamento, ovviamente, di tutta la Società, che non dovrebbe, ovviamente, smarrire la sua dimensione nazionale.

Sarebbe auspicabile altresì che il prestigio proveniente alla Società dagli studiosi che la animano e dai risultati che riuscirà a conseguire sia *speso* politicamente per influenzare l'opinione pubblica nazionale, per diffondere tra gli italiani la consapevolezza e l'allarme del carattere drammaticamente fragile del nostro territorio. Secondo me, non avrebbe molto senso un'istituzione come la nostra, se non avesse al centro delle sue preoccupazioni i caratteri per così dire originali, la specifica vulnerabilità del nostro comune habitat.

Oggi, di fronte agli eventi catastrofici che si susseguono ad ogni autunno e inverno, bisogna denunciare ormai l'emergere, in Italia, di una grave questione territoriale. Non si tratta di una novità assoluta, ovviamente, per lo meno per chi ha competenza o memoria storica, ma essa oggi si presenta con caratteri assolutamente nitidi e drammatici per un insieme di ragioni. Mettiamo da parte, per brevità, la situazione della Pianura Padana, che ha problemi particolari, ma che ospita, ricordiamolo, il più complesso sistema idrografico d'Europa, essendo il ricettacolo dei grandi fiumi alpini. Si tratta dell'area più stabile del nostro Paese, com'è noto. Eppure, anch'essa, è percorsa da sistemi di forze che possono assumere carattere distruttivo in caso di eventi climatici estremi. Le esondazioni recenti del Po ci hanno offerto qualche saggio di quel che può accadere. Oggi perfino il Bacchiglione è diventato una minaccia, in territorio veneto. Senza dire che una vasta parte dell'area sud-orientale, con terre ad altimetria negativa, è tenuta asciutta grazie al drenaggio incessante di possenti macchine idrovore.

Il problema principale si chiama Appennino, la lunga dorsale montuosa con i suoi innumerevoli corsi d'acqua e gli ingenti materiali d'erosione che vengono trascinati incessantemente a valle. Un tempo, la

centralità dell'Appennino nell'equilibrio complessivo della Penisola era chiaro anche agli uomini politici, quando questi possedevano un proprio profilo culturale oltre al curriculum politico. Meuccio Ruini, ad esempio, che fu anche presidente del Senato, ricordava nel lontano 1919, come «contorno e rilievo, clima, abitabilità e comunicazioni, relazioni storiche, ogni cosa insomma dell' Italia peninsulare è signoreggiata dall'Appennino e ne riceve l'impronta». Ora, com'è noto da tempo, l'Appennino è in stato di abbandono. Ma soprattutto in condizioni di abbandono si trovano le terre pedemontane e collinari interne, quelle che per secoli sono state presidiate dalle abitazioni contadine, che sono state tenute sotto manutenzione dal lavoro quotidiano degli agricoltori. Una delle ragioni della diffusione e della durata storica della mezzadria nell'Italia di mezzo (soprattutto Toscana, Marche, Umbria) che dal medioevo è arrivata sino alla seconda metà del '900, è legata al fatto che essa prevedeva l'insediamento della famiglia mezzadrile nel fondo, impegnata a governare un territorio instabile. Anche il bel paesaggio umbro-tosco-romagnolo, che oggi ammiriamo nelle sue forme eleganti, poggia su un territorio fragile, che è stato ampiamente manipolato. Ne fa cenno anche Rossano Pazzagli nel suo contributo. Tra Otto e Novecento, in Toscana, ad esempio, si sono realizzate le bonifiche collinari, grazie alle quali – soprattutto tramite le bonifiche di colmata – si è data rotondità a tante colline, corsi più ordinati alle acque torrentizie.

Ora, anche questo è noto, da tempo le colline mezzadrili sono state abbandonate, o sono coltivate industrialmente, con poche macchine e senza uomini. Tale situazione, denunciata da decenni dai pochi esperti e appassionati della materia, conosce oggi un aggravamento dovuto a più fattori evolutivi. Da una parte, il progressivo, ulteriore abbandono dell'agricoltura da parte dei piccoli coltivatori che non ce la fanno a reggere i bassi prezzi con cui viene remunerata la loro impresa. Un fenomeno a cui gli economisti agrari di solito plaudono, perché il modello competitivo – nel pensiero economico astratto – è naturalmente la grande azienda, senza alcuna considerazione di ciò che accade al territorio, quando scompare un presidio. Ma che cosa succede nella realtà, diversamente da quel che accade nei manuali di economia? Di norma, allorché la piccola impresa non è accorpata a una azienda più ampia, il terreno viene progressivamente invaso dalla vegetazione spontanea. Negli ultimi anni, tuttavia, a tale fenomeno si è aggiunto un sempre più largo uso edificatorio del suolo. Il cemento ha preso il posto degli ulivi o degli alberi da frutto. I comuni hanno fatto cassa svendendo il loro ter-

ritorio. Nel frattempo il circolo vizioso demografico si è venuto sempre più accelerando. Se si abbandonano le aree interne tutto tende a gravitare nelle zone di pianura, che nella Penisola solo prevalentemente le aree costiere e i fondi valle. Lungo questa fascia oggi si concentra oltre il 66% della popolazione peninsulare. E qui, com'è largamente noto, sono insediati industrie, servizi, infrastrutture, la ricchezza materiale italiana. Ma anche in queste aree, anzi soprattutto in esse, negli ultimi devastanti decenni dei governi di centro-destra (e nella pochezza e brevità di quelli di centro-sinistra) si è continuato a cementificare con furia da «accumulazione originaria» cinese. Ora, l'ultimo elemento che completa il quadro riguarda la frequenza degli eventi estremi, vale a dire, nel nostro caso, la straripante quantità d'acqua che oggi cade in poco tempo in delimitate aree territoriali. Si tratta di un fenomeno dipendente dal riscaldamento globale, che il climatologo inglese John Houghton, definì, nel 1994, come «frequenza e intensità di eccessi meteorologici e climatici».

Dunque, com'è accaduto in questi ultimi anni, le piogge tenderanno in futuro a presentarsi sempre più come eventi particolarmente intensi. E le acque, dalle colline abbandonate o cementificate, mal regimate, prive di ogni uso e manutenzione, precipiteranno lungo le pianure costiere dove il verde – la spugna che un tempo assorbiva le piogge – è diventato sempre più raro, impermeabilizzato da chilometri quadrati di cemento. Che cosa possiamo aspettarci? Davvero pensiamo di affrontare tale gigantesca questione organizzando meglio la protezione civile? Rendendo più efficaci i sistemi di allarme?

È evidente che qui ci si presenta una sfida che è anche una grande opportunità per il nostro Paese. Sia per creare nuove occasioni di lavoro, sia per ridare orizzonti progettuali alla politica sprofondata nel tramestio quotidiano. La *Società dei Territorialisti e delle Territorialiste* può porre davanti a sé, come obiettivo strategico per lo meno di studio e di sollecitazione politica, una grande prospettiva: l'obiettivo di riequilibrare la distribuzione demografica e valorizzare le vaste aree interne della Penisola. Un grande progetto per scongiurare disastri, ridando vita a una vasta area territoriale in cui gli italiani hanno vissuto per secoli. Il che si può fare con una molteplicità di interventi concertati, che puntino alla selvicoltura e all'agricoltura di qualità, allo sfruttamento economico delle acque interne, al potenziamento del turismo escursionistico, al recupero – anche per insediarvi centri di ricerca — di tanti borghi e centri cosiddetti 'minori': spesso gioielli monumentali che fanno l'identità profonda di una parte estesa d'Italia. Un insieme di iniziative e pratiche

che potrebbero offrire lavoro alla nostra gioventù e a tanti giovani extracomunitari, oggi perseguitati da una legislazione criminogena. L'urgenza e l'assoluto vantaggio economico di procedere in tale direzione potrebbe fornire anche nuova forza al grande e specifico problema di tutela e conservazione del nostro paesaggio. Il bene inestimabile che tanti di noi studiano e cercano di difendere da anni, ma che vedono sempre più manipolato e compromesso.

Naturalmente, la Società dovrebbe elaborare idee e proposte. Perseguire un così grande obiettivo, sul piano operativo, spetta a ben altre forze. Ma le idee e gli indirizzi sono importanti.

Eppure su questo punto occorre essere chiari. Spesso, allorché si fa riferimento all'opera di prevenzione, alla cosiddetta «messa in sicurezza» del nostro territorio i tanti esperti lamentano le dimensioni ingenti delle risorse che si renderebbero necessarie. E le risorse – per definizione sempre scarse – oggi lo sono più che mai. Ma questo è un approccio profondamente rivelatore del carattere erroneo con cui si guarda al nostro habitat. Appena si pensa di intervenire su di esso, salta fuori l'ideologia ingegneristica della grande opera, dunque la costituzione delle società, gli appalti, e via dicendo. Il territorio appare come occasione per replicare il modello di impresa che opera a fini di profitto. Costoro non sono neppure sfiorati dall'idea che le gran parte delle opere necessarie, sono piccole opere, e che per mettere in sicurezza il territorio è necessaria la quotidiana presenza umana, la manutenzione, l'operosità del lavoro. Quindi, occorre mettere in evidenza che non di grandi investimenti infrastrutturali si tratta, ma soprattutto dello sforzo di organizzare un nuovo rapporto tra popolazioni e risorse locali, tra uomini e territorio, tra gli esseri viventi e un habitat non più pensato come una cava da saccheggiare, ma come un bene da rigenerare.





# Per un'archeologia e un'Università 'territorialiste'

Giuliano Volpe\*

Ho accolto fin dall'inizio l'idea di Alberto Magnaghi di dar vita ad una aggregazione inter- e multidisciplinare capace di promuovere un approccio globale all'analisi, all'interpretazione, alla progettazione del e per il territorio. Sono pienamente convinto della necessità, oggi più che mai, di sviluppare un approccio territorialista, sia come archeologo sia come rettore.

Innanzitutto come archeologo mi preme sottolineare il profondo cambiamento che la disciplina ha conosciuto negli ultimi decenni anche in Italia. In particolare grazie alla maturazione dell'archeologia dei paesaggi intesa non solo come uno strumento d'indagine per la conoscenza diacronica e stratigrafica del passato, delle dinamiche insediative e dell'interazione uomo-ambiente, ma anche come base conoscitiva volta alla tutela, alla pianificazione territoriale e allo sviluppo di una coscienza di luogo. Un paesaggio, quello preso in considerazione dalla moderna archeologia dei paesaggi, considerato come sistema complesso di oggetti e relazioni, del tutto calato nel processo storico e non solo come un insieme di evidenze puntiformi<sup>1</sup>.

L'archeologia dei paesaggi in Italia non ha ancora trovato uno specifico 'paradigma condiviso' ovvero un sistema coerente di regole teoriche ed analitiche e soprattutto di parametri interpretativi comuni. Anche

\* Archeologo, Rettore dell'Università di Foggia.

<sup>1</sup> Su queste linee, recentemente, dopo un seminario organizzato da Gian Pietro Brogiolo e da chi scrive – tenuto significativamente a Gattatico, presso l'Istituto Cervi-Biblioteca Archivio Sereni, in occasione del cinquantesimo anniversario della pubblicazione della fondamentale *Storia del paesaggio agrario* di Emilio Sereni – un gruppo di archeologi (composto, oltre che dai due organizzatori, da Franco Cambi, Carlo Citter e Marco Valenti) ha dato vita ad un Centro per le Archeologie dei Paesaggi, che potrà costituire uno dei partner più attivi per la neonata *Società dei Territorialisti e delle Territorialiste*.

la scala su cui si opera rappresenta una variabile che differenzia tante archeologie dei paesaggi con analisi che variano dall'ambito regionale a quello sub comunale. Sembra però ormai superata un'archeologia del paesaggio che potremmo definire sito-centrica ovvero capace di guardare al paesaggio solo in funzione della lettura della rete insediativa e delle sue variazioni facendo quindi del territorio semplicemente una rete di punti. L'attenzione per l'ambiente, per le modifiche che i gruppi umani vi hanno apportato o piuttosto le scelte fatte dagli stessi gruppi umani in base alle caratteristiche e alle mutazioni dei paesaggi in cui vivevano sono oggi elementi imprescindibili negli studi sui paesaggi, nell'ambito della ricostruzione globale dei paesaggi stratificati dalla preistoria ad oggi, giungendo a noi come custodi della memoria identitaria dei luoghi e delle popolazioni che li hanno vissuti.

Dal punto di vista tecnico e tecnologico si va formando una nuova classe di ricercatori che su un'imprescindibile base archeologica punta a far propri saperi e tecniche di altre scienze (geologia, geofisica, pedologia, archeometria, geoarcheologia, palinologia, archeobotanica, archeozoologia, ecc.), prende dimestichezza con strumenti tecnologici di ultima generazione capaci di offrire analisi non invasive, ma estremamente dettagliate, sperimenta nuove soluzioni.

Si tratta di una sorta di 'analisi al microscopio' con l'obiettivo di ricostruire la 'storia totale' di un territorio, storicizzando lo stesso territorio, inteso come complesso palinsesto di paesaggi stratificati, nei quali si conservano le tracce, i 'segni', del passato, delle innumerevoli trasformazioni impresse dalla natura e dall'uomo nel corso dei millenni, delle strutture insediative, delle culture, del lavoro e della vita quotidiana, dei saperi tecnologici e delle convinzioni religiose di ogni tempo. L'archeologia globale dei paesaggi, peraltro, non va confusa con una presuntuosa pretesa di poter 'studiare tutto' e meno che mai con l'illusoria aspirazione ad una comprensione e interpretazione di tutti i resti materiali, di origine sia antropica sia naturale, ma va intesa più correttamente come globalità dell'approccio.

Solo analisi multifattoriali di questo tipo sono possono garantire l'uscita dalle secche di una contrapposizione, ormai quasi solo ideologica, tra impostazioni iper-positiviste e posizioni iper-relativiste, con la consapevolezza del pericolo di un eccesso di relativismo o addirittura dell'afasia e della necessità di accrescere la responsabilità del ricercatore nello sviluppare il rigore metodologico e il 'coraggio interpretativo'. Insomma, dopo la 'sbornia' e il disorientamento provocato dalle tante archeologie

sviluppatasi nella fase post-processualista e affermatesi negli ultimi decenni negativamente condizionate da approcci eccessivamente settoriali, è necessario procedere ad una ricomposizione di questo articolato e segmentato insieme disciplinare privilegiando un tipo di archeologia che G.P. Brogiolo ha efficacemente definito «archeologia della complessità e delle relazioni».

Si avverte, inoltre, sempre di più l'esigenza di coniugare attività di ricerca e attività di tutela, valorizzazione e pianificazione del territorio. Serve cioè non solo un'*archeologia del territorio*, condotta *nel territorio*, ma soprattutto una archeologia *per il territorio*.

Nell'opera di tutela e valorizzazione, così come in quella di ricerca, andrebbe abbandonata definitivamente una concezione 'puntiforme', limitata al singolo sito o manufatto, cioè quella visione 'filatelica' dell'archeologia che finisce per considerare i siti come francobolli, estendendo l'azione ad interi contesti territoriali omogenei, superando il grave ritardo culturale e organizzativo nel sistema di tutela, definito nella prima metà del secolo scorso e sostanzialmente legato ancora ad una concezione ottocentesca, caratterizzata da un'impostazione antiquaria e storico-artistica.

Le profonde trasformazioni del paesaggio attuale, tanto urbano quanto rurale, con la realizzazione di grandi infrastrutture, opere pubbliche e private, oltre all'incontrollata espansione edilizia, più o meno abusiva, al consumo di territorio, pongono in primo piano, oggi più che mai, l'esigenza della conoscenza e dell'apprestamento di più efficaci e innovative misure di salvaguardia e pianificazione territoriale e paesaggistica e di sviluppo sostenibile del territorio (come dimostrano anche casi recenti nella stessa Toscana).

Anche in tale senso gli archeologi dei paesaggi possono assumere un ruolo socialmente rilevante, soprattutto se il loro lavoro sarà sempre più integrato con quello di altri saperi e di altri approcci.

La filosofia territorialista mi è propria, come anticipato, anche come rettore.

Da anni si sottolinea l'importanza della terza missione dell'Università, quella cioè di motore dell'innovazione e dello sviluppo territoriale. Ma il problema è: quale sviluppo?

Noi tutti vogliamo un'Università non più sentita e vissuta come «torre d'avorio», ma un'istituzione aperta, pronta al dialogo, desiderosa di cogliere le sollecitazioni e il contributo della comunità e del territorio nel

quale opera. La società postindustriale, nella quale la ricerca scientifica e la formazione superiore sono andate acquisendo un sempre maggiore ruolo, attribuisce all'Università una funzione strategica nuova. L'Università diviene naturalmente un elemento propulsivo dello sviluppo dei sistemi territoriali locali. L'Università ha peraltro sempre rappresentato, anche fisicamente, una sintesi fra il contesto storico-geografico in cui è collocata e la produzione dei diversi saperi. Ma al tempo stesso negli ultimi anni questa dimensione strategica dell'Università si è andata o smarrendo o confondendo e necessita oggi di un profondo ripensamento. La deriva si è manifestata da un lato in una immagine burocratica, autoreferenziale, lontana dai processi e dalle dinamiche dei cambiamenti reali, dall'altro dalla perdita di un ruolo critico.

La mia Università, giovanissima (con solo 13 anni di autonomia) e posta in territorio economicamente depresso, socialmente problematico e debole sotto il profilo identitario, rappresenta un tipico caso di Università con una forte connotazione territoriale. Però formule come 'rapporto con il territorio' e 'sviluppo del territorio' sono diventate formule retoriche, abusate e vuote di reali contenuti, buone per ogni occasione. Questa alleanza tra Università e Territorio, che in passato si è tradotta quasi esclusivamente in una malintesa moltiplicazione di sedi universitarie decentrate, spesso solo per assecondare interessi politici locali, dovrà riempirsi di contenuti nuovi, facendo dell'Università il luogo di apprendimento ed elaborazione critica delle conoscenze, di crescita culturale e di formazione di persone libere. Un'esigenza che è oggi più che mai avvertita, in una Università nella quale lo studio e l'insegnamento rischiano di essere frammentati e sottomessi alla logica ragionieristica dei crediti formativi, che finisce per far considerare allo studente una perdita di tempo la lettura di un libro che non sia in programma, seguire una conferenza o partecipare ad un'attività sul campo.

È necessario, al contrario, investire energie nella formazione di una nuova classe di giovani ricercatori e professionisti. Ecco perché rilancio ancora una volta l'idea di dar vita a scuole e a corsi di dottorato di ricerca inter-universitari e internazionali fortemente multidisciplinari di scienze del territorio.

L'Università deve innanzitutto svolgere un ruolo di conoscenza delle complessità dei territori. Ma l'Università deve saper essere non solo strumento di conoscenza, ma anche soprattutto strumento di coscienza dei nostri territori. Solo così potrà contribuire ad affermare il territorio come bene comune.

Un ruolo questo che considero particolarmente importante per le Università del Sud e per quelle popolazioni meridionali, che vogliono difendere la propria storia, che vogliono valorizzare il proprio patrimonio di paesaggi, di cultura, di tradizioni e di risorse, che non vogliono cedere ai ricatti e alle lusinghe delle mafie, lavorando allo sviluppo della coscienza di luogo e alla crescita di forme di partecipazione e di cittadinanza attiva per costruire un nuovo futuro a partire da oggi, dal momento forse più difficile per la storia dell'Università italiana e, considerato il degrado morale, politico e civile imperante, dell'intera società nazionale.

A 150 anni dall'Unità serve una nuova alleanza tra Stato, regioni e comuni meridionali, tra mondo dell'impresa e saperi, per sviluppare una fase progettuale fondata sulla valorizzazione delle vere risorse del Sud, per superare definitivamente la lunga fase di marginalità, per porre fine al trasferimento sistematico di risorse dal Sud al Nord. Lo diciamo non per creare fratture, ma per evitarle, non per proporre separazioni, che non vogliamo, ma per sviluppare politiche inclusive e integrative tra diversità, nella linea del migliore meridionalismo, del tutto diverso ed anzi opposto al leghismo che propone al contrario rotture e contrapposizioni egoistiche. È un meridionalismo che, nella scia dei Fortunato, dei Salvemini, dei Fiore, dei Di Vittorio, considera le peculiarità, le identità, le unicità locali, la formazione, la conoscenza, la ricerca, la cultura, il rigore etico, l'impegno gli unici strumenti capaci non solo di garantire una vera crescita individuale e collettiva del Sud ma anche di evitare comode autoassoluzioni e di superare quei mali e quelle degenerazioni che hanno a lungo condannato il Mezzogiorno ad una condizione di subalternità e di ritardo, contribuendo a riproporre un'immagine stereotipata e macchiettistica di un Sud parassitario e assistenzialistico, pesante zavorra per lo sviluppo del Paese. È un Sud che intende rinunciare definitivamente alla facile scorciatoia dell'adozione acritica di modelli di sviluppo imposti dall'esterno e del tutto inadeguati rispetto alla storia e alle peculiarità dei territori meridionali, come ha dimostrato la fallimentare e drammatica, sotto il profilo ambientale e sociale, esperienza di certa industrializzazione.

Noi chiediamo solo il diritto di essere criticati quando sbagliamo, ma incoraggiati e sostenuti quando mostriamo il coraggio del cambiamento, quando costruiamo con fatica frammenti di una nuova Università, quando scriviamo pagine di legalità, di trasparenza e di merito in democrazia.

Noi vorremmo continuare ad affrontare in maniera consapevole e progettuale i grandi temi del nostro tempo, vorremmo contribuire a mi-

gliorare il paese senza però distruggerne le migliori risorse, vorremmo dare il nostro apporto per garantire un futuro e una speranza ai nostri giovani, nuovamente costretti ad emigrare, vorremmo favorire la costruzione di una classe dirigente all'altezza delle nuove sfide, vorremmo dare voce ad un Sud non più afasico, piagnone e subalterno, ad un Sud consapevole delle proprie possibilità e desideroso di cambiamento.

Un'università territorialista serve anche a riscoprire o a consolidare le identità, che si vanno perdendo e sempre più omologando, e a coniugarle con l'alterità, perché solo la conoscenza e la piena consapevolezza della complessità della nostra storia stratificata nei territori possono essere capaci di stimolare le aperture, la curiosità verso l'altro, il diverso. Sempre più localismi, regionalismi, nazionalismi, globalizzazioni, cioè un'intera gamma di identità territoriali, ma anche etniche, linguistiche, culturali e religiose producono, grazie alla paura e all'ignoranza, pericolosi 'incubi identitari', che insanguinano varie zone del mondo. Serve un impegno territorialista per sconfiggere totalitarismi identitari che trasformano l'identità non un elemento di auto-consapevolezza e di maturità, ma in una sorta di 'clava identitaria' e concepisce i luoghi, fisici e culturali, come contenitori ermeticamente delimitati. Il tema identità-alterità è connesso con quello della libertà. La costruzione dell'identità quasi sempre avviene attraverso un conflitto, perché il timore di perdere la propria libertà e/o la propria identità provoca la paura, figlia dell'ignoranza. Un approccio territorialista, capace di valorizzare le identità locali, è indispensabile per affermare come il riconoscimento nella propria identità comporti sempre la necessità dell'altro, senza il quale non può esistere l'identità. Solo così si possono evitare conflitti e considerare l'alterità non solo una necessità, ma anche e soprattutto una straordinaria opportunità.

Anche l'archeologia può contribuire in tal senso. L'archeologo, infatti, nel suo lavoro di scavo stratigrafico, tanto in un sito quanto nei paesaggi, individua strati, unità, identità, e le mette in relazione con altri strati, altre unità, altre identità, ricostruisce il contesto, analizza l'insieme, propone un racconto storico. Come ha sottolineato uno dei miei maestri, Daniele Manacorda,

[...] nel momento in cui l'archeologo porta alla luce una traccia materiale contribuisce all'arricchimento di quella che chiamiamo 'memoria sociale', opera un atto di costruzione che dà ordine e senso ai materiali del ricordo. Ma questi materiali devono tradursi in memoria colletti-

va, in immagini che contribuiscano alla conservazione dell'identità dei gruppi sociali.

E, usando le parole di un grande archeologo, Andrea Carandini, possiamo affermare che «l'archeologia è uno dei saperi meno violenti e più comprensivi [...], una forma di conoscenza che indaga il mondo ordinatamente nel tempo e nella disposizione contestuale degli oggetti, curiosa di qualsiasi cosa incontri». È anche grazie a questa sua natura che – sono sempre parole di Manacorda – «l'archeologia parla per tutti, ci aiuta a farci sentire tutti uguali in un mondo di diversi, più che tutti diversi in un mondo apparentemente di uguali». Una definizione a mio parere perfetta per caratterizzare un impegno territorialista.

Insomma abbiamo un'enorme responsabilità, che dovrebbe sollecitare da parte nostra nuove forme di partecipazione diretta, di rinuncia alla delega o peggio alla rassegnazione. Ecco perché noi tutti, docenti, ricercatori, che abbiamo l'indubbio privilegio di lavorare in una struttura utile alla società, come l'Università, dobbiamo sentire il bisogno di nuovo impegno civile.

L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. [...] Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiando oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo? Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.

Sono convinto che queste parole semplici, forti, appassionate, scritte l'11 febbraio del 1917 da Antonio Gramsci, possano e debbano esprimere, meglio di tante altre, l'impegno di noi territorialisti.





# Survey

## The territory as a common good

Alberto Magnaghi

### Introduction

The central theme of this book is the ecological and territorialist conversion of society as a strategic response to the crisis.

Given the structural and global nature of the crisis, in every place on Earth 'the return to the territory' becomes an essential reconstruction of the material bases and social relations necessary to generate a new civilisation triggered by new relations of coevolution between human settlement and environment. The territorialists see the germs of this civilisation in social behaviour, in the ferments of active citizenship and in the movements that nurture human living environments, protecting them against the decay and devastation caused by processes of planetary globalisation. They interpret the growth of solidaristic local societies through the valorisation of common assets (environmental, building stock, landscape, socio-cultural) as a process establishing the identity and lifestyles of each place and its potential federative relations, and at the same time as a process building the material and cultural basis for the production of lasting and sustainable wealth.

There is nothing repetitive or nostalgic about this 'return to the territory': it is a mere repositioning of the local projects of the future upon the pedestal of the reacquired sovereignty of the inhabitants of a place over its assets. These are *natural assets* (firstly the Earth itself, and then, water, air, natural energy sources, icebergs, forests, rivers, lakes, seas and so on); but for the sake of our argument, they are above all *territorial common goods* (cities, infrastructures, agricultural and forestry systems,

urban and rural landscapes) to the extent that these are the historic products of the human action of domestication and fertilisation of nature.

From the cultural commitment perspective of the society of the territorialists, this *return* can be seen in terms of several different focal points.

– *The return to the land*

We are dealing with a reciprocal two-way movement to reconstruct a ‘city-country pact’. In one direction: the restitution to the city of ‘*its*’ *countryside* to address policies of wellbeing and problems that cannot be resolved in the strictly urban ambit: the tendential closure of the cycles of energy, nutrition, waste and water; the quality of the air, of the water, of the ecological networks of the landscape, of the relations of exchange. In the other direction: the symmetrical and convergent restitution to the rural world of ‘*its*’ *territory*, restoring dignity to the primary rural activities and mode of production, dense with knowledge capable of remedying the environmental and social disasters of agro-industry. These are primary in not only a statistical but also a socio-economic sense, since they are activities that establish a new co-evolutionary relationship between human settlement and nature.

– *The return to the city*

Our approach follows the path of the anthropological value attributed to the *ars aedificandi* of western urban civilisation, from the *polis* through to the *municipium*, the free *comune* and the modern city.

Nevertheless, the same approach interprets contemporary urbanisation with a critical eye in its multiple declinations of diffuse city, urban *sprawl*, *ville éparpillée*, *ville éclatée*, infinite city, rururbanisation and so on. This dissolving of the concept of city, that has its acme in the megacity, interpreted in many spheres as the innovative future for 7 billion inhabitants, instead appears to us a catastrophic tendency towards the *mort de la ville*, in relation to which we need to seek new, alternative forms of organisation of the territory which can – in relational, solidaristic and bioregional terms – restore to the inhabitants the urbanity, the space for relation and proximity and the quality of urban life that have been lost.

– *The return to the mountain*

We are emerging from a mature industrial civilisation (Fordism) that used the plains, the valleys and the coasts as its battlefield, burying the ter-

ritory, the environment and the landscape beneath its prefabricated sheds and the 'green factories' of agro-industry, desertifying 80% of the remaining territory. The return to the mountain, to inhabiting the Alpine and Apennine valleys, represents the quest for a rebalancing between the origins of civilisations and their consummation downstream. It is a cultural 'counter-exodus' towards an advanced agri-tertiary society that can recognise the complexity of its own environmental and cultural heritage and can slow down its headlong race towards planetary ecological disaster.

– *The growth of the local socioeconomic systems*

Reflection on the first three declensions of the return to the territory calls for attention to be focused on new forms of production of wealth that can draw from the reconstruction of the local assets the tangible foundations for the production of territorial added value. New forms of economic enterprise featuring solidaristic production relations and forms of exchange, the valorisation and management of common goods: these are the subject of research, comment and observation by the *Società dei territorialisti e delle territorialiste* (Society of Territorialists).

### **The reasons behind the challenge**

*Alberto Magnaghi*

There are three reasons for the establishment of the *Società dei territorialisti e delle territorialiste* (Society of Territorialists):

– *the first* resides in the fact that treating the territory as a common good entails reconnecting the different disciplines that address the territory in a fragmented, sectoral and hyper-specialised manner. The aim is to arrive at a science of the territory that can identify a common linguistic and relational area between social and natural sciences that addresses the problems of socio-territorial and environmental decay in an integrated manner, converting them into projects for the ecological transformation of the territory and the economy;

– *the second* concerns harnessing the process of integration between the various disciplines to the pursuit of social wellbeing and public happiness. In this sense, the 'return to the territory' that the Society proposes needs to foster the set of social energies (movements, behaviour, committees and associations) which develop projects and actions in countertrend to the processes of economic globalisation. Hence also activating moni-

toring of the social practices that allude to enduring modes of wealth production centred on the valorisation of territorial common goods;

– *the third* relates to the need to consolidate new disciplines and new trades: the sciences and the arts of the territory, fostering new scientific statutes and training curricula (research centres, schools, doctorates and degree courses), such as to generate new skills in the labour market capable of addressing the territory as the material and cultural bedrock for the production of collective resources.

### **Happiness and territory. Wellbeing and quality of life in the city and in the environment**

*Giancarlo Paba*

The definitions of wellbeing and of happiness raise problems that traverse many regions of knowledge, affecting the rules of life and behaviour, conditioning styles of government and administration, and influencing practices for the transformation of cities and territories. The issues gravitating around the concepts of wellbeing and public happiness resonate with many arguments relevant to territorialist thought and practice: the quality of life in the cities and in the territories, the beauty of the environment and the landscape, the form and the limitations of the cities, markers of the sustainability and load capacity of the territories, recognition of the values of human existence and of the environmental assets, community and social relations, conviviality and welcome, relational goods and participation, management of common goods and construction of shared rules, statutes for the territory and (even) morphological codes for transformation of the human settlements. This paper briefly addresses the following issues: the problematic background to the concepts of happiness and wellbeing in contemporary scientific debate; the role that the context (territory and environment) plays in the social perception of collective wellbeing and happiness; the need to redefine new markers of wellbeing and quality of life in a vision of the territory as a common heritage and good; the significance of participation and the processes of social self-organisation in the acquisition of a higher level of collective happiness. The paper is completed by several examples of how cities that are far removed in terms of space and time can be happy when they adopt as a benchmark a vision of the territory as a common good.

**The epistemological issue and language: territory, place, landscape***Luisa Bonesio*

The territorialist definition of the concept of territory maps out a constellation of concepts that define its specificity and difference: it is understood as a cultural construct (historic, social), a living and dynamic dimension of interaction between nature and culture, a place or a constellation of places, and expression and construction of identity that is manifest in the local specificity. The territory thus understood is heritage, common good made up of the relation of co-belonging with the community that guarantees a positive and growing interaction between historic entities and the wealth of awareness, knowledge, opportunities, landscape quality, wellbeing, meaning etc. present within the territory. In relation to this meaning of territory, the landscape is the visible and complex manifestation of the choices made within the territory itself, and hence of the orientations and values of the societies (past and present). The conflictual tension that modernity sets up between the notion of the territory as anodyne surface and the concept of landscape as memory of the past and qualitative and aesthetic demand is recomposed in the territorialist and geophilosophical conception at both the level of genealogical comprehension, and in the proposal of a public ethic. The landscape is conceived as an inevitable question of meaning and value (*European Landscape Convention*) which needs to be the subject of discussion and public evaluation. From an epistemological point of view, the question of the different definitions of the concept of territory have to be addressed from the angle of hermeneutics and dialogue, fostering the reciprocal fecundation between different disciplinary fields and practices that has characterised the construction of territorialist thought and its innovative design procedures.

**Territory, landscape, common goods***Massimo Quaini*

The purpose of the report is to attempt to clarify – among the human sciences that go to make up territorial science as a whole – what is the role of human geography as it has been defined in the research experiences that have given rise to one of the *carrefours* or ‘disciplinary clusters’ interwoven into the relations between the Genoese territorialist

school and that of Florence. Experiences that in general tend to combine with human geography and historic ecology archaeological, historic and town-planning experiences, with the precious contribution of the natural sciences that furnish useful investigation techniques to human sciences.

This point of arrival is based, not only upon the materialist revaluation of the concept of landscape embodied in the latest work of Lucio Gambi, but also on a refutation of the separation between nature and culture and the implementation of a single science. This is a territorialist science founded on historic materialism that detracts neither the historical quality of nature nor the natural quality of history, but dialectically grasps the nature-history (or culture) relation.

This paper retraces the approach, above all in its principal and different cultural matrices, via exploration carried out in several recent dictionaries of social sciences which take stock of the categories of *territory*, *landscape* and *place*, addressing their application to the concepts of *heritage* and *common good* that are increasingly relevant in territorialist terms.

### **Generativeness, sharing and territorial well-living**

*Giuseppe Dematteis*

The generativeness of a territory demands a capacity for reproduction in a shared manner. To this end, expert knowledge of a technical-scientific type is certainly useful but it is not enough. The contextual knowledge and the frames of reference of the local stakeholders need to have the chance to compare and confront, even clashing if necessary, until they can be translated into a vision of being-in-common that is at once ecological, cultural, social, economic and political. An interpretative and multi-centred description of the territory, set upon a pre-political level, can contribute to such a result if it manages to connect emotions and desires with the array of alternatives offered by the potential of the territory.

### **Local democracy, solidaristic federalism, active citizenship**

*Ottavio Marzocca*

In this paper, the territorialist approach must, first of all, face a few trends deriving from the interaction between economic globalization

and neoliberalism, i.e.: the «territorial excellence policy» promoted by the European Union; the transformation of our society into a «world risk society»; and the prevalence of the technocratic approach to environmental problems. These trends are considerable obstacles for the *government of territory as a common good*; therefore, there is an urgent need for the development of research, which territorialist studies have already begun to undertake, on local democracy, federalism and active citizenship.

The territorialist approach attaches importance to the promotion of local democracy as a tool for reconnecting the needs of producers with those of inhabitants. Furthermore, it considers federalism not simply as a system which can make local territories more governable in an abstract way; but primarily as a tool useful for enhancing their eco-systemic diversity and socio-cultural specificities.

Nevertheless, territorialist studies should analyze more deeply the reasons why historical forms of federalism have often been used as a means to take part in the political and economic competition between great powers, as has happened in the case of the USA. Furthermore, these studies should take into specific consideration the ideas of active citizenship and political participation, focusing above all on the differences between the republican and the liberal traditions. Only in the first case have citizenship and political participation been conceived of as practices of freedom as a civic virtue aimed at the common good, while in the second case they have been designed, above all, as tools limited to guaranteeing liberty in the pursuit of the individual's private and economic interests.

Since the second tradition has now clearly prevailed over the first, a democracy which aims to promote the territory as a common good can only be created by the preliminary regeneration and definition of a civic sphere of participation and conflict, clearly separate from the sphere of participation aimed at political reconciliation and the economic satisfaction of interests.

### **The city-country relation: Agriculture and landscape**

*Rossano Pazzagli*

The relation between the city and the country is a characteristic feature of the history of Italy which has at length consisted of a single

system founded primarily on the relations and integration of economic, social and cultural functions. Beyond the dualist north-south vision, the historic analysis of the forms of landscape and the Italian regional divides brings to light a rupture in this relationship, pointing up the possibilities of a new urban-rural alliance.

With the processes of industrialisation and globalisation, the progressive destruction of the local and rural has led to a bypass: the city can survive without its countryside and the countryside can die without having any further relations with the urban centres of reference. At a certain point in history the energy circle was broken, as well as the economic and cultural bond, resulting in the increasing marginalisation of rural agriculture.

Agriculture, an essential and enduring feature of territorialisation, is the lynchpin of the territorialist project as a producer of food, of local and environmental quality, of government of the cycles and regeneration of resources. From this point of view, agriculture and the landscape have a paradigmatic role in the planning of new forms of economy and society.

The historic analysis is followed by an initial mapping of experiences of research/action on issues such as the city/country relationship, the landscape, the short chains and rural repopulation. This prefigures a monitoring of territorialist projects and practices, with forms of management of the territory in which there is an awareness of the common good, implicating a growth in active citizenship connected with the issues of participation and democracy.

### **From sundry thematic axes to the general issue of 'territory as a common good'**

*Giorgio Ferraresi*

This paper underlines the relevance of the subject of 'common goods' and acknowledges the deep roots of the same in territorialist research, in the original bedrock concept of 'territorial heritage'. A social territorial value that has been refuted in the genetic code, starting with the enclosure of the commons and later through the widespread dominance of the industrial and post-Fordist model of development. These values and matrices are instead now being proposed again as essential 'common goods', given the structural crisis of that model and the need to build alternatives. Particularly significant in this sense are territorial-



ist research and practices on neo-rural issues and new primary economies that put forward the historic role of agriculture in terms of future, as quality local and environmental production, attention to life cycles and lifestyles and as a paradigm of other general scenarios of economic civilisation and alliances between rural and urban.

Such research and practices generate various fruitful indications of a general impact on the very concept of common goods and the process of their valorisation: the nature of social production and the relational process of the 'common'. Not a given heritage but a solidaristic, interactive construction that sets itself up as something different from both the public and the private; the solidaristic valorisation of the territory as a design approach opposed to the consumption of the earth: from the defence of open spaces and the environment to the active project for a different 'territorial value' alternative to the value of real estate.

### **The territorial question in Italy**

*Piero Bevilacqua*

A society of territorialists represents an effort – scientific, but also political and cultural – that fully corresponds to the physical and historical features of the Italian territory and at the same time to the dramatic demands of the present. Indeed, within the European context, the Italian territory is marked by its accentuated fragility and the historically artefactual character of the places in which people have settled. The most extensive low-lying area, the Po valley, for example, acquired its present appearance as a result of centuries of reclamation work that recovered the land from the hydraulic chaos generated by the Po and the other great Alpine rivers. The coastal plains of the peninsula too, at length swampy and malaria-ridden, were won back for settlement and modern agriculture after centuries of draining marshes, channelling of rivers, reforestation of hills, agricultural transformation of the terrain etc. This artificial characteristic has always implied – for agriculture and for the human presence on the land – a greater commitment to maintenance of land constantly at risk of returning to its disordered natural state.

The peasants and farmers, who for centuries devoted their daily toil to tending the hydrogeological balance of the land, are no more. The inland pre-Appennine areas have been abandoned, so that processes of erosion are free to wreak their effects on the valleys and plains below.

And the valleys and plains are increasingly built-up, making the absorption of the waters problematic and difficult, while at the same time they have become densely populated, a concentration of manufacturing activities and road infrastructures. As a result the territorial vulnerability of Italy has now reached levels of the greatest concern.

### **For a 'territorialist' archaeology and university**

*Giulio Volpe*

This paper addresses two aspects: a) the contribution of archaeology to a territorialist approach; b) the territorialist role of the university.

a) Landscape archaeology has gone through a profound coming-of-age, not only as an investigative tool for diachronic and stratigraphic knowledge of the past, the dynamics of settlement and man-environment interaction, but also as a cognitive basis for territorial planning and protection and the fostering of an awareness of place. Site-centred landscape archaeology, which transforms the territory into a simple network of points, is by now a thing of the past. Focus on the environment, on the changes that human groups have made to it on the basis of the features and changes in the landscapes in which they live, are by now crucial elements in this sphere of study, in the context of the global reconstruction of landscapes stratified from prehistoric times up to the present.

b) Even in physical terms, the university has always represented a synthesis between the historical-geographical context in which it is located and the generation of different types of knowledge. Over recent years this strategic dimension has been gradually mislaid: on the one hand concealed beneath a bureaucratic, self-referencing image far removed from the processes and dynamics of real change, and on the other through the loss of a critical role. First and foremost the university must play a role in terms of knowledge of the complexity of the territory. But beyond this, the university must ensure that it is not merely a means for knowledge of the territories but – more importantly – a tool for awareness of the territories. Only thus can it contribute to establish the territory as a common good. A 'territorialist' university can also serve to rediscover or consolidate the identities that are being lost and becoming increasingly standardised, and to knit them up with the differences.

## TERRITORI

### TITOLI PUBBLICATI

1. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
2. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
3. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
4. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
5. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
6. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoese*
7. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
8. Massimo Carta, *La rappresentazione nel progetto di territorio. Un libro illustrato*
9. Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Nicola Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*
10. Camilla Perrone, *Per una pianificazione a misura di territorio. Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive*
11. David Fanfani, Claudio Fagarazzi (a cura di), *La pianificazione energetica alla scala territoriale ed urbana*
12. Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*

Finito di stampare presso  
Grafiche Cappelli Srl – Osmannoro (FI)